

Salva la tua lingua locale

2017 - Quinta Edizione

ANTOLOGIA DEI VINCITORI E DEI FINALISTI



SALVA LA TUA LINGUA LOCALE

Quinta Edizione

Premio nazionale di poesia e prosa in dialetto o lingua locale, indetto da:
UNPLI - Unione Nazionale Pro Loco d'Italia e Legautonomie Lazio
in collaborazione con
Centro Internazionale Eugenio Montale
e E.I.P. "Scuola Strumento di Pace"

SEZIONI:

- A - Poesia edita
- B - Prosa edita
- C - Poesia inedita
- D - Prosa inedita
- Musica
- Scuola

www.salvalatualinguale.it

Per maggiori informazioni contattare la Segreteria del Premio:
giornatadeldialetto@unpli.info

PRESENTAZIONE

Il dialetto e le lingue locali portano con se la storia e le tradizioni dei nostri territori; costituiscono la lingua delle emozioni ma anche quella della famiglia; rappresentano, in ogni caso, un patrimonio culturale immateriale che rischia di perdersi e che, invece, va tutelato e valorizzato.

Una missione che le Pro Loco d'Italia insieme a Legautonomie svolgono attraverso il premio letterario nazionale "Salva la tua lingua locale" e questa raccolta ospita le opere della quinta edizione.

Una manifestazione che nelle ultime edizioni è cresciuta, registrando un consistente aumento dei partecipanti, in tutte le sezioni, ed una maggiore varietà di opere pervenute.

Risultati che sono il frutto dell'azione di divulgazione dell'evento che è stato presentato nelle più importanti fiere di settore ed anche di alcune novità introdotte nell'organizzazione del premio, a partire dalle selezioni regionali.

Da un angolo all'altro dell'Italia, le Pro Loco promuovono e tutelano il dialetto e le lingue locali anche con altri appuntamenti e iniziative, a partire dalla "Giornata nazionale del dialetto" che cade il 17 gennaio (istituita dall'Unpli), passando per i molti progetti sviluppati dai Comitati Regionali. Eventi, incontri ed dibattiti che, nella gran parte dei casi, sfociano nella partecipazione a "Salva la tua lingua locale". In sinergia con Legautonomie ed in collaborazione con il Centro Internazionale Eugenio Montale e l'Ong "Eip-Scuola Strumento di Pace", continueremo a approfondire il massimo impegno affinché il premio possa continuare a crescere sempre di più, con l'obiettivo di salvaguardare un pezzo della nostra storia e delle nostre tradizioni.

Antonino La Spina

Presidente UNPLI – Unione Nazionale Pro Loco d'Italia

PRESENTAZIONE

Mantenere vivi i dialetti d'Italia prima che l'omologazione linguistica estingua queste fonti sempre attive di produzione culturale è l'obiettivo sul quale, sei anni fa, abbiamo deciso di far convergere l'azione dell'UNPLI e di Legautonomie.

I dialetti – e in senso più ampio le lingue locali – sono una risorsa indispensabile per consentire la trasmissione completa di sentimenti ed emozioni al fine di mantenere coese intere comunità, come pure di tramandare la loro storia e le loro tradizioni. Senza la ricchezza dei dialetti perderemmo inevitabilmente dei preziosi veicoli che rinsaldano la solidarietà, i legami affettivi, quanto le visioni d'insieme in una società in rapidissima evoluzione.

In tale ottica è importante rendere le realtà locali e i singoli cittadini sempre più protagonisti di azioni efficaci per la salvaguardia dei dialetti; oggi come non mai è necessario promuovere e valorizzare i loro elementi identitari con il fine di rafforzare i processi di integrazione di comunità consapevoli di essere parti costituenti di aggregati sociali più ampi, fino alla collettività nazionale. Il premio letterario “Salva la tua lingua locale” chiama dunque a confronto le specificità locali – quali sono particolarmente i dialetti – per farle risuonare sopra un'unica parete sonora dai molteplici riflessi.

Il costante lavoro portato avanti dalle Associazioni promotrici ha fatto sì che il Premio diventasse il risultato di un impegno continuo durante l'intero anno, che va ben oltre le cerimonie pubbliche di premiazione per ciascuna edizione. E' in tale prospettiva che vanno valorizzati sempre più i singoli contesti territoriali delle opere in concorso, anche nella fase di selezione delle opere inedite e di quelle relative alle tradizioni musicali. In questo senso le Pro Loco e gli Enti locali sono fondamentali con la loro presenza sui territori, e per la missione che si sono dati o cui sono preposti.

Bruno Manzi

Presidente del Consiglio Nazionale di Legautonomie

La V edizione del Premio nazionale “Salva la tua lingua locale”

La Giuria del Premio Nazionale “Salva la tua lingua locale” ha decretato i vincitori della quinta edizione 2017.

Ed ecco i vincitori e i finalisti di tutte le sezioni.

SEZIONE A POESIA EDITA: 1° Remigio Bertolino, *Litre d'envern*, Aragno Torino, 2015 (dialetto piemontese); 2° Salvatore Bommarito, *Cantunera sciroccu*, Pungitopo, 2016 (dialetto siciliano); 3° Lidiana Fabbri, *Mulighi (Molliche)*, Società editrice Il Ponte Vecchio, Casalini Cesena, 2016 (dialetto romagnolo/riminese).

ALTRI FINALISTI: Andrea Mazzanti, *Il pubblico Ludibrio*, Arcipelago Itaca Edizioni, 2016 (dialetto senigalliese); Daniele Casadei, *S-cén* (Uomini), L'Arcolaio, 2017 (dialetto romagnolo); Dario Pasero, *Ubach e Adrèit: altre riflessioni poetiche piemontesi*. Puntoacapo editrice, 2016 (dialetto piemontese); Fabio Franzin, *Sesti/Gesti*, Puntoacapo editrice, 2015 (dialetto opitergino); Germana Borgini, *Sénza vultès indrì – Senza voltarsi indietro*, Editrice La Mandragora SRL, 2017 (dialetto romagnolo); Giovanni Percoco, *Poesia dialettale chiaromontese*, Zaccaria ed., 2016 (dialetto chiaromontese); Marino Monti, *La vòs de'vent*, Editrice La Mandragora SRL, 2017 (dialetto romagnolo); Patrizia Sardisco, *Crivu*, Plumelia Bagheria (PA), 2016 (dialetto siciliano); Pietro Stragapede, *Tene u rizzo la liune (Ha un alone bianco la luna)*, GSL Pegasus Edizioni 2016 (dialetto di Ruvo di Puglia, BA).

SEZIONE B PROSA EDITA: 1° Ricky Russo, *Daghe! El greatest hit*, Bora.la, 2017 (dialetto triestino); 2° Renzo Cremona, *Lingua madre*, Biblioteca dei Leoni, 2017 (dialetto chioggiotto); 3° Bruno Cimino, *I cosi, quandu si cuntunui parinu nenti*, Meligrana editore, 2016 (dialetto calabrese).

ALTRI FINALISTI: Anellina Colussi, *Julia il svualà di una sisila*, Tipografia artigiana, 2017 (dialetto friulano); Giovanni (Giuanne) Fiori, *Sas primas abbas*, Soter editrice, 2017 (lingua sarda logudorese); Giuseppina Pieragostini, *Il vanto e la gallanza*, Pentàgora edizioni, 2016 (dialetto fermano-maceratese);

L. Bernardi, E. Grassi, D. Pazzini, V. Santini, *Giovanni Battista Cupers: Intermezzi semidialettali verucchiesi del settecento*, Pazzini editore, 2016; Luigi Ponterio, *Il carpanzanese tra versi e teatro. Poesie e commedie in vernacolo calabrese*, Calabria letteraria editrice, 2017; Terenzio Gambin, *Giaùfe (rimasugli)*, Dario De Bastiani Editore, 2015, (veneto-feltrino-basso bellunese parlata sinistra Piave); Vito Bergamo, *La cascetta. Cunti, posti e carte spar-pajate*, Ghetonia, 2017 (dialetto calimerese); Vincenzo Cherubini e Gianfranco De Angelis, *Riccondanno qua ppe' Orte (Brevi racconti e aneddoti ortani in dialetto)*, S.ED editrice, 2016.

SEZIONE C POESIA INEDITA: 1° Marcello Marciani, dialetto lancianese; 2° José Russotti, dialetto siciliano; 3° ex aequo Pietro Stragapede, dialetto ruvese; 3° ex aequo Giuseppe Tiroto, lingua sarda area sardo-corsa.

ALTRI FINALISTI: Augusto Muratori, dialetto romagnolo; Dante Ceccarini, dialetto sermonetano; Edoardo Penoncini, dialetto ferrarese; Fabio Doriali, dialetto piacentino; Fernanda Plozzer, dialetto alto tedesco; Giovanni D'Amiano, dialetto napoletano; Guido Leonelli, dialetto città di Trento; Lia Cucconi, dialetto emiliano di Carpi (MO); Libera Filomena Taronna, dialetto di M.S. Angelo; Lucia Beltrame Menini, dialetto veronese; Luciano Bonvento, dialetto veneto; Maria Lanciotti, dialetto di Subiaco; Mario Mastrangelo, dialetto campano; Nerina Poggese, dialetto della Lessinia veronese; Ornella Fiorini, dialetto lombardo-mantovano; Pier Franco Uliana, dialetto cenedese-rustico (veneto alto trevigiano); Salvatore Pagliuca, dialetto murese; Vincenzo Policastro, dialetto lauriota e romanesco.

SEZIONE D PROSA INEDITA: 1° Ornella Fiorini, dialetto lombardo-mantovano; 2° Raffele Cadamuro, dialetto pordenonese (veneto con influenze friulane); 3° Nerina Poggese, dialetto della Lessinia alto veronese.

ALTRI FINALISTI: Antonia Stringher, dialetto cimbro di Giazza (montagna veronese); Claudio Ponzoni, dialetto della Brianza in provincia di Lecco; Domenico Cicellini, dialetto napoletano; Domenico Monaco, dialetto trentinense; Giampaolo Pisu, lingua sarda; Massimo Coccia, dialetto milanese; Rita Santinami, dialetto umbro-castelgiorghese.

MENZIONI SPECIALI: Dante Ceccarini *Secondo dizionario Sermoneta-*

no-Italiano e primo dizionario Italiano-Sermonetano, Nuova grafica 87 srl, 2015; Angelo Sarra, *Topomastica dialettale dei rioni Sassi*, Centro Stampa Matera, 2016; Margherita Pilieri, *L'eco di un popolo, canti salandresi* - Edizioni Cofine 2017; Alessandra Corsini, *Dizionario della lingua piastrese* - Pro Loco "Alta valle del Reno", Le Piastre, 2016; Remo De Zotti, *Voci originali del dialetto torresano IV Edizione*, 2017; Dennis Ferretti, *Grammatica del dialetto reggiano*, Corsiero Editore, 2016; Pierino Pennesi, Associazione poetica Allumiere, *Lumierasco dall'A a la Zeta*, Etruria Arti Grafiche Civitavecchia, 2017; Franco Bertolli, *La parlata popolare di Lonate Pozzolo*, Pro Loco Lonate Pozzolo, 2015; Cosimo Palese, *Dizionario etimologico dei termini dialettali salentini con profili di storia e cultura popolare*, II edizione, Edizioni Nuova Prhomos; Rivista Quattro Ciàcoe; Raffaele Cadamuro e Rino Cozzarin, *Storia de cordenons a "Fumus"*, Gruppo Cordenonese del Ciavedal, 2016; Ilia Sillo, *Incalmà coi occhi*, CiERRE Edizioni, 2016; Andrea Castrignano, *Lé nouthre meulli paole*, piccolo dizionario trilingue del patois di Hone, 2016; Rocco Salvatore Matarozzo, *Proverbi e detti calabresi*, Levante Editori, 2017; Vincenzo Guerriero, *Parole e proverbi di Spinoso*, Pro Loco Spinoso, 2017; Concetta Polisciano, *Maratea detti proverbi e modi di dire*, Zaccara Editore, 2017; Francesco Patanè, *Dizionario del Vernacolo lingua glossese*, 2016; Giovanni Orsini, *Vocabolario del dialetto Braccianese*, Tuga Edizioni, 2016; Vito Ciccimarra, *Dizionario del dialetto di Altamura*, Ass. culturale Altamura Ieri, 2017; Michele Aspromonte, *Piccola enciclopedia dell'antica Ascoli Satriano*, Osanna Edizioni, 2016.

SEZIONE MUSICA: 1° premio: Giovanna Caruana per "Ninna Nanna del Caruso", la canzone è ispirata all'episodio di cronaca del 12 novembre 1881 a Gessolungo (Caltanissetta) dove in un incidente in miniera morirono 65 persone, 19 dei quali "carusi"; 2° premio: Domenico Spadano per "6 ottobre 1943", scritta in ricordo della rivolta lancianese contro i nazisti il 5 e 6 ottobre 1943; 3° premio: Antonio Porcu per "Preghea au fano" ispirata all'affondamento della nave mercantile "Fusina" il 16 gennaio 1970, impresso nella storia della comunità di Carloforte. Menzione speciale: Giulia Galimberti, "La Sagra de Ludveg".

MENZIONI A PRO LOCO, ASSOCIAZIONI ED ENTI: Per il loro impegno nella diffusione dell'iniziativa e nel coinvolgimento degli autori riceveranno una menzione speciale le seguenti Pro Loco, associazioni ed enti:

Pro Loco Acquarica del Capo (LE); Pro Loco Allumiere (RM); Pro Loco Altamura (BA); Pro Loco Andria (BA); Pro Loco Arborea (OR); Pro Loco Ardauli (OT); Pro Loco Avigliano (PZ); Pro Loco Avigliano (PZ); Pro Loco Barile (PZ); Pro Loco Bomba (CH); Pro Loco Bracciano (RM); Pro Loco Brosso (TO); Pro Loco Canaro (RO); Pro Loco Canneto Pavese (PV); Pro Loco Canosa di Puglia (BA); Pro Loco Cantù (CO); Pro Loco Carloforte (CI); Pro Loco Carovigno (BR); Pro Loco Carpanzano (CS); Pro Loco Casalbordino (CH); Pro Loco Casalbuono (SA); Pro Loco Casarsa Della Delizia (PN); Pro Loco Cazzago San Martino (BS); Pro Loco Cerreto D’Esi (AN); Pro Loco Cerro Veronese (VR); Pro Loco Chioggia Sottomarina (VE); Pro Loco Città di Anzio (RM); Pro Loco Civiasco (VC); Pro Loco Coarezza (VR); Pro Loco Collescipoli (TR); Pro Loco Comiso (RG); Pro Loco Corato (BA); Pro Loco Cordenons (PN); Pro Loco del Rojale (UD); Pro Loco Felline (LE) - fraz. di Alliste (LE); Pro Loco Francavilla Fontana (BR); Pro Loco Galliate (NO); Pro Loco Grassano (MT); Pro Loco Hone (AO); Pro Loco Iglesias; Pro Loco Ittiri (SS); Pro Loco Lanciano (CH); Pro Loco Lauria (PZ); Pro Loco Lendinara (RV); Pro Loco Limana (BL); Pro Loco Lingua-glossa (CT); Pro Loco Lipari Isole Eolie (ME); Pro Loco Locarno (VC); Pro Loco Lodi Vecchio (LO); Pro Loco Lonate Pozzolo (VA); Pro Loco Lugo (RA); Pro Loco Macerata; Pro Loco Maniace (CT); Pro Loco Marcellina (RM); Pro Loco Meda (MI); Pro Loco Minervino Murge (BT); Pro Loco Minori (SA); Pro Loco Minturno (LT); Pro Loco Modugno (BA); Pro Loco Montaldo Mondovì (CN); Pro Loco Monte S. Angelo (FG); Pro Loco Montecelio (RM); Pro Loco Mosnigo (TV); Pro Loco Nicosia (CT); Pro Loco Olgiate Molgora (LC); Pro Loco Ostra (AN); Pro Loco Piana degli Albanesi (PA); Pro Loco Piazza Armerina (EN); Pro Loco Pizzighettone (CR); Pro Loco ProMontevecchia (BG); Pro Loco Quadratum - Corato (BA); Pro Loco Roccasecca dei Volsci (LT); Pro Loco Romano d’Ezzelino (VI); Pro Loco Ronchi dei Legionari (GO); Pro Loco Russi (RA); Pro Loco Ruvo Di Puglia (BA); Pro Loco San Pietro In Lama (LE); Pro Loco Sannazzaro (PV); Pro Loco Sant’Andrea (CZ); Pro Loco Santarcangelo di Romagna (RN); Pro Loco Santeramo in Colle (BA); Pro Loco Sardara (SU); Pro Loco Sassi di Matera; Pro Loco Selinunte di Castelvetro (TP); Pro Loco Sepino (CB); Pro Loco Siderno (RC); Pro Loco Simala (OR); Pro Loco Soiano del lago (BS); Pro Loco Spinoso (PZ); Pro Loco Tonco d’Asti (AT); Pro Loco Trentinara (SA); Pro Loco Turrus Mare Vesuvio - Torre del Greco (NA); Pro Loco Urbana (PD); Pro Loco Uscio (GE); Pro Loco Vairano Patenora (CE);

Pro Loco Vico del Gargano (FG); Pro Loco Viterbo; Pro Loco “Alta Valle del Reno” Fraz. Le Piastre (PT); Pro Loco “Gattopardo Belice” di Santa Margherita di Belice (AG); Pro Loco “La Castellana” di Castel Sasso (CE); Pro Loco “La Perla” di Maratea (PZ); Pro Loco “Le Grazie” di Porto Venere (SP); Pro Loco “Kaleidos” Lagonegro (PZ); Pro Loco “Le Torri” Chiaromonte (PZ); Comitato regionale UNPLI Lombardia; Comitato provinciale UNPLI Cosenza; Comitato provinciale UNPLI Teramo.

Altre associazioni e realtà territoriali: AICAP “La casa degli Artisti”, Acquappesa (CS); Ass.ne “Coumboscuro Centre Prouvençal”; Ass.ne LEM Italia; Ass.ne Marcello Sassone - Marconia di Pisticci (MT); Ass.ne Treb dal tridel (FE); Biblioteca di Castions di Strada (UD); Casa Del Dialetto Di Borgomanero (NO); Cenacolo poeti dialettali vicentini; Circolo culturale Fulgenzio Schneider, Sauris; Circolo Culturale Ghettonia; Circolo Poetico B. Battilocchio di Tolfa (RM); Comitato per la Salvaguardia dei Patrimoni Linguistici; Compagnia Teatro Stabile dialettale Città di Albino (BG); Comune di Verucchio (RN); Istituto Friedrich Schurr; Nuares.it; Pagina Facebook “Tradizione dialetto storia e cultura ortana”.

Sezione A - Poesia Edita

1° classificato

REMIGIO BERTOLINO

Litre d'ënvern, Aragno Torino, 2015 (dialetto piemontese)

REMIGIO BERTOLINO è nato a Montaldo Mondovì nel 1948; vive a Vicoforte. Ha iniziato a scrivere in dialetto piemontese negli anni Settanta con il racconto breve dedicato alla figura materna scomparsa giovane, Mia mare (Mia madre). Ha pubblicato varie raccolte poetiche: *L'eva d'ënvern*, 1986; *A gatipola dël nivole*, 1987; *Sbaluch*, 1989; *A lum ëd fiòca*, 1995; *Ij sègn dl'Apocalisse*, 1998; *Èl vos*, 2003; *Stanse d'ënvern*, 2006, *Versi scelti 1976-2009*, 2010, *La fin dël mond*, 2013; *Litre d'ënvern*, 2015. In prosa sono usciti i volumi: *Al ballo del tempo*, 2005; *Il maestro della montagna*, 2009; *Rabeschi*, 2009. Nel 2017 per le edizioni Neos ha pubblicato *L'uomo che raccontava della guerra del sale*.

MOTIVAZIONE

Si è poeti veri non solo per un nuda e profonda ispirazione, ma proprio per la qualità della resa linguistica, la grazia dell'ordito espressivo... Bertolino (autore acclarato dalla critica: "Voce di dentro, che va in cerca", lo elogia Giovanni Tesio, "di una comune identità") scrive le sue "Lettere d'inverno" con una felicità e una fedeltà davvero ammirevoli. Cronache interiori, illuminazioni, girandole di luce in un mondo povero e onesto, dove anche la fatica si è fatta favola; e poesia montagnarde... "Per la poesia / e gli orfani / la neve era / una buona madre, scrive Remigio, nato a Montaldo Mondovì nel '48, quando l'Italia divenne Repubblica, il che per un Piemontese fu evento doppio – come una neve, distesa tutta bianca che finalmente desse calore. "Ci chiudevà / nel suo manto di candore. / Una conchiglia di nuvole, / un tempo di luce e meraviglia."

Litre d'ënvern

I

La litra dè stassèira

i la scriv ën brass a la stiva.
Èl feu disegna
sògn sël feuj.
Saveissa sa lengua,
tuta lus.
Ma ël paròle
che fatiga
a tirele su dal caramà
senza tajòla,
ël piumin gonfi d'ënciòstr
come ël possaj drinta al poss...
E peu che sgranfignade,
che vërtoj nej
sël feuj,
drinta l'ànima,
mentre ël fiamme pàsie
scrivo litre ëd lus
al neucc d'ënvern,
botaj ëd silensi.

LETTERE D'INVERNO: I - La lettera di stasera / la scrivo in braccio alla stufa. / Il fuoco disegna / sogni sul foglio. / Sapessi questa lingua, / tutta luce. / Ma le parole, / che fatica / tirarle su dal calamaio, / senza carrucola, / col pennino gonfio d'inchiostro / come il secchio dentro il pozzo... / E poi che graffi, / che grovigli neri / sul foglio, / dentro l'anima, / mentre le fiamme quiete / scrivono lettere di luce / alle notti d'inverno, / botti di silenzio.

Di curt

Di curt,
paje ëd lus
sël rame mòrte.
Midaja dël Papa, ël so,
òstia sovra la lengua bianca
dij brich.
Di curt, pèrdù
ën muscej ëd faròsche.
Èl vent cusa ël tecc:

na bava ëd gibr
ënt ël përtus dl'evia.

Di curt,
sèire che dësclin-o
gran-e ëd silensi;
dai veri, stèile.
Cin sël piat
i pel ij còrp celest
dël trifole brovà.

GIORNI BREVI: Giorni brevi, / paglie di luce / sui rami morti. / Medaglia del Papa, il sole, / ostia sulla lingua bianca / dei monti. Giorni brevi, persi / in gomitoli di falde. / Il vento cuce la baita: / una bava di brina / nella cruna dell'ago. Giorni brevi, / sere che sgranano / chicchi di silenzio; / dai vetri, stelle. / Chino sul piatto / pelo i corpi astrali / delle patate bollite.

Segnavent

A mé òm piasivo
ij segnavent.
J'ava man d'òr
e no fava d'ògni sòrt
con veje tòle
e scatole ëd conserva.
O l'è restaino un – sol –
ën fond a l'era
at s'un pa ëd bòsch,
a forma d'aeròplan.
Quand ël vent l'è fòrt
j'eliche viro pei sòtole mate
e la roa dël timon
s'ënvisa a l'aria e squisa:
«Land o l'è ëndacc?»
«Da là... da là...»
om rësponda
con la riso ënt ël còl,
quasi piorand.

Con ël vent celest,
ël vent ch'o àussa
nìvole bianche ëd povre...

SEGNAVENTO: Al mio uomo piacevano /i segnavento. / Aveva mani d'oro / e ne faceva di ogni foggia / con vecchie latte / e scatole di conserva. / Ne è rimasto uno solo / in fondo all'aia / alto su un palo di legno, / a forma di aereo. / Quando il vento è forte / le eliche girano come trottole impazzite / e la ruota del timone / s'avvita all'aria stridendo: / «Dove è andato lui?» / «Di là, di là...» / mi risponde / con la ruggine in gola, / quasi piangendo. / Con il vento, / con il vento che alza / nuvole bianche di polvere...

2° classificato

SALVATORE BOMMARITO

Cantunera sciroccu, Pungitopo, 2016 (dialetto siciliano)

Salvatore Bommarito (Balestrate, 1952), conseguita la maturità classica e la laurea in Medicina e Chirurgia, si è specializzato in Reumatologia. Da sempre ha coltivato interessi letterari e sue poesie sono apparse in diverse antologie del premio Marineo negli anni 2000-2004-2006-2013, ma anche su riviste specializzate: “Periferie”, “Voci dialettali”, “Poeti e Poesia” (7 poeti scelti da Elio Pecora), “Ethnos” (2009) del Centro Studi di Tradizioni Popolari “Turiddu Bella”. Nel 2012 ha pubblicato la prima raccolta in dialetto Vinnigna d'ummiri (Premio Ischitella da inedito, premi Arenella Città di Palermo e Marineo). Nel 2015 è stato inserito nella antologia “Dialetto lingua della poesia” (Edizioni Cofine Roma).

MOTIVAZIONE

Palermitano di Balestrate, medico reumatologo, da sempre ama riamato la poesia, l'ha anzi eletta a voce, referto, e diagnosi d'anima... (Vinnigna d'ummiri uscì nel 2012). Tutta un'epopea fresca eppure annosa, tenera e immarcescibile, affolla queste pagine di pennellate, ricordanze per sempre futuribili, dolci e sapienti. Come “La valigia di mio nonno”, A valiggia ‘i me nannu; o “La camera dello scirocco”, A cammara d'u sciroccu, dove sistemavano le cose inutili e il nonno chiudeva il vino in una botte rugosa... Stupenda favola amara, stupenda perché vera: e lievitata come favola, dolce d'asprigno, sorso di quel vino...

Sdirrubbavamu u paisi

Sdirrubbavamu u paisi mazziannu cantuneri
e tistetti giarni scannannu
stacianati comu cascavaddu,
mentri u tettu 'i canni mannava

littri 'i scroccu e canali,
poi a negghia d'u pruvulazzu jisau a vuci...
nfuscannu a vampa d'u sulì
ma nuautri ristamu
a taliari i faiddi d'a luminaria:

ju e me patri capumastru,
c'arrunzava a cammara nti cardarelli
d'azzolu rruttu,
n-manu petri d'issu allucuti...
pirchi 'n capputteddu aviamu a fari

DEMOLIVAMO IL PAESE. Demolivamo il paese abbattendo cantoni / e tufi pallidi sacrificando / stagionati come caciocavallo, / mentre il tetto di canne mandava / lettere di scrocco alle tegole, / poi la nebbia della pol- vere alzo la voce... / offuscando la vampa del sole, / ma noi restammo / a guardare le faville del falo: // io e mio padre capomastro, / che spazzava la camera nei secchi / di azzuolo scrostato, / in mano pietre di gesso meravigliate... / poiche un cappottino dovevamo fare /

Mancu na sfilazzedda

Mancu na sfilazzedda 'i luci...
e 'un criru ca a picì nni manca
pi ntupparicci a vucca a sta varcazza
e i cordi pi tirarla
pi strincirla
pi strantuliaricci l'ossa,
i vrazza nsurtusi d'u ventu
p'annacarla o passiu d'a duminica,
comu na zita.

Nca mbriaca d'u mari,
arripizzata...
si ni fuiu e scogghi.

NEMMENO UNO SPIRAGLIO. Nemmeno uno spiraglio di luce... / e non credo che la pece ci manca / per chiudere la bocca a questa barcaccia / e le corde per tirarla / per stringerla / per scuoterne le ossa, / le braccia insistenti del vento / per dondolarla al passeggio della domenica / come una fidanzata. // Ma ubriaca del mare / rattoppata... / se ne fuggi agli scogli.

Ni pisaru u travagghiu

'Un hai unni jiri,
assetati ca ti fazzu capiri a strata
ca va all'accurzu:
na curva e arrivi a strinciri u mari
nta n-pugnu...
puru s'a stissa ti porta
unni l'arvuli pigghiaru focu
e quannu passi ti talianu ncazzati.

Cu n-sciallu 'i negghi ca scinni e casi,
mentri u sulì nti vertuli arricogghi ficudinnia...
t'aju a cuntari ca ni pisaru u travagghiu,
nna vilanza comu i pisci:
nno n-latu u tunnareddu
e u piattu si nni cala
e nta l'altu 'un sai chi pisu mettici
p'appaiarlù,
nca sulu a morti ti leva l'obbligù.

'Un c'entra nenti ma nni nuautri
cu avi a cuscenza s'a lava c'a liscia
e cu a perdi spara...
allurtimata pero a missa
avi i stissi palori pi tutti
e ni vuscamu puru u nfernu

cch'i ciuri ca n'accompananu,
boni p'a munnizza...
e p'u sparraciu di na simana.

Cca u Signiruzzu 'un voli vidiri chiu nenti
e puru si ogni tantu scinni
subbitu si nn'acchiana.

C'avi a veniri a fari?

CI HANNO PESATO IL LAVORO. Non hai dove andare, / siediti che ti faccio capire la strada / che va per scorciatoie: / una curva e arrivi a stringere il mare / in un pugno... / anche se la stessa ti porta / dove gli alberi bruciarono / e quando passi ti guardano corrucciati. // Con uno scialle di nebbie che scende alle case, / mentre il sole nelle bisacce raccoglie fichidindia... / ti devo raccontare che ci hanno pesato il lavoro, / sulla bilancia come i pesci: / da un lato il tonnetto / e il piatto cala giù / e dall'altro non sai che peso metterci / per pareggiarlo, / dato che solo la morte ti leva l'obbligo. // Non c'entra niente ma da noi / chi ha coscienza se la lava con la lisciva / e chi la perde spara... / in ultimo pero la messa / ha le stesse parole per tutti / e ci guadagniamo pure l'inferno / coi fiori che ci accompagnano, / buoni per l'immondizia... / e per lo sparlare di una settimana. // Qua il Signore non vuole vedere piu niente / e anche se ogni tanto scende / subito se ne sale. // Che deve venire a fare? //

3° classificato

LIDIANA FABBRI

Mulighi (Molliche), Società editrice Il Ponte Vecchio, Casalini Cesena, 2016 (dialetto romagnolo/riminese)

Nata a Cerasolo comune di Coriano nel 1951. Trasferita a Rimini con la famiglia nel 1962. L'interesse per le tradizioni, il dialetto, il territorio, i racconti della memoria, la casa costituisce il fondamento della scrittura. Poi via via la scrittura ha spaziato in altri temi come l'emancipazione della donna, la società in cambiamento e i ruoli femminili. Spesso gli scritti sono intrisi di quotidianità tra il passato e il presente. Incoraggiata a pubblicare gli scritti dal commediografo Guido Lucchini. Ha pubblicato "S'un fil ad vent" nel 2007 a cura della Biblioteca di Coriano e del direttore dott. Paolo Zaghini con prefazione del Prof. Vincenzo Sanchini; "Garnèli" del 2009 edito da Raffaelli Editore in Rimini con prefazione del prof Piero Meldini; "Artàj" (Ritagli) del febbraio 2012 edito dal "Il Ponte

Vecchio" Cesena; "Mulighi" (Briciole) Ottobre 2016, Editore "Il Ponte Vecchio" di Cesena con la prefazione del prof. Davide Pioggia.

MOTIVAZIONE

Romagnola-riminese di Coriano, Lidiana Fabbri ha estro e misura, oltreché una sua trascinante inesauribile simpatia lirica... E diciamo simpatia nel suo significato pieno e bello, etimologico: syn-pathos, unire, collegare il sentimento... Convivono e in certo senso dialogano, si carezzano o si punzechiano, in Lidiana, il mondo contadino, rapinoso e faticoso, dell'infanzia e quello urbano, emancipato, cioè più libero e consapevole (anche in senso femminile) dell'età adulta. Fra "Dubbi" e "Rondinelle", "Il vento" e i "Papaveri", un piccolo-grande brivido pervade questa poesia semplice, sempre in attesa e in ascolto però delle verità assolute: "Il brivido è come una scossa / che nasce dentro alle ossa"... E' strémmlì l'è una scòsa / ch'la nàs dèntra agli òsi"...

I mi insògni

I mi insògni masèd
a m i pòrt drì
fin da quand a sèra burdèla.

Dal vòlta l'èra cumè
avé un vèdri davènti
a i sèra daprès a i vidiva
ma a n i putiva tò.

Zertùn i è dvènt
cumè sprai d nà saètta
i m tuliva in zir
e i sbarlucéva dalòngh.

Di élt i m à fat patì
fina a s-ciantèm.

E mé a i curiva drì
fin'a' arvanzè sènza e fjid.

E' tèmp l'à las
al su' porti ciusi
l'à las bùraschi e brugli
ma se ades s'a vègh a sfurgatè
u i n'è qualdun éltri
ilé tì'álma
ch' e' pèr ch' i s svéggia.

I MIEI SOGNI: I miei sogni più intimi / li porto con me / fin da quando ero bambina. A volte era come / avere un vetro davanti / erano vicini li vedevo / ma non potevo coglierli. Alcuni / come abbracci di una saetta / pareva si prendessero gioco di me / s'intravedevano da lontano. / Altri mi hanno fatto soffrire / fino a stare male. / Ed io li ricorro / fino a rimanere senza fiato. / Il tempo ha lasciato / le sue porte chiuse / ha lasciato burrasche e cicatrici / ma ora se vado a frugare / c'è n'è qualcun altro / ancora lì nell'anima / che pare avverarsi.

Prima dla nòta

U n'è nòta dafàt,
e' sól u s artìra pién
e' làsa i ùtmi sprài róss
cumè un fugh
ch'e' stà per smurtès.

E' mèr léss cònta e' zil
quasi un fièzza
l'urèl dagli òndi
l'ariva sènza vènt,
cumè un suspìr
ad dó murùs.

E' mèr e' per ch'l' abia
una cuerta lizìra
e ló, u s slònga
in t è su lèt senza spòndi
s'e' su cusèin grand.
I'ócc i sfurgata dèntra che' celest
e un si vid du che ló

e' mètt i pid.

PRIMA DELLA NOTTE: Non è notte del tutto / il sole cala piano / nasconde gli ultimi raggi / pare un fuoco / che sta per spegnersi. // Il mare liscio contro il cielo / pare non respiri / l'orlo delle onde / arriva senza vento / come un sospiro / di due innamorati. // Il mare pare che abbia / una coperta leggera / e lui si allunga / nel suo letto senza sponde / sul suo cuscino grande. // Gli occhi si perdono in quell'azzurro / a cercare dove lui / ha nascosto i piedi.

Un e' sa, Mario

U n e' sa, cus ch'l'è i perìcli dal strèdi
né la cuncòla dl'òrt, du ch'e' nàs l'insalèda.
La fòja u la zìra tr'al mèni
u la strapàza la ròsa
la méla bsògna tajéila
infilèi i calzùn, lavèi la fàza.

U n è mai arvènz incantèd
sòtta e' zil pin ad stèli
u n'è mai fàt i rùgli tla n'va.
I nómmri e i mìs de' calandèri
i i vóla via, i i vóla via i Nadèl...

E' ló e' tasta tótt s'al mèni
cum ch'la è fàta una drùgla ad pèn
du ch'la è la furcìna
se t ai dè vósa, ló e zìrca
sal dédi, e' vò tuchè
i cavéll, e' nès e' còl, la fròunta
e pó e' rid cuntènt.

Un vò scapè d'e' canzèl, Mario
u s agràpa ma la camìsa de' su fradèl
e' vò turnè indrì, chi sa
e' santirà un'ènt'ària, un mònd
furis-cìr fùra de' su' zardèin
te' scur di su ócc.

NON LO SA, MARIO: *Non sa, dei pericoli sulle strade / né dove nasce l'insalata nell'orto. / Gira e rigira la foglia tra le mani / strappa per coglierla i petali alla rosa / bisogna sbuciarliela la mela / aiutarlo a indossare i pantaloni / lavargli il viso. / Non è mai rimasto stupito / sotto un cielo gremito di stelle / non ha mai fatto capriole nella neve. / I giorni e i mesi del calendario / volano via, volano via i Natali.. E lui tasta tutto con le mani / i contorni di un pezzo di pane / così cerca la forchetta / quando una voce lo sollecita, lui cerca / con le dita vuole toccare i capelli / il naso il collo la fronte / poi ride contento. / Non vuole uscire dal cancello Mario / si aggrappa alla camicia di suo fratello / vuole tornare indietro / percepisce un'aria diversada quel mondo esterno / sconosciuto stranierodal suo giardino / dal buio dei duoi occhi.*

ALTRI FINALISTI:

ANDREA MAZZANTI

Il pubblico Ludibrio, Arcipelago Itaca Edizioni, 2016 (dialetto senigalliese)

Andrea Mazzanti nasce a Senigallia il 14 giugno 1983. Si laurea in filologia moderna con una tesi su *L'estetica dell'osceno*. Scrive racconti e poesie, sia in italiano che in dialetto. È nella poesia dialettale che riscuote i risultati migliori: nel 2006 e nel 2010 vince i concorsi "Vedovelli" a Senigallia e "Poesia senza confine" ad Agugliano. Nel 2011 è finalista del premio "Pietro Giannone" di Ischitella. Nel 2014 viene inserito nell'antologia *L'Italia a pezzi* edita da Gwynplaine con i migliori poeti neodialettali d'Italia. Nel 2015 si classifica al secondo posto al campionato nazionale italiano poetry slam LIPS. Nel novembre 2016 è uscita la sua prima raccolta di poesie, *Il pubblico ludibrio* edito da Arcipelago Itaca.

L'amor d' l' ciandule

«Dove vanno a finire i calzini
quando perdono i loro vicini?»¹

Quant sarà bell l'amor d' l' stell
'n fiat sfiat che n.n scalda la pell?
Cu c' farai sa l'amor d.l sole
che move tutt e p.r nient s' move?

¹ V.CAPOSSOLA, *Il paradiso dei calzini* in «Solo Show Alive», Atlantic, 2009.

P.r te io promett l'amor d. l' ciandul,
'n amor ch n'n vien mettendul e levandul,
ma ch' s'impara p. strada via via,
ch' si una s' romp, l'altra è da buttà via.

Enn do le man, do i piedi e do i polmoni,
in do vann in coppia 'ncò i cojoni,
ch' si bej ch' uniti da 'n amor d.l cazz,
stann sempr inscien, uq in alt, uq da bass.

Piagn l'occhio d.l guerê, 'na lagrima sola
'na lagrima fredda ch' n'asciuga e n.n consola.
Piagn 'l crater nte la faccia rotonda
quand nisciun j dà 'l cambio nt' la ronda.

Un braêc nun braccia, n'applaude 'na man,
'n palm nun prega, un pia n.n va luntan,
'na gamba da sola n.n va in bicicletta:
nun camina, nun corr e mal zumpetta.

La Natura crea trovand appoggi siguri:
nte 'n baê do labbra, nte 'n angul do muri.
C'è chi s'artrova nte l'altr lat d' la coppia
trovand sens da ess sol quand raddoppia.

Cuscì p.r me, le nostre vite
s' rafforzanz legandos...
P.ciò m'unisc a te,
sa l'amor de le ciandule.

Quanto sarà bello l'amore delle stelle / un fiato debole che non scalda la pelle? / Cosa ci fai con l'amore del sole / che muove tutto e non si sposta per nessun motivo? / Per te io prometto l'amore delle ciavatte, / un amore che non viene mettendole e togliendole, / ma che s'apprende a poco a poco per strada insieme, / che se una delle due si rompe, l'altra è da buttare. / Sono due le mani, due i piedi e due i polmoni / in due vanno in coppia anche i coglioni / che sebbene uniti da un amore del cazzo / stanno sempre insieme, uno in alto, uno in basso. / Piange l'occhio dell'orbo, una lacrima sola / una lacrima fredda che non asciuga né consola. / Piange il cratere nella faccia rotonda / adesso che nessuno gli dà il cambio

nella ronda. / Un braccio non abbraccia, non applaude una mano / un solo palmo non prega, un piede non va lontano, / una gamba da sola non va in bicicletta: / non cammina, non corre e salta malamente. / La Natura crea, trovando appoggi solidi: / in un bacio due labbra, in un angolo due muri. / C'è chi si ritrova nell'altro lato della coppia / trovando senso di essere quando raddoppia. / Così è per me, la nostre vite / si rafforzano legandosi ... / Perciò mi unisco a te, / con l'amore delle ciabatte.

DANIELE CASADEI

S-cén (*Uomini*), L'Arcoiaio, 2017 (dialetto romagnolo)

Nato a Cesenatico nel 1948 Daniele Casadei, poco più che ventenne, inizia a disegnare strisce su temi sociali e di attualità per alcuni giornali locali. Questo modo di rappresentare le diverse tematiche attraverso poche vignette che si concludono in maniera inaspettata viene riproposto anche nelle sue poesie. Daniele inizia a scrivere nel 1999. Nel 2002 ottiene il primo riconoscimento classificandosi al secondo posto al Premio "Rumagna in poesia". Ottiene poi altri riconoscimenti e nel dicembre 2012 la Giuria del "Concorso letterario internazionale Titano – Repubblica di San Marino – Sezione vernacolo" gli assegna la Coppa d'onore alla carriera per la poesia "Và a capi" (Vai a capire). "S-cén" (*Uomini*) è la sua quinta pubblicazione.

La pienta dla fameja

Quant a sint dal storji ad tent an fa
u m' ven da panse in du ch'j'era i mia in chi de.

I sara ste di sgnurun o di por sgrazi?

Zenta cun la gnoca o cun dal testi cum una zoca? E pu ... da quant storij
me a so scape?

A faz du cunt e a m' degh:

me, ch'a so un, a j'o du genitori e quatar non. Quest e' vo di che ogni volta
ch'a vag indria d'una generazion
i mia i radopia: quatar, ot, sedg ...

Sobit i n'e una masa

ma quant i nomar j'e za elt
u s' fa prest d'ande d'in so:
unmilion, dumigliun, quatarmigliun... e a so, tra se e no, a vintri generazion.

Ciou! ...

Andend indria ad ste pass e va a fini
che quant Cesare l'a pase e' Rubicon
non sol lo, ma tot, in tot e' mond
j'era sot i lanzul ch'i s'daseva da fe par me!

L'ALBERO GENEALOGICO : *Quando sento storie di tanto tempo fa / mi chiedo dove fossero i miei in quei giorni. Saranno stati gran signori o disgraziati? Gente intelligente o balordi? / Poi ... da quante storie provengo? / Faccio due conti e penso: / io ho due genitori e quattro nonni. / Cio vuol dire che ogni volta / che torno indietro di una generazione / i miei raddoppiano: quattro, otto, sedici ... / All'inizio non sono tanti / ma quando i numeri sono già alti / si fa presto a crescere: / un milione, due milioni, quattro milioni ... e sono, grossomodo, a ventitre generazioni. / Caspita! ... / Andando indietro di questo passo / quando Cesare ha attraversato il Rubicone / non solo lui, ma tutti, in tutto il mondo / erano sotto le lenzuola che si davano da fare per me! //*

DARIO PASERO

Ubach e Adreit: altre riflessioni poetiche piemontesi. Puntoacapo, Pasturana, AL, 2016 (dialetto piemontese)

Nato a Torino nel 1952, Dario Pasero è docente di ruolo di Italiano e Latino al liceo classico di Ivrea, città dove risiede, oltre che giornalista pubblicista. Dai primi anni Ottanta ha iniziato l'attività di scrittore (in prosa e in poesia) in lingua piemontese: sue composizioni sono apparse su riviste specializzate in Piemonte e altrove. In lingua italiana, oltre che con varie riviste culturali, collabora con l'annuario eno-gastronomico «l'Apollo buongustaio» di Roma. Al suo attivo sono un volume di prose piemontesi e cinque di poesie: i due ultimi, *Tèit canaveuj* (2014) e *Ubach e adreit* (2016) editi da puntoacapo. Ha curato l'edizione critica delle poesie piemontesi di Alfredo Nicola, del teatro di Armando Mottura e delle poesie di Ignazio Isler e collaborato ai primi due volumi di *La letteratura in piemontese* (2003 e 2004); con Fabrizio Dassano (2012) ha pubblicato una *Storia del teatro in Piemonte*, e sta per uscire una *Storia*

della letteratura piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri. È direttore del semestrale di varia umanità «l'Escalina».

L'ombra stèrmà
dla neuit
ant la paròla
ch'a sara 'l sercc ëspotrignà

(mach marlëstin)
ëd minca di bèstant:
strisse 'd malpron mineuje

e magonate 'nt sa surfassa
ëd ciap gris na vira
àora sclint ma tòst dasiant

as plongio 'nt nòsta obada
- marlàit na festa -
giborà 'nt ël fàuss dël cel.

L'ombra nascosta / della notte / nella parola / che chiude il cerchio spappolato / (solamente una goccia) / di giorni feriali barcollante / gocce di malinconia lente / e dolorose su questa superficie / di stoviglie grigie un tempo / ora lucide ma ben presto placide / si tuffano nella nostra alba / - per poco una festa - / rimastata nella falsità del cielo. //

FABIO FRANZIN

Sesti/Gesti, Puntoacapo editrice, 2015 (dialetto opitergino)

Fabio Franzin è nato nel 1963 a Milano. Vive a Motta di Livenza, in provincia di Treviso. È redattore della rivista di civiltà poetiche *Smerilliana*. Ha pubblicato le seguenti opere di poesia: *Il groviglio delle virgole*, Stamperia dell'arancio, 2005 (premio «Sandro Penna»), *Pare (Padre)* Helvetia, 2006, *Mus.cio e roe (Muschio e spine)*, Le voci della luna, 2007 (premio «San Pellegrino», premio «Insula Romana» e premio «Guido Gozzano»), *Fabrica*, Atelier, 2009 (Premio «Pascoli»), *Rosario de siénzhi (Rosario di silenzi - Rožni venec iz tišine)*, Postaja

Topolove, 2010, edizione trilingue con traduzione in sloveno di Marko Kravos, *Siénzho e orazhion (Silenzio e preghiera)*, Edizioni Prioritarie, 2010, *Co'e man monche (Con le mani mozzate)*, Le voci della luna, 2011 (premio «Achille Marazza», finalista al premio «Antonio Fogazzaro»), *Canti dell'offesa*, Il Vicolo, 2011, *Margini e rive*, Città Nuova, 2012, *Bestie e stranbi*, Di Felice (I poeti di Smerilliana), 2013, *Fabrica e altre poesie*, Ladolfi editore, 2013, *Sesti /Gesti* (puntoacapo 2016).

Cavàr erba

Cavàr la via l'erba, co' e man,
bricàrlo tut intièro 'l ciuff, l'é
vadàrse, l'é trar fòra daa téra

vene e nerci, rame de siénzhi
sutii, che core zo, là, tel scuro,
in zherca de l'aqua, dea vose

che li 'à persi, un dì, drio l'aria.
Cavàr erba, cuzhàdhi, l'é mistièr
che ne mostra come che sen fati

drentro, fra 'e zhope dea carne.
I dhenòci che se maca tii sassi:
un fià castigo, un fià preghiera

Estirpare: Estirpare erba, con le mani, / afferrarlo tutto intiero il cespo, è / guardarsi, è estrarre dalla terra / vene e nervi, esili ramificazioni / di silenzi penetrati lì, nell'oscurità, / in cerca dell'acqua, della voce / che li ha persi, un giorno, lungo l'aria. / Estirpare erba, accucciati, è mestieree / che ci mostra come siamo fatti / dentro, fra le zolle della carne. / Le ginocchia ammaccate dai sassi: / un po' espiazione, un po' preghiera. //

GERMANA BORGINI

Sénza vultès indrì – Senza voltarsi indietro, Editrice La Mandragora SRL
Imola, 2017 (dialetto romagnolo)

Germana Borgini, nata a Sogliano al Rubicone (FC) il 26/05/52, coniugata Franceschi, due figli, quattro nipoti. Ha vissuto l'adolescenza a Rimini, sposata giovanissima si è trasferita a Santarcangelo di Romagna dove tuttora vive in centro storico, ha lavorato come istruttore amm.vo nello stesso comune di residenza, ora pensionata. Per hobby dipinge su materiali poveri, si dedica al volontariato, quale consigliera Pro-Loco segue alcuni eventi culturali. La sua passione per la scrittura dialettale l'ha portata a pubblicare nel 2013 la sua prima raccolta "E' mònd datònda" scaturito da una vincita di un concorso, si è classificata prima a un altro concorso con la poesia "Castéll a sàbia", ha ottenuto diversi riconoscimenti in concorsi di poesia dialettale e inserita in antologie anche a livello nazionale.

Se fiè li ìr

Un zìl ròss
ch'e' cèma un dè bèl ch'l'avnirà
un bozàl ad ro a
ch'l'è pràunt
ad s-ciupè d'udàur, culèur
un mèr piat
ch'e' manda spicétt tl'aria fàina

a sèmm néd
par stè ma la finestra
se fiè li ìr
e avdài tòtt quèst
se mond ch'u t salèuta
s'i grésli d'una ròndna
ch'la fa e' nòid
ancàura una volta
sòta e' vultàun dla chè a.

L'è quèll che
tòtt cal ròbi fati si pì
ch' a n sa né ad mè né ad tè
ch'al cambia, al stróppia,
al mè a tòtt quèst
li t fa strimulì
cumè e' èss
per travérs
sàura la lavagna.

CON IL RESPIRO LEGGERO. *Un cielo rosso / che chiama un giorno bello che verrà / un boccio di rosa / che è pronto / a esplodere d'odori, colori / un mare piatto / che riflette luccichii nell'aria fina / siamo nati / per stare alla finestra / con il respiro leggero / e vedere tutto questo / con il mondo che ti saluta / con i garriti di una rondine / che fa il nido / ancora una volta / sotto il cornicione della casa. // E' per questo che / tutte quelle cose fatte male / che non hanno senso / che cambiano, rovinano, / nascondono tutto questo / ti fanno rabbrivire / come il gesso / per traverso / sulla lavagna.*

GIOVANNI PERCOCO

Poesia dialettale chiaromontese, Zaccaria ed., 2016 (dialetto chiaro-montese)

Giovanni Percoco nasce a Chiaromonte (PZ) il 31/07/1936, ha insegnato nella scuola dell'obbligo per 35 anni, fin dal 1974 ha coltivato gli studi di dialettologia e paremiologia. In Italia ha pubblicato: *Chiaromonte e l'antico chiaromontese toponomastica dialettale e ipotesi etimologiche*, 1984; *Chiaromonte ieri e oggi* 1985 in Studi lucani meridionali *I dialetti lucani in Calabria e Lucania* 1990 (libri Scheiwiller, Milano) *Poesia dialettale chiaromontese* 2016 (Zaccara, Lagonegro (PZ)). In Germania ha pubblicato, come collaboratore di Rainer Bigalke: *Dizionario dialettale della Basilicata* 1980 (Carl Winter, Heidelberg) *Mille sentenze e detti lucani* 1986 (Carl Winter, Heidelberg). Ha partecipato a convegni sui dialetti ed e biografo in Italia di Marino di Teana.

A letter from the states

Cungetta mije, hegge varcæte u mære, t'hegge lassæte e mo' so gia sei mise. Songhe all'Amereche, ma stæghe amære quann' a te penze e pure allu paise.

Quæ tutte e granne, quæ je n'atu munne, e a carrozza c'e senza cavalle. U boss je O.K., ma je nu bejunne⁽⁵¹⁾. te pæghe, ma non' hej a roppe o palle.

Ille e precise, ma je tutte mosse, nuj sime 'nguozze⁽⁵²⁾, 'mbece, e yurdenarje⁽⁵³⁾ ca fategæme e ce ruppime l'osse, ma u boss penze quæ sule all'orarje.

Allore, d'accussi, doppe a fatiche ji tengh' tiembe e fазze angunu cunde ca a tengh' a forze: 'omme sparagne miche e o dollere m'accucchie⁽⁵⁴⁾ a ghiund' a ghiunde

Mo a grutt' hem' accattæ⁽⁵⁵⁾, cara mugliere, de dollere hegge fatte u carusielle, sembe sparagne e no me pære vere ca finalmente s'e fatt' u munzielle⁽⁵⁶⁾.

A LETTER FROM THE STATES. *Concetta mia, ho attraversato il mare, ti ho lasciata e ora son gia sei mesi. Sono in America, ma mi sento triste quando a te penso a anche al paese. / Qua tutto e grande, qua e un altro mondo, e la carrozza c'e senza cavallo. / Il boss e O.K. ma e un negriero, / ti paga, ma non devi rompergli le palle. / Lui e preciso, ma si da delle arie, e tutto parvenze. Noisiamo, invece, gente rozza e ordinaria, / perche lavoriamo e ci rompiamo le ossa, / ma il boss qua pensa solo all'orario. Allora, cosi, dopo il lavoro / io tengo tempo e faccio qualche cosa, / perche tengo la forza e non mi risparmio affatto e i dollari accumulo a piene mani. / Ora, cara moglie, dobbiamo comprare la grotta, di dollari ho riempito il salvadanaio, / sempre risparmio e non mi sembra vero / che finalmente s'e formato il mucchio.*

Bejunne⁽⁵¹⁾ (despota); nguozze⁽⁵²⁾(rozzi); yurdenarje⁽⁵³⁾ (ordinari); m'accucchie⁽⁵⁴⁾ (lat. AD+CO-PULARE, unire); accattæ⁽⁵⁵⁾ (lat. AD+CAPTARE, comprare); munzielle⁽⁵⁶⁾(lat. MONTEM+-ELLU, mucchio).

MARINO MONTI

La vòs de' vent, Ed La Mandragora, Imola (BO), 2017 (dialetto romagnolo)

Marino Monti, nato a San Zeno di Galeata in provincia di Forlì nel 1946, vive a Forlì dove si è diplomato all' Istituto Tecnico Industriale Guglielmo Marconi. Si è incontrato con la poesia in età relativamente matura. I primi testi risalgono al 1990. Ha pubblicato quattro raccolte in dialetto romagnolo: *E' bat l' ora de' temp* (1998), *A l' ombra di dé* (2001), *L'ânma dla tëra* (2004) e *Int e' rispìr dla sera* (2007), per i tipi dell' editrice La Mandragora di Imola. Per la casa editrice Pazzini di Villa Verrucchio (Rn) pubblica nel 2010 *Stasón* (vincitore del premio Salvo Basso, Catania) e nel 2012 *Poesie di Romagna*, in dialetto romagnolo, tradotto in portoghese da Anabela Cristina Ferreira, docente dell'Università di Bologna. Nel 2014 pubblica con Interlinea srl edizioni di Novara *Int e' zét dal mi calér* e nel 2017 *La Vòs de' vent* con la casa editrice La Mandragora di Imola.

La sèv 'd spèn marugh
la fóra la pavura
di s-cén.
Véc ch'i tartaja paròl
par i salghé,
senza gvardé e' zil,
i vòlta al spal
a la giostra di dé,
ch'i sgvela còma sabion
ch'l'amsura e' témp.
Faz al gnascond
che tramischè d'atond.
Sóta a e' gris de' fe' dla sera
j óc i mét int la sufeta
di nom.

GLI OCCHI. *La siepe di spini di marruca / fora la paura / della gente. / Vecchi che balbettano parole / lungo i selciati, / senza guardare il cielo, / girano le spalle / alla giostra dei giorni, / che scivolano come sabbia / che misura il tempo. / Volti nascondono / quello scompiglio attorno. / Sotto al grigio del fare della sera / gli occhi mettono nella soffitta / dei nomi.*

PATRIZIA SARDISCO

Crivu, Plumelia Bagheria, 2016 (dialetto siciliano)

Patrizia Sardisco è nata e vive a Monreale. Laureata in Psicologia, specializzata in Didattica Speciale, lavora in un liceo di Palermo. Scrive in lingua italiana e in dialetto siciliano, sue poesie compaiono in antologie, riviste e blog letterari. Con i suoi lavori è stata vincitrice e finalista in diversi concorsi a carattere nazionale. Nel 2016 ha pubblicato la silloge in dialetto *Crivu*, vincitrice del Premio Internazionale Città di Marineo. Nel 2017 ha partecipato al Festival *Bologna in lettere* e, con Crivu, è stata ospite del laboratorio legato a “La Balena di ghiaccio”, Premio di poesia dedicato al poeta orlandino Basilio Reale. Con la poetessa Alba Gnazi cura il blog *Un posto di vacanza*.

#13

u sonnu scutta a notti
atturrannusi u sensu a rapì e chiù
tras'e nescinu ciàvuli d'i l'àrbuli
un chioviri di nèspuli

vuci ca parìa viridi
prima 'i cughilla scoppa
s'aruzzullìa e si ncrìta
e 'un si viri unni mori
unni si chianta e sìmìna

u sonnu scunchi a furma
siminzaru 'i parola senza scorcìa
terra ammargiata c'un s'adduna
d'a sìmìna chi spunta

*la tempia sconta la notte / tormentandosi la coscienza ad aprì e chiudì / entrano ed escono
cornacchie e dall'albero / una pioggia di nespole // voce che sembrava acerba / prima di
essere raccolta cade / rotola e si sporca di creta / e non si vede dove muore / dove si pianta
e semina // la tempia dissolve la forma / semenzaio di parola senza buccia / terra imbibita
che non s'avvede / dalla semina cosa nasce.*

PIETRO STRAGAPEDE

*Tene u rìzze la liune (Ha un alone bianco la luna), GSL Pegasus Edizioni
2016* (dialetto di Ruvo di Puglia, BA)

Pietro Stragapede, ruvese, maestro per quarant'anni presso la scuola primaria “Giovanni Bovio” di Ruvo di Puglia, ora in pensione, referente presso la stessa scuola per il dialetto, ha composto numerose drammatizzazioni in vernacolo per bambini. Ha composto, per facilitare l'approccio dei più piccoli al dialetto, un libro di filastrocche “Felastrucche tra vinde e saule” (Filastrocche tra vento e sole), donato alle scuole materne. Ha scritto le raccolte di poesie in dialetto: “Pone e pomodore” (Pane e pomodoro), “Pone e cepuodde” (Pane e cipolla) e “Pone assutte” (Pane senza companatico). Ha altresì composto le raccolte di poesie “La collane de fofe de cuzzue” (La collana di fave fresche), “Tene u rìzze la Liune” (Ha l'albore bianco la Luna) e “La Semmona Sande a Riuiv” (La Settimana Santa a Ruvo), poesie sui riti della Settimana Santa ruvese.

Devendaine 'ngèine

Devendaine 'ngèine
le zappature nuste.
Uagniune angore
le sciuke ind-a re d-uocchiere
assaine fore
a gnuotte tièrre
da matine a saire.
E la chelunne tiènere
nan angore affermote
se 'nnaicaie
cume na gammettucce
sott-a la uè.
E nan s-addressaie cchiue.
Na vuolte 'ngèine
pe parlò cu l-alte
trecciaine la carriuche
e s-avaina scettò 'ndierreù
pe tremiènde u cile.

La dèie ca u Padr-ètièrne
se le chiamaie
le figghie avaine addressò
cu la fuorze
u curpe 'ngenote
pe mièttue ind-u taviute.
E fò violiènze
saupe a u curpe de pète
du attone murte
ère pe lore
u delaware cchiù granne.
Quanne arrevaine 'ngile
u Padr-ètièrne na l-addemannaie
cè si fatte abbasce.
Tremendaie la chelunne
trecciute cume nu 'ngèine
e le mannaie dritte-dritte
'mbaravèise.

DIVENTAVANO UNCINI: *Diventavano uncini / i nostri zappatori. / Bambini ancora / i giochi negli occhi / erano avviati ai campi / a ingoiare terra / da mattina a sera. / E la colonna vertebrale tenera / non ancora forte / si curvava / come un giovane ulivo / sotto il maestrale. / E non si raddrizzava più. / Una volta uncini / per parlare con gli altri / facevano ruotare il collo / e dovevano sdraiarsi a terra / per guardare il cielo. / Il giorno che Padre Eterno / li chiamava a sé / i figli dovevano raddrizzare / con la forza / il corpo curvo / per metterlo nella bara. / E fare violenza / sul corpo di pietra / del padre morto / era per loro / il dolore più grande. / Quando arrivavano in cielo / il Padre Eterno non chiedeva loro / il lavoro svolto sulla terra. / Osservava la colonna / curva come un uncino / e li mandava subito in Paradiso.*

SEZIONE B PROSA EDITA

1° classificato

RICKY RUSSO

Daghe! El greatest hit, Bora.la, Trieste, 2017 (dialetto triestino)

Ricky Russo è nato a Trieste nel 1973. Dal 2013 vive a New York. Guida turistica, DJ, giornalista musicale, autore di programmi radio e tv, organizzatore di eventi musicali (dal museo Peggy Guggenheim sino ai concerti di alcuni artisti italiani a New York). Laureato in Lettere Moderne, con una tesi sulle origini del Punk-Movie, all'Università di Trieste. Collabora con Radio Ara (Lussemburgo), Radio Contrabanda Barcellona (Spagna), il quotidiano Il Piccolo e il mensile Blow Up. Ha lavorato, dal 2004 al 2014, a Radio/TV Capodistria, assieme alla sorella Elisa nella trasmissione culto "In Orbita". Il suo ultimo libro "Daghe! - El Greatest Hits" (2017), in vendita su Amazon, è una raccolta e contiene: "Per Bon, For Real" (2013), "El Funky Barboncin" (2015) e "El Conte di via Pinguento" (2016). DAGHE! EL GREATEST HITS è pubblicato con il contributo di Bora.La e Piccolo Cafe NYC.

MOTIVAZIONE

Ricky Russo, nell'agilità di una parlata frammista e ritmata fra triestino sorgivo e americano acquisito, squillante, trova la verve assoluta d'un viaggio dentro se stesso: e fatto di sguardi, gesti, moti ironici, malumori, ricordanze, sregolatezze, fedeltà inossidabili... Sorta di trascinate diario/reportage da New York, riesce a rendere multietnici gli istanti, le emozioni, e insieme a onorare una fedeltà inossidabile alla sua Trieste, così che davvero la bora sembra arrivata a lambire, salutare irruenta... la Statua della Libertà e l'Empire State Building... "Times Square come 'Blade Runner'. 'Strange Days'. Ma anche come La piazza grande delpaese. El Luna Park. Dove tutti zerca de cazzarghela al prossimo. Compra questo. Compra quel. Vien qua. Vien là. Molime dei! Times Square: el bunigolo del mondo".

27. New York, 15 ottobre 2012.

Iero al Standard Hotel High Line a Chelsea. Desso frequento 'sti posti

radical chic. Per sentirme un poco el Jay-Z de Chiarbola. All'ingresso te accogli una nera calda come Pam Grier da giovane. Te pol salir sul tetto, al diciotesimo pian a farte l'aperitivo. El Standard xe un albergo trasparente! Oh! Per bon! Trasparente! Te vedi tutto. TUTO. Le camere. El ristorante. La piscina. Anche i cessi xe in vetrina. E certi turisti mona pensa che da fora la gente no li pol veder. Cussi i sta la mezz'ora, con el Village Voice in man e le braghe calade.

What, what, what, Jay-Z, Big Smalls, nigga shit ya drawers Brooklyn re-present ya'll hit, ya fall
Ya crazy, think a little-bit of rhymes can play me
I'm from Marcy, I'm varsity, chump, your JV

(JAY-Z)

El mio bad english sta migliorando quickly. Desso parlo ameri- can meio dei taxisti indiani e cinesi, dei camerieri della Little Italy, dei caligheri russi e dei ispanici della pizzeria sotto casa. Merito delle mie splendide teachers Liv & T. Purtroppo go quasi nido le lezioni de inglese e dalla prossima settimana sara longhi. Pupoli. Ve confesso che un dei principali motivi per cui posto monade in triestin su Facebook xe che dopo una giornada passada a parlar con (e scoltar) sti newyorchesi, me vien un huge mal de head. De sera son stanchissimo. E me domando: ma vara ti, sti mmmerrricani cussi avanti in tutto e no i sa el triestin. Su mare.

2° classificato

RENZO CREMONA

Lingua madre, Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto, TV, 2017 (dialetto chioggiotto)

Renzo Cremona (Chioggia, 1971) è un abitatore della lingua. Tutta la sua opera più recente arriva al lettore in una forma di confine che sfugge alle classificazioni a noi note per avvicinarsi al tessuto di un'elegante e raffinata prosa poetica. Traduttore dal cinese classico e moderno, dal neogreco, dal portoghese e dal-

l'afrikaans, è autore di haiku innovativi e sperimentali in lingua italiana e latina. In collaborazione con artisti provenienti da varie discipline, Renzo Cremona è da anni impegnato in eventi destinati a togliere dagli scaffali le parole scritte per riportarle di nuovo in mezzo alla gente.

Nel 2015 la sua intera produzione letteraria è stata oggetto di una Tesi di Laurea Magistrale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Per ulteriori informazioni: www.renzocremona.it.

MOTIVAZIONE

Chioggiano del '71, Cremona costruisce al suo dialetto *veneto chioggiotto* un vero simulacro o domestico altarino di Lingua Madre, fatto di dialoghi e prose varie, amabilmente impastati e farciti, come un dolce multistrato...

Qui i Lari e i Penati sono episodi, mottetti, proverbi, modi di dire, una inesauribile sequela di scene e moralità: con quel bel dialogo iniziale tra Dialetto e Lingua *all'ufficio visti*, gustosissimo e meditante, che *leopardeggia* un'operetta morale diremo necessaria e fragrante come leccornia insieme culturale e civile... E poi quanti lampeggiamenti e anche zone d'ombra, per ridestare facezie o conclamare saggezze... Pazienti dal medico, Bollettini di maree, Nebbia sul bus, Sul vaporetto... "State bene attenti èrché, prima che mi manchi il respiro, ve le chiamo tute le parole, le chiamo tutte che vengano a cercarvi dove vi sarete nascosti".

Entre el tempo

mi che ghe piaso a serti e tuti meto a la prova, piassere e spavento per i boni e per i cativi, che fasso e desfasso i erori, armiso e desarmiso bragossi, adesso, visto che su el tempo, me tioro le ale per doperarle. no femene na colpa a mi o al passo svelto che o co me muovo, se me lasso da drìo un per de mesi e no meto deo indrento de chel buso che reste, essendo che a mi me xe permesso robaltare na lege e anca st'altra, e int'un solo momento nato da mi stesso impiantare e cavare usanse. lasseme che passa come ch'o sempre fato, prima ancora che ghe fusse l'ordine pi vecio, o anca quello che ghe xe adesso. mi su testimonio de

i tempi che se li a portai drio tuti do sti ordeni; e cossi faro adesso co le robe pi fresche che ghe xe in sto momento, e tuto sto lusore che vede lo faro diventare scuro e frua, cossi come scura e frua ve pare za la storia che su drio a contarve. lasseme adesso che roversa la cressidra, e ch'a sta sena ghe fassa ciappare un zolo come s'in meso voialtri avessi dormio:

lassemo stare quei che va da i preti; lassemo stare quei che xe 'ndai da i dotori; non disemo pi gnente de chi che de note se va a verzare i frighi per magnarse parole; e che no se staga gnanca pi a mensonare quei ch'in mare i s'a perso e n'i li a pi trovai, ni quei che a casa n'i xe pi stai boni de tornare.

no parlemo pi gnanca de tuti chei tagi che s'a impenio sta povera zente. se ve ricorde, amo lassao uno per strada col caligo, 'n altro l'a ciapao el ponte e no se n'a pi savesto gnente.

da chel di el caligo no xe pi spario, a se tage col cortelo ch'a pare un muro. gnanca l'aqua xe pi vegna su, na seca che no vuole pi lassare che quela cora per i so canai.

ma no ve voggio dire altro. lasse che le robe del tempo le se conosca co le vien. cossa che ebia ciapao ste case, cossa che sia capitao a ciosa, a tuta sta zente che no sa pi da che parte vantarse ni indove muoversi, adesso la xe tuta roba che o da contarve mi. diselo s-ceto se fin desso no ve gera mai capitao de passare el tempo peso de cossi; se invesse cossi no xe stao, lasse che el tempo in persona a ve agura oni ben e che mai ve vegna da patirlo.

(la prima e la terza parte sono una traduzione e rielaborazione di *The Winter's Tale*, IV-1, di William Shakespeare)

ENTRA IL TEMPO: io che ad alcuni piaccio e che tutti metto alla prova, piacere e terrore per i buoni e per i cattivi, che faccio e disfo gli errori, allestisco e disarmo bragozzi, adesso, visto che sono il tempo, metterò le ali per poterne fare uso. non date la colpa a me o al passo rapido con cui mi muovo, se mi lascio alle spalle un paio di mesi e non tocco il vuoto che rimane, essendomi concesso di ribaltare una legge e anche l'altra, e in un solo attimo da me partorito piantare e togliere usanze. lasciate che io trascorra come ho sempre fatto prima che ci fosse l'ordine antico, o anche quello che c'è ora. io sono testimone di quei tempi che hanno portato con se tutti e due questi ordini; e così farò adesso con le cose più recenti che ci sono in questo momento, e tutta la luce che vedete la farò diventare buia e consumata, così come buia e consumata vi sembra la storia che vi sto raccontando. permettete ora che io rovesci la clessidra, e che questa scena io la faccia volare via come se voi nel frattempo aveste dormito: lasciamo stare quelli che vanno dai preti; lasciamo stare quelli che sono andati dai medici; non diciamo più nulla di chi alla notte va ad aprire i frigoriferi per mangiare parole; e che non si nominino più neppure quelli che in mare si sono persi e nessuno ha più trovato, né quelli che a casa non sono più riusciti a tornare. non parliamo più neanche di tutti quei tagli di cui questa povera gente si è ricoperta. se ricordate bene, abbiamo lasciato un uomo per la strada in mezzo alla nebbia, un altro ha imboccato il ponte e non se n'è più saputo niente. da quel giorno la caligine non ci ha più abbandonati, si taglia con il coltello come se fosse un muro. nemmeno l'acqua e più salita, e al suo posto abbiamo secche che non vogliono più permetterle di correre per i suoi canali. ma altro non voglio dirvi. lasciate che le cose del tempo si conoscano nel momento in cui avvengono. cosa abbia colto queste case, cosa sia successo a chioggia, a tutte queste persone che non sanno più da che parte voltarsi né come procedere, adesso ve lo dirò io. ditelo tranquillamente se finora non vi era mai capitato di trascorrere il tempo in modo peggiore; se invece così non è stato, lasciate che il tempo in persona vi auguri ogni bene e che mai vi accada di soffrirlo.

(la prima e la terza parte sono una traduzione e rielaborazione di *The Winter's Tale*, IV-1, di William Shakespeare)

3° classificato

BRUNO CIMINO

I così, quando si cùntunui pàrinu nenti, Meligrana editore, Tropea (VV), 2016 (dialetto calabrese)

Bruno CIMINO è nato a Tropea, vive a Roma dove frequenta cenacoli di poeti e letterati. Dopo la Scuola Superiore di Giornalismo ad Urbino inizia a collaborare con alcuni periodici. Negli anni '70 è conduttore e direttore dei programmi

di Radio Tropea. E' stato Presidente del Movimento dei Liberi Pensatori; Direttore artistico e Presidente del Tropea Film Festival; Direttore responsabile de Il Mecenate e del Gazzettino di Tropea e Dintorni. Ha scritto e diretto i film Karma, Non per tutti è Natale, Un amore chiamato Tropea. Principali pubblicazioni, oltre a quelle sulla storia di Tropea, sono: Riflessioni (Nuovi Autori, MI 1985); Ragioni e Intuizioni (M.L.P., RM 1990); Misanthropie (Trophaeum, RM 2001); Amo la mia terra (Trophaeum Roma 2002); Gurnéa (Meligrana, Tropea 2009); I cosi quando si cuntunu parunu nenti (Meligrana, Tropea 2017).

MOTIVAZIONE

Calabrese di Tropea, classe '52, medita che "Le disgrazie, quando si raccontano sembrano niente"... Ma in effetti non è poi così... Uno stile schietto, aspro, asciutto e cadenzato, restituisce queste storie come racconti davvero degli anni – gloriosi e poveri – del *neorealismo*...

"Papà" - mi domandava Annuccia – "perché noi non facciamo l'albero di Natale?"

"Perché l'albero di Natale lo fanno i ricchi. Noi facciamo il presepe che è più bello" gli rispondeva Simone. "Allora i ricchi sono scemi!" - commentava Annuccia e concordava – "Il presepe più bello!"...

I poveri sono matti romanzo Zavattini: e un po' da quelle vecchie novelle degli anni '30, nacque più tardi, per la regia di De Sica, il *clou* (e anche la fine) di quella poetica cinematografica: *Miracolo a Milano*. Qui il miracolo – i piccoli miracoli – avvenivano a Tropea, lungo il mar di Calabria. Povertà e Bellezza. Bruno Cimino che già ha al suo attivo film e sceneggiature, trova qui il suo cuore pulsante, la radice originaria – forte e profonda.

V

Mancava ancora nu saccu i tempu pa lista di lavuri sociamenti utili, eppuru st'attesa a sentea comu a quaddara chi gughj mentri u porcu eni ancora a muntagna.

Avea mu haiu pacenza. Continuavi cusi ca solita vita e chi soliti jornati, chi soliti giri e, dicimulu puru, chi soliti favuri pimmu arranciu

quattru sordi, nu pocu i ca e nu pocu i ja.

Veramenti di novu 'nc'era ca, ogni tantu, jea 'nte putichi u dumandu si aveanu bisognu u 'nci pulizzu i vitra. Ma jea puru 'nte villi di ricchi mu viu si voleanu u 'ncianna u u giardinu e 'nc'unu jhuri.

Quando trasea 'nta sti belli casi o 'nte putichi adduvi accattavunu i furisteri, jeu non era 'mbidiusu u viu tantu ben'i Diu 'ngiru! Pero, a cu eni chi non 'nci piacciarrea u m'accatta na bella cosa pa mughjeri o pi gghji soi? Oppuri u staci 'nta na casa chi 'nci sugnu tutti i commodita?

Nonostante mancasse ancora molto tempo alla pubblicazione delle liste con le assegnazioni ai lavori socialmente utili, io vivevo le giornate con impazienza, come chi non vede l'ora di ammazzare il maiale e fa bollire la pentola quando ancora l'animale si trova sulle montagne. La pazienza era comunque necessaria. Dove-vo farmene una ragione. Continuai perciò la solita vita, lavorando un po' qua e un po' la. Tutto quello che potevo guadagnare andava bene. E questa non era una novita. Avevo preso dei nuovi lavoretti: pulivo i vetri dei negozi e facevo il giardiniere. Quando mi trovavo nelle case dei benestanti o andavo nei negozi dove i turisti compravano prodotti pregiati, io non desideravo con ardore tutto quel ben di Dio che c'era in giro. Fermo restando che sarei un bugiardo se dicessi che non mi sarebbe piaciuto vivere in una di quelle case con tante comodita o comperare un bel regalo per mia moglie o per i figli!

Arrivo u 'mbernu e, comu eppumu modu u dicimu, cumincio u spandi a ciaramita. A nigrumi si faceva sentiri.

I primi problemi arrivaru ampena apriru i scoli. Pi figghj 'nci voleanu i quaderna, i pinni, i culuri e tuttu chiu chi servea.

'Mbenu mali ca di chiu annu non era cchju obbrigatoriu u grembiuli e ca i libbra, comu a l'anni passati, 'nci davunu ancora a gratis! I na vanda, forzi, u grembiuli era megghju, ca si aveanu u maglioni o i cavuzi ripezzati ne videa nuju.

Rusaria 'nsistiu, giustamenti, c'aveamu u 'nciaccattamu armenu nu paru i

scarpi novi, u passanu u 'mbermu, sperandu ca 'nci duranu. 'Nt'astati staceanu sempri chi tappini o a scavuza ma, n'annu si e unu no, i ninni aveunu bisognu i nu par'i scarpi novi, sia picchi u pedi criscea, sia picchi, si sapi comu sugnu i gghjoli, no si guardanu quandu hannu na cosa nova i subba.

A ottobri eppi u mi fazzu prestari i unu trentamila liri. 'Nci potea tornari nu pocu a vota, pi chistu no 'nc'era problema, u fatto era ca succedea spessu e mi dava fastidiu u cercu sordi. Pi nommu pigghju scornu, 'nghjuttea, chjudea l'occhji e tirava avanti.

I spisi, 'nzomma, 'nc'eranu, eccomu! Di avutri cosi cchju 'mportanti i pagari 'nc'era a ttu da casa, a bulletta da luci e u bullu da lapa e, pi niri, di chi chi armenu mo mi ricordu, a bumbula du gas. E grazzi o Signuri ca n'aveamu a televisioni, ne vizzi!

'Nta casa, poi, ogni tantu 'nci volea nu pocu i manutenzioni. Mo si ruppea nu vitru, mo na serratura e mo na perdita di 'nc'unu tubbu, avea mu mi 'mbentu nu pocu funtaneri e nu pocu falignami. Quando si trattava di cosi ninni no 'nc'era problema ma, ogni tantu, avea pimmu chjamu a 'nc'unu amicu pi lavuri cchju grossi e, puru ca non si pagava, i na manera o i n'avutra, avea u mi dissobrigu.

Arrivo l'inverno e, con esso, come ho avuto modo di dire, inizio a diminuire drasticamente il lavoro. I nuovi problemi, in verita, erano gia iniziati con l'apertura delle scuole. Ai figli serviva tutto il materiale per studiare e meno male che da quell'anno non era piu obbligatorio avere il grembiule e che i libri, come gli anni precedenti, venivano forniti gratuitamente, almeno ai piu bisognosi. Da un certo punto di vista, forse, il grembiule sarebbe stato meglio poiche copriva un eventuale pantalone riparato con le toppe o un maglione lacerato.

Rosaria aveva insistito, giustamente, affinche gli comprassimo almeno un paio di scarpe per trascorrere l'inverno, con l'augurio che gli durassero. Si sa come sono i ragazzini: quando hanno qualcosa di nuovo addosso, non stanno mai attenti! In estate potevano anche andare a piedi scalzi o con le ciabatte, ma un anno si e uno no avevano bisogno di scarpe nuove anche perche i piedi crescevano.

A ottobre mi ero fatto prestare da uno trentamila lire. Questi aveva ducia, sicche glieli ritornavo un po' alla volta. Non c'era problema se non che a me dava fastidio chiedere prestati ma, per il bisogno urgente, chiudevo gli occhi e sopportavo. Le spese c'erano. Eccome! Bisognava pagare l'atto della casa, le bollette della luce, il bollo dell'Ape e ancora, quando niva, c'era da prendere la nuova bombola del gas. E meno male che non avevamo la televisione, ne vizi.

Dentro casa, come in tutte le case, ogni tanto serviva un po' di manutenzione: quando si rompeva un vetro, quando c'era da riparare un tubo, quando una serratura ad una porta, insomma problemi non ne mancavano mai. E dunque un giorno serviva l'idraulico, un altro il falegname, poi il vetraio, era tutto un impegno. Laddove potevo adattarmi io, non c'erano

problemi, ma poteva succedere che fosse necessario l'intervento del professionista. Magari chiamavo qualche amico che neanche si faceva pagare, pero rimaneva a me il pensiero di disobbligarmi del favore ricevuto.

ALTRI FINALISTI:

ANELLINA COLUSSI

Julia il svaluà di una sisila, Tipografia artigiana, Pordenone, 2017 (dialetto friulano)

Anellina Colussi è nata a Casarsa della Delizia (Friuli). Scrive fin da giovane poesie ed aneddoti nella parlata friulana casarsese, quella di P.P.Pasolini. 1998: 4° Premio Poesie "Arco Alpino" (TO).

1999: Poesie: "La Nostalgia". 2000: Segn. Conc. Naz. "Giso Fior" di Verzegnis (UD). 2001: Libro "Sgarfant drenti la cossa da la nona". 2001: Targa "S.Domenichino" Premio Inter. Marina di Massa (MS). 2003: Libro "DisciapiNELA tai savours di un timp pierdut". 2003: Segn. Premio Naz. "G. Malattia d. Vallata", Barcis (PN). 2006: Libro "La roda da la gorleta". 2006: Traduz. in friulano casarsese libro di P. Strazzolini "Da Porzûs a Bosco Romagno". 2007: Libro "Il migrant". 2009: Libro "Il pomogranà". 2011: 2ª class. Conc. Lett. F.A.N.D. di Sacile (PN). 2011: Poesie: "Faliscis da l'anima". 2017: Libro "Julia: il svaluà di una sisila". Diverse pubblicazioni nello "Strolic" nella Soc. Fil. Friulana di Udine. Testimonianza nelle Scuole di usanze e tradizioni del Friuli Venezia Giulia.

Ciapitul XIV Il nouf telefono

Passavin li zornadis e chel di Julia a veva clamat al telefono la so famea disint che la matina devour a tacava il cors di modela. So pari a la veva fermada 'nunsiant che al veva fat la domanda di fa meti su il telefono in ciasa. «I vin di fa dutis chistis gerometis ogni volta ch'i vin da clamassi, cara fia i ti sos cussi lontana, e almancul ch'i si ciacarani par sintisi pi dongia». «Biela pensada pupa, ti tiris al moderno eh! I cuin lassavi saludimi la mama, mandi».

«Speta ch'a e chi, ti la passi ch'a mi tira par la corneta».

«Eh to pari al a sempri di schersa, ma i soi propit contenta da la decision ciapada; fasarin pi 'cunumia ta altris robis. Ti auguri che il cors a ti zedi

ben e i soi cunvinta che i ti ghi la faras, mandi Julia» e a era restada cu la corneta in man sintint enciamo la so vous ta li orelis.

«Zin Anzuluta, zin» veva invidat Pauli piciant l'imprest tal so post e podopo cun sot bras a la femina, a si vevin inciaminat viers ciasa intant che la ciampana a ju compagnava dindonant la fin da la zornada. Uli ta la Pension, Julia a veva clamat encia Daneil (parse encia i sos a vevin mitut su il telefono) spieganghi ogni roba.

«Stela, sintimi sempri dongia di te, ti mi mancis tant e cualchi volta mi vengnares voia di mola dut e cori a Milan la di te».

La fantata gioldint a sinti ch'a ghi voleva cussi ben, a veva rispundut: «Satu che encia a mi a mi vegnin chiscius penseirs ma i vin di tegni dur. Sinu o no sinu furlans, zent che tai secui and'a passadis tantis. Paraltri cu la ostinassion, i ghi la vin sempri fata, no?».

Il zovin al era stat a scolta atent, a ghi plaseva amondi cuant ch'a ciacarava in chistu mout.

«Ti as reson e alora coragiu sempri. Ti mandi un sest colmu di bussons e ti voi ben».

Si veva vuardat ator e no essint nissun in chel moment, a veva vissinat di pi la corneta sciocant un busson cu la bocia.

«Mandi Daneil, si sintarin pi indevant».

Si era ritirada ta lo so ciamara e molant i supiei, si veva slungiat parzora il liet indopleant il cussin sot il ciaf par sta pi comuda. Cussi distirada a rivava a jodi lo so imagine rifletuda tal spiel cha veva di in fassada piciat parzora la scrivania. Sacor si veva intarzivada pi dal solit, parse a si veva plasut. Cuissa coma ch'a ghi vevin vegnudis in mins li peraulis di so nona: - A no si a di smicias tant tal spiel, parse ch'a ti cressin i cuars! -. A veva fat bocia di ridi parse che fin tai ains ch'a era stada fruta, ic a crodeva ch'a fos vera e co capitava a si spielava amondi a la svelta e di rescous. «Se credensis insulsis po', doma par fa spaguti 'na puora canaia!».

Linda, oramai, si era licenciada da un biel pies, par lavora uli ta l'ufissi dongia Franco e a viveva cun lui tal so apartamint. Ora presint cun Julia a si jodevin amondi pi di clar, ic a veva la so vita, il so ziru di 'micissis, ma a la fantata a ghi displaseva; in font a erin stadis amighis fin da frutis.

Capitolo XIV Il nuovo telefono

Il tempo fluiva inesorabile e quel di Julia aveva contattato i suoi telefoni-

camente, informandoli che la mattina seguente, avrebbe iniziato il corso di modella. Suo padre l'aveva bloccata annunciando, con soddisfazione, che aveva chiesto di fare installare il telefono a casa loro.

«Dobbiamo avere tutti questi disagi ogni qualvolta che ci telefoniamo? Cara figlia sei cosi lontana, almeno parlandoci parra di sentirci piu vicini». «Bella idea papa, sei orientato alla modernita eh! Ora devo lasciarvi salutami la mamma, arrivederci».

«Aspetta e qui, te la passo che mi tira la cornetta».

«Eh, tuo padre e sempre in vena di scherzi, ma sono proprio felice per la decisione presa, risparmieremo su altre cose. Ti auguro che il corso, che ti appresti ad iniziare, ti vada bene e sono convinta che ci riuscirai, arrivederci Julia» ed era rimasta con la cornetta in mano sentendo ancora la sua voce nelle orecchie.

«Andiamo Angela, andiamo» aveva invitato Paolo appendendo il ricevitore al suo posto; poi sotto braccio alla moglie si erano incamminati verso casa, mentre i rintocchi della campana li accompagnavano scandendo la fine della giornata.

Dalla Pensione, Julia aveva contattato anche Daniele (perche anche i suoi avevano fatto installare il telefono) spiegandogli ogni cosa.

«Stella, sentimi accanto a te, mi manchi tanto e qualche volta avverto il desiderio di mollare tutto e "volare" da te a Milano». La giovane, paga al sentire che l'amava cosi tanto:

«Sai che anch'io sento quest'impulso ma, dobbiamo resistere. Siamo o no friulani, gente che nei secoli ne ha passate tante. Pero con l'ostinazione, ci siamo sempre riusciti».

Il giovane aveva ascoltato attentamente, apprezzando molto quando si esprimeva cosi.

«Hai certamente ragione ed allora coraggio sempre. Ti giunga un cesto colmo di baci, ti amo» e si era guardato attorno ed accertatosi che non c'era nessuno, aveva avvicinato un po' di piu la cornetta schioccando un bacio con le labbra.

«Ciao Daniele, ci sentiremo piu in la».

Si era ritirata nella sua camera e lasciando cadere i sandali, si era stesa sopra il letto piegando a meta il cuscino sotto la testa per stare piu comoda. In questa posizione, riusciva a vedere la sua immagine riflessa nello specchio che aveva di fronte, appeso sopra la scrivania. Forse aveva ritardato piu del solito ad osservarsi, ma si era piaciuta. Improvvisamente chissa perche, si

era ricordata le parole di sua nonna; “Non si deve guardarsi tanto allo specchio, altrimenti ti crescono le corna”.

Aveva sorriso perché da bambina, credeva fosse vero e quando capitava, si specchiava frettolosamente e di nascosto.

Che sciocca credenza, solo per spaventare dei poveri bimbi». Linda ormai, si era licenziata da un po' per lavorare nell'ufficio accanto a Franco, e abitavano assieme nel suo appartamento. Con Julia si vedevano di rado, lei aveva la sua vita, la sua cerchia di amicizie, ma alla giovane dispiaceva; in fondo erano amiche d'infanzia.

GIOVANNI (GIUANNE) FIORI

Sas primas abbas, Soter editrice, Villanova Monteleone, 2017 (lingua sarda logudorese)

Nato a Ittiri nel 1935. In oltre quarant'anni di lavori dedicati alla poesia e all'acquisizione delle conoscenze linguistiche del sardo ha ottenuto innumerevoli riconoscimenti sia dentro che fuori dall'Isola. Ha collaborato per tanti anni alla Rivista “S'Ischiglia”. Nel 1986 è apparsa la sua prima raccolta di poesie, “Cammineris” e nel 1999 ha pubblicato con la Soter di Villanova Monteleone “Terra mia, istanotte mi ses cara” poesie con fotografie di Salvatore Ligios. Nel 2004 “Bisos e chertos”, opera in due volumi con poesie e un ampio glossario logudorese-italiano, e nel 2012 la raccolta completa dei sonetti “Tempos”.

XXXVIII - Pag. 168

Sos massajos de S'Avrèschida han créschidu da-i calchi chida. Su pienu² est aggiummai tottu tuttidu. Pro chie hat attuladu e semenadu, a bìdere sa terra criada est una gràscia. E una trémida de coro. Cantas mattanas! Cantas chimeras! E como, cussas primas limbigheddas birdes chi s'acceran calpende sas chelvas da-i sutta, ti comparin che una poesia chena versos chi si pesat a bolos in s'aer; unu cumbidu corimannu antipitzadu a tottu sos ch'isettan

² Il seminato

cussu laore fattu a pane 'onu in sa mesa apparitzada. Da-i cando su laorzu comintzat a brionire e finas a cando est a erva créschida, sos de campagna andan a s'ispissa a “abbaidare su logu”. Innanti lu remiran a prammu a prammu da-i allargu. E addaghi che sun inie, l'attraessan tottu intreu cun cuidadu, a passos selenos e medidos, dende tentu finas a inue ponen sos pes. Comente chi non cherfan malostiare mancu unu tuddu. Attora-attora si frimman un'aizu, allutzende s'han fattu cadrijas cando han lauradu e barvattadu o si b'hat faltas in su semenonzu. Andende allargan s'ojada birende gosu; e sighin che in pregadoria a “arregonare” cun sa terra mudada in d'una istèrrida de colores galanos. Pro issos, cussu laore est che una criaduredda bessida tando-tando da-i sinu de sa mama. Sabiéntzia e dilighesa chi benin derettas da-i fùndigos de una tzivilidade antigòria.

GIUSEPPINA PIERAGOSTINI

Il vanto e la gallanza, Pentàgora edizioni, Savona, 2016 (dialetto fermano-maceratese)

Giuseppina Pieragostini laurea in pedagogia e psicologia, specializzazione in psicoterapia.

Già psicologo dirigente del Servizio sanitario nazionale. Da alcuni anni si dedica alla ricerca e alla scrittura. Ha pubblicato diversi racconti. In particolare: *Vicino al centro del mondo - storie di fuori sede a Roma*, ed. a cura dell'Adisu Università di Roma. *L'età dell'indecenza*, 80144 edizioni.

La Vendetta della Sepolta Viva di Rosaspina di Belvedere, Il Caso e il Vento editore. *Ammazzare le donne è facile. La ballata dell'uomo triste*, Fefè editore. *Il Vanto e La Gallanza - Viaggio attorno alla lingua dell'origine*, Pentagora editore.

Lo sciapo e lo matto

Lo sciapo e lo matto, vanno di pari passo e indicano tutto ciò che risulti estraneo - ma anche impossibile da praticare - alla vita e alle esperienze di tutti i giorni. Lo tristo, e in primis la cattiveria; nella locuzione me sendo

no tristo, significa malinconia. Lo zuzzo, certo e lo sporco, ma in senso figurato sta per cio che e disdicevole dal punto di vista sessuale.

Lo savio, lo justo, lo tando, lo largo, lo vello, il bello, lo condenne, i concetti astratti sono declinati come sostantivi maschili. E un per di piu; so, ad'e tutte sciapate; non f(v)a lu sciapittu; ade nu sciapicottu; non gi ho tembu pe le sciapate, io. La necessita di andare all'essenziale.

Ja pijiato, rpijiato, lo matto. Ha un comportamento fuori misura. Je sse nnacquarito lo cervello; e come l'uovo andato a male, nnacquaritu. Anche je ss'e sciacquato lo cervello.

Zucca pelata de cendo capilli tutta la notte ce canda li grilli, era una filastrocca insolente che si scambiavano i bambini a seconda chi fosse stato carosatu, tosato, a motivo dei pidocchi che imperversarono fino all'arrivo del didditi o frizze dopo la guerra.

Non ge rcapava da la condenezza, non stava nei panni per la soddisfazione. Il termine capa o rcapa viene usato in diversi contesti linguistici, modificando il suo significato: rcapa li fascioli, capa le rape, lu rugni, li mastrici, pulire la verdura; non ce sse rcapava, non ci capiva nulla, rcapasse da li mbicci, sapersi destreggiare; da rreppanchitu, s'era rcapatu fino a divenda nu bellu jiovenottu, era migliorato nell'aspetto; s'era capata lu mejio marito, aveva scelto il partito migliore; nella cambra ce capemo(rcapemo) in otto, per necessita entravamo in otto nella camera. E amme che me ne rvene? E la domanda capitale; il guadambio, l'inderesse, lu tornacondu, sono la stella polare che guida la rotta.

L. BERNARDI, E. GRASSI, D. PAZZINI, V. SANTINI

Giovanni Battista Cupers: Intermezzi semidialektali verucchiesi del settecento, Pazzini editore, 2016

Nel volume vengono pubblicati quattro *Intermezzi* semidialektali inediti attribuiti al verucchiese Giovanni Battista Cupers: *Il Cicerchione Ospedaliere*; *Il Marchese Baccello*; *Il Trionfo della Pazzia ovvero il Fornaro e il Podesta*; *Il Marcon Cavia*, che vedono la luce dopo secoli di dimenticanza nella prima edizione a stampa, corredata dal quadro sociale, e dall'analisi storica e drammaturgica dei

testi, inquadrati nell'area geografica di riferimento, la Romagna dei teatri fra '700 e '800. L'antologia è curata da:

Lisetta Bernardi, bibliotecaria, già Assessore alla Cultura e Turismo del Comune di Verucchio, responsabile dei Fondi antichi e speciali della biblioteca comunale di Santarcangelo di Romagna (RN), è autrice dei volumi: *La chiesa Collegiata di Verucchio* (Comune di Verucchio, 2002); *Antonio Tondini. Verucchio nell'Ottocento*; *Le cronache verucchiesi di Felice Carabini (1842-1918)*; *Verucchio: guida storico-artistica illustrata* (tutti editi da Pazzini) e infine *Le antiche fiere di Verucchio: la storia, le storie* (Comune di Verucchio, 2015).

Ennio Grassi è nato a Rimini nel 1947, docente di lettere nei Licei, è stato dal 1972 al 1986 collaboratore didattico presso l'Istituto di Filologia dell'Università di Urbino. Deputato alla Camera dal 1990 al 1997 e Consigliere Ministeriale (M.P.I. e M.A.E.) dal 1997 al 2006. Saggista e sociologo della letteratura, è autore di diverse pubblicazioni dedicate alla cultura italiana contemporanea. Tra i suoi studi: *Sociologie del fatto letterario* (Studium, 1979), *Romagna futurista* (Maggioli, 1986), *Giustiniano Villa poeta dialettale (1842-1919)*. Dirige la collana di poesia dialettale romagnola "Parole nell'ombra" per l'editore Pazzini di Verucchio (RN).

Domenico Pazzini ha insegnato al Liceo Serpieri di Rimini dal 1970 al 2001. Ha pubblicato: *Storia di un Liceo. Il Liceo Serpieri di Rimini negli anni 1970-1980*, Pazzini Editore, Villa Verucchio 2011. Studioso di Letteratura Cristiana Antica ha pubblicato: *In principio era il Logos. Origine e il prologo del Vangelo di Giovanni*, Paideia, Brescia 1983; *Il prologo di Giovanni in Cirillo d'Alessandria*, Paideia, Brescia 1997; *Lingua e teologia in Origene. Il Commento a Giovanni*, Paideia, Brescia 2009; *Gesù il Cristo in Origene: il Commento a Giovanni*, Paideia / Claudiana, Torino 2017. Fa parte del «Gruppo di Ricerca su Origene e la tradizione alessandrina» e della redazione della rivista «Adamantius».

Vincenzo Sanchini è nato a Cerreto di Saludecio (Rimini) nel 1945 ed ha insegnato Lettere nella scuola media. Ha pubblicato: *La pulènta t'è pèz* (Bologna, 1981); *L'ultima nèv* (Rimini, 1996); *L'alma* (Rimini, 2004); *Amori, corteggiamenti matrimoni contadini* (in collaborazione con G. Valeriani e G. Frisoni, Rimini, 2006); *Le mani ruvide* (in collaborazione con G. Valeriani e G. Frisoni, Rimini, 2007); *L'uomo e l'animale* (in collaborazione con G. Valeriani, M.

Aluigi e G.. Frisoni, Rimini, 2005) *Vanga e sapa: attrezzi e oggetti della vita contadina* (Rimini, 2007).

Atto secondo
Scena Prima
Lucina e Morione

Lucina

Chi ti mori Morione
Che si di nero tutto
Ti sei vestito a lutto?

Morione

5 Oh ola, e crott' al port⁹¹
Me mi unor, cle bela mort
E' m'ha lasse pr eredita

Di vituperj in quantita
E capel t'vid a se vel⁹²

10 A ho fatt in cambi de pel
Ie' tutt'oss quei cda su
S'an u legh un i vo ste piu

Lucina

Non so quel che tu dica

Morione

T'in m'intend mo' ziga ziga
A tel diro fura di dint

15 Po' aj irv pu un Pudzta valint
T'se l'altr' ir chem mandì a ciame
Ij an quent an j vleva ande
Mo' em diss e canzlr
Can' andass a csi vluntir
20 Parche sotta la scusa d'lvanzion⁹³

⁹¹ v. 4. crott. Da grotta, quindi per estensione, scuro, nero, il colore del lutto.

⁹² v. 8. Il senso è che ha perso i capelli per i pensieri e dispiaceri del momento.

⁹³ v. 20. *d'lvanzion*: di un avanzamento, di una andata? Oppure è un errore di trascrizione/interpretazione, al posto di "invenzione"? E Morione sarebbe corso volentieri dal Podesta o è solo un modo di dire? (v. 19). Morione de nisce il podesta *valint*: se l'aggettivo non è

Em vleva fe met a prison
Em diss enca e perche
Ch'lera pr'avett a tli men ma te
E lu pr fela corta

25 Ui de d'intend t'sir morta
E perche us e creda que marmott⁹⁴
Em ha fatt vsti da crott'
El diss che ma ti an t'lassa scappe
T'se donca cmo te da fe⁹⁵

Lucina

30 E che vuoi che faccia io
Tu voi per quanto io sento
Che me ne vada a sepellirmi viva
Ma non saro tanto di senno priva

Morione

35 Ela mo una paltrona com ch'la va
Anun anun passa mo d'qua
Cant 'daga un chilz at la penza
At asrarò bin ij at la stenza

Lucina

Si che uscir non sapro dalla fenestra

Morione

Mo el tira piu la mi balestra⁹⁶

ironico, Morione avrà capito che il podesta è disposto a fargli dei favori. D'altra parte Morione è ostile al connubio podesta / glia: atteggiamento opposto a quello di Cicerchione dell'altro intermezzo. Perciò non può non essere sospettoso. Inoltre gli ultimi due versi del primo atto dicono il timore di Morione su un nuovo ritorno del podesta "e non mi lasci il segno quando va via": o perché gli è passata l'infatuazione per Lucina o proprio per l'opposizione di Morione. Pertanto potrebbe essere possibile un'altra scrittura e lettura del v.17 ("per quanto non ci volessi andare"): che sembrerebbe contrastare con il v. 19 ("che non andassi così volentieri). Si può rimanere sulla prima ipotesi: Morione pensa di preservare Lucina e contemporaneamente ricevere favori dal podesta. Ma il piano del podesta, rivelato dal cancelliere, lo gela.

⁹⁴ v. 26. *Marmott*: marmotta: persona lenta e pigra, o persona sciocca, ingenua, impacciata e goffa nei movimenti o, per estensione, inetta.

⁹⁵ v. 29. La nzione assomiglia ai travestimenti della commedia del 500 e della commedia plautina (vedi il travestimento nel Cicerchione). Il cancelliere sembra il servo che suggerisce l'espedito risolutore. Con l'interessante differenza che la commedia dialettale impone: Morione mal sopporta la nzione, e l'espedito della reclusione della glia, più che risolutore dell'intrigo, diventa l'intrigo stesso che va risolto.

⁹⁶ v. 39. Ma io la so più lunga.

- 40 Ma la nestra ai armidiaro
 A turo una schela, e a la imbrucaro
 Sa dli cavij a qua d'fora
 Miara ti staga in tenta malora⁹⁷
 An ma a chesa la mi squaldrina⁹⁸
Lucina
 45 Ah donna sventurata, infelice Lucina

Lucina: Chi ti e morto Morione Che di nero tutto / Ti sei vestito a lutto? / Morione: Oh, glia, porto il lutto / Al mio onore, che e ormai morto / E mi ha lasciato per eredita / Delle ingiurie in quantita / Il cappello che vedi con il velo / L'ho messo al posto di quello col pelo / Sono tutt'ossi quelli che vengon su / Se non lo lego non vuol starci piu / Lucina: Non so quel che tu dici... / Morione: Non mi capisci un accidenti / Te lo diro fuori dai denti / Abbiamo un Podesta anche valente / Tu sai l'altro ieri che mi mando a chiamare / E io per quanto non ci volessi andare / Mi disse il Cancelliere / Di non correre tanto volentieri / Perche con la scusa della chiamata / Mi voleva far mettere in prigione / E mi disse anche il perche / Che era per averti nelle mani a te / E lui per farla corta / Gli diede d'intendere ch'eri morta / E perche lo creda quello sciocco / Mi ha fatto vestire a lutto / E disse che non ti dovevo far scappare / Dunque ora sai come ti devi comportare / Lucina: E che vuoi che faccia io ? / Tu vuoi, per quanto io sento / Che me ne vada a seppellirmi viva / Ma non saro tanto di senno priva / Morione: Ma guarda 'sta poltrona come si agita! / Andiamo, andiamo, passa di qua / O ti daro un calcio nella pancia / Ti serrero ben io nella stanza! / Lucina: Si, che uscir non sapro dalla nestra! / Morione: Ma tira piu lontano la mia balestra / Alla nestra rimediero / Prendero una scala e la fermero / Con dei punteruoli di fuori / Bisognera che resti in tanta rovina / Andiamo a casa, la mia squaldrina / Lucina: Ah, donna sventurata, infelice Lucina.

LUIGI PONTERIO

Il carpanzanese tra versi e teatro. Poesie e commedie in vernacolo calabrese, Calabria letteraria editrice, 2017

⁹⁷ v. 43. Nei vv. 43 e 44 sembrano errate le prime due parole, ma il senso e chiaro: bisognera che tu stia in tanto disagio; "An ma" staraper "andama": andiamo a casa.

⁹⁸ v. 44. Lucina dichiara che uscirà dalla nestra. Come ha fatto saltare la multa del Podesta, così pensa di scappare. L'agente risolutore, il *deus ex machina* e lei, Lucina. E una dea. Non e Dulcinea, che esiste solo nella fantasia di don Chisciotte. La follia di Orlando e la piu adatta a rappresentarla: ma Lucina non e neppure calco mitologico o letterario perche non e proiezione di qualcuno, ma muove, come persona autonoma, tutta la scena. La fondamentale conclusione di Morione, la balestra, la scala, i chiodi, e il massimo dell'arti cio per tenere nel proprio dominio chi non puo in alcun modo essere tenuta sottomessa. Finalmente Morione esce dalla scena: se la sua astuzia ha vinto Orlando, ora la sua potesta presume cio che non puo fare.

Luigi Ponterio, nato il 14.02.1984, è originario di Carpanzano, un piccolo paese della Provincia di Cosenza. Ingegnere, si appassiona fin da bambino alla poesia ed alle tradizioni, usi e costumi della sua terra. Già a quattordici anni inizia a scrivere i suoi primi componimenti. Nel 2007 pubblica il libro "L'Agenda", in cui ha raccolto le sue poesie ed aforismi. Inizia ad appassionarsi al teatro popolare, dedicandosi a scrivere commedie in vernacolo. Diversi testi di queste commedie sono stati recitati da compagnie teatrali in molte piazze della Provincia di Cosenza. Nel 2017 pubblica il libro "Il Carpanzanese tra versi e teatro" che contiene dieci commedie scritte in vernacolo calabrese ed altri componimenti in rima.

Atto secondo

La scena si apre nell'uscio del sindaco dove e gia presente il suo segretario Ciccio. Gigino, entrando...

Gigino: «... si ca mo vidimu cumu potimo fare compa (affacciandosi dalla porta continua dicendo) Franci, chiamame u' vice mio Franco ppe' piacere!»
 Si dirige verso la scrivania.

Gigino: «Buongiorno Ci', novita cci nne su?»

Ciccio: «Buongiorno Gigi', nessuna novita importante, signu ca a timbrare tutte 'sse carte ca dopo m'aviti de firmare!»

Gigino: (guardando le numerose carte esclama) «Benedica! E ca cce passu 'a vernata! Cchi su' tutte 'sse carte? Ieri mica c'erano!»

Ciccio: «Veramente ieri nun ce siti statu! Su' autorizzazioni ppe' certi bbagli 'e puuorci chi hannu 'e fare e pue ce su' atre carte chi vanu rmate.»

Gigino: «Ohi quanta fatica! Ole nun c'e proprio riparu! E tutti 'ssi puuorci 'e duve venanu?»

Ciccio: «Se l'hannu accattati ca mo e tiempu e ccu' ra fame chi gira chissi su' 'na ricchezza, ti ce fa 'a supressatedda, 'a sazzedda... ma ppe' fare i bbagli cce vo' l'autorizzazione, gia se su' lamentati ca certi gia 'a tenanu!»

Gigino: «L'importante e ca se arricordanu e nue ccu' re supressatedde... chine ce l'ha data 'ssa autorizzazione a 'ss'atra gente?»

Ciccio: «Siti stati vue! U' ve ricordati ca l'aviti firmate?»

Gigino: «Nun me puuozzu arricordare tutte 'sse cose! Tiiegnu tanti pensieri ppe' ra capu... haiu mannatu chiamannu a Francu, ma mica arriva! Amu 'e parrare 'e cose serie!»

Ciccio: «E successa ancuna cosa?»
 Gigino: «No, i soliti problemi de 'ssu paise.»
 Ciccio: «V' 'u vaiu chiamu io? Ca sinno chissu chissa quannu arriva.»
 Gigino: «E vida vi...cussi circamu 'e risolvere prima 'ssa cosa!»
 Ciccio: «Ca vaiu... liiestu liiestu aru chiamare!»
 Gigino: «Basta nun me dici, ca ppe' 'ssu piacere chi me fa, mo pue vo ne scire prima oie!»
 Ciccio: «Ha' vistu mai 'na cosa 'e chissa!»
 Gigino: «Tutti 'e cussi dicitu... vate e vida mu te sbrighi!»
 Ciccio esce ma dopo qualche istante rientra.
 Ciccio: «Signor sindaco, c'è il signor Pasquale ca ve vo' parrare; (mormorando) e uno de chiri ppe' ru bbagliu du puuorcu! 'U fazzu trasire?»
 Gigino: «Fallo entrare!»
 Ciccio esce dalla scena e nel frattempo si sentono alcune voci...
 Tiresina: «Si trasa iddu trasu puru io!»
 Ciccio: «'Nu momentu, stati carmi! Trasiti uno a vota.»
 Pasquale: «Prima signu arrivatu io e parru ppe primu!»
 Entrano in scena Ciccio e Pasquale seguiti dalla svelta Tiresina. Salutano il sindaco e Pasquale si appresta a parlare mentre Ciccio esce di scena.
 Pasquale: «Sindaco, io signu venutu adduve vussignoria ppe' si puuorci... ca nun saccio adduve l'hau de mintiare!»
 Gigino: «Compare carissimo! Haiu seguito ccu' attenzione 'sta cosa tua ma si sbaglio nun fazzu ara terra tua ci nn' e già unu!»
 Pasquale: «Veramente e chiru du' vicinu; du' mio, ancora nente... 'un ce su' mancu i pedamiienti!»
 [...]

TERENZIO GAMBIN

Sgiaùfe (rimasugli), **Dario De Bastiani Editore, 2015**, (veneto-feltrino-basso bellunese parlata sinistra Piave)

Terenzio Gambin, camionista in pensione, nasce a Mosnigo di Moriago della Battaglia (Treviso) il 10/9/1954 dove vive tuttora. Dopo le scuole dell'obbligo entra nel mondo del lavoro, ma la sua passione per il paese d'origine, per la

gente delle sue contrade, il paesaggio e la lingua dialettale, lo spinge a ripensare alle radici come possibile fonte di scrittura e di memoria. Quattro sono le raccolte di racconti che negli anni vengono pubblicati: “Tosatèi de na olta” (1995), “La giostra de l ténp, la giostra de la vita” (1999), “Tòle siòre de magnàr porét” (2007) e “Sgiaùfe” (2015) che avranno un immediato successo locale. Si distingue come due volte vincitore al concorso dei dialetti triveneti “Ràise” di Arquà Polesine (Rovigo) nel 2000 con il brano “Mi volarie” e nel 2013 con “Incontràrse ... par capìr”, entrambi inseriti nell'ultima pubblicazione “Sgiaùfe”.

Sas!

Sas tondi, longhi e bislonghi.

Sas s-cionpi o piroloni.

Sas dreti, sas storti, sas grosi e sas cei rodoladi do milioni de ani fa da i mont a la piana, menadi do da na Piave granda e rabiosa che qua la ciapae dapartut e samenadi par lonc e par larc da le rive a l Montel!

Sas cavadi su da l fer de i vasor, da le sape e da le grape che di par di a mestega sta tera che ne a toca.

Tiradi su co le man e cargadi de peso su i car da i nostri veci!

Graniti sbisoladi.

Bianconi de le Dolomiti slisi e sgalivadi.

Arenarie e marne de i color de l carneval: celesti, maron, more, verde o blu.

Calcari bianchi fa calfina.

Dolomie bianche o che tra al rosa.

Por di viola e piere verdi de l Cadore.

Sas!

Sas vardadi un par un.

Spacadi se ocor, squadradi se ocor ... e diventadi mur. Mur de case, mur de porteghi e de tiede, mur de stale, mur de cese.

Veci mur, che a faccia vista o intonacadi i e rivadi fin a qua a contarne quel che i a vist.

Veci mur ancora vivi, scaldadi ancora dal calor de na fameia.
Veci mur rebandonadi, desmentegadi da i omi e da l tenp e ancora in
pie solche par no ndar a sepolir anca i ultimi ricordi.

Mur che incrose a ogni pas, mur che a vist,
mur che sa,
mur che i dis anca se i tas ... mur de sas!

SASSI: *Come tutti i vecchi edifici di questo mondo, se potessero parlare, anche i vecchi muri di sassi di Mosnigo, avrebbero mille e mille storie da raccontare.*

E non potrebbero che raccontare storie semplici di gente semplice, storie di miseria e dignità, di progresso e di riscatto.

Ma se e vero che davanti a ciascuno di loro si potrebbe leggere una pagina di vita, e altrettanto vero che al loro cospetto si potrebbe anche tenere una lezione di geologia, infatti, osservandoli uno ad uno, tra le svariate sfumature di colore si possono riconoscere sassi di ogni tipologia e conformazione provenienti dal bacino medio-alto del nostro umero Piave e trasportati a valle dalle piene dopo essere stati erosi dai pendii montuosi: por di, graniti, gneiss, scisti, dolomie, calcari dolomitici, calcari selciferi, pietre verdi del Cadore, bianconi, dolomie di San Boldo, scaglie rosse, arenarie, conglomerati di ciottoli e sabbie, argille e marne.

Insomma, poveri si i nostri vecchi muri, umili e dimessi, ma con milioni e milioni di anni di storia sulle spalle da poter raccontare ... ma sono solo sassi e non potranno mai parlare!

VITO BERGAMO

La caschetta. Cunti, posti e carte sparpajate, Ghetonia, Calimera (LE), 2017 (dialetto calimerese)

Vito Bergamo nasce nel 1948 a Calimera (Lecce), dove frequenta la Scuola Elementare sotto la guida severa del maestro Ernesto Aprile. Apprende l'arte tanto bene da diventare *mesciu* ed abile costruttore di edifici a volta. La pietra leccese diventa il materiale da lavoro a lui più congeniale e alla realizzazione di nuovi edifici si affianca il restauro di antiche costruzioni e la realizzazione di manufatti artistici, complementi di arredo. Il suo impegno civile si rivolge anche alla forma organizzativa del lavoro e lo vede impegnato per decenni, prima come responsabile della Camera del Lavoro di Calimera (CGIL) poi nella Confederazione Nazionale Artigiani (C.N.A.), nella quale ricopre anche

incarichi nazionali di prestigio e responsabilità. Sempre a Calimera fonda assieme ad altri operatori la prima associazione antiraket. A lui si deve la nascita del premio "Antonio Montinaro". E' uno dei soci fondatori di *Ghetonia*, il Circolo Culturale affiliato all'Arci. Ottimo conoscitore sia del dialetto romanzo (leccese) che romanico (*griko*), oggi collabora alla gestione della *Casa Museo della Civiltà Contadina e della Cultura Grika*.

Lu bbarone

A Calimera, tanti e tanti anni rretu, ncerà nu cristianu ca lu chiamavano "lu bbarone"; none perce era barone daveru, ma perce se stracallava sempre e poi perce era autu e lardusu comu nu porcu. Lu bbarone era riccu, tenia rrobba e tenia puru na mmassaria. Lu grande difettu ca tenia era quiddhu ca volia sempre cu mmangia a spese de l'auddhi e tutti li giurni la sciurnata soa ncuminciava alla chiazza, cu lla speranza de quarchedunu cu lli paga nu cafe. Poi, mintia la cavaddha allu bbirrocciu e faccia lu giru de le mmassarie, sempre cu lla speranza cu mmangia a sgrasciu. Quandu salia subbra 'llu bbirrocciu, sapia già addhu ia scire: alla mmassaria de lu Pulogno. La mmassaria l'ia sempre trattatu bbonu e cusi nu giurnu, camina camina, rriuvau alli Candidi e alla mmassaria de lu Pulogno; scise de lu bbirrocciu e gridau: "Bon giurnu massari!".

De intra la mmassaria se ntise la vuce de la mujere de lu massaru, la Vicenza, ca disse: "Bongiurnu a signuria, Barone! Voi nu bbicchiere de sieru?" "Bbonu era!" rispuse lu barone e trasiu intra a casa, se ssettau e la Vicenza li dese lu bbicchiere de sieru. Lu barone a ddoi rrufate se lu sculau. La Vicenza li disse: "Voi n'auddhu?".

"sine, Vicenza, e fanne cu tte ccappa nu picca de ricotta..."

"aahh barone, barone si cannarutu tie, ah!"

Quandu la Vicenza se votau cu lli descia lu bbicchiere chinu de sieru e ricotta, vitte maritusa ca li faccia segnu cu ggira de l'auddha porta. iti sapire ca lu Pulogno era nnu grande fijju de ndrocchia e nu pperdia occasione cu ffazza scherzi a ci li ccappava a tiru. La mujere girau de l'auddha porta e lu Pulogno li disse: "portame nu piatticeddhu ca mo' li fazzu jeu ddoi purpette de rumatu de caddhina, tie poi li le giri intra nnu picca de sugu e lli le dai a menzattia". La Vicenza, ridendu, li disse: "va bene", pijiau le purpette ca ia fattu lu maritu e sciu cu lle minta intra nnu picca de sugu

cu ppjjanu colore, poi disse: “Barone, voi cu rrimani sta menzattia? Ncete nu piattu de pasta e ddoi purpette”.

Lu barone rispuse: “se nu vvi dau fastidiu rimangu, anzi mo sistemu la cavaddha e poi caminu nu picca”. rrivau menzattia e cu llu Pulognu se ssettara alla banca e la Vicenza li dese li piatti cu lla pasta. Quandu lu Pulognu spicciau, disse: “Jeu nu vvoju cchiui ggnenti. stau chinu e poi aggiu zzappare!”

La Vicenza disse: “E mo le purpette ci se le mangia?”

Lu barone rispuse: “Quarcheduna la pozzu mangiare jeu, ma none mute ca se no poi vau pisante”. La Vicenza zziccau cu llu coppinu ddhe purpette e lli le mise intra llu piattu. Le prime tre o quattu le gnuttu senza mancu cu lle ssapura. La quinta purpette la masticau nu picca e capiu ca nceru quarche cosa de stranu. se azzau de la seggia, salutau e se ne sciu, ma dopu nu picca scise de llu bbirrocciu e rovesciau puru le ntrame, stese fiaccu pe na simana ma giurau ca a lla mmassaria de llu Pulognu nu scia cchiui.

Lu granu se nu llu simmeni nu nnasce, l’omu se nu ppatisce nu ccapisce.

VINCENZO CHERUBINI GIANFRANCO DE ANGELIS

Riccondanno qua ppe’ Orte (Brevi racconti e aneddoti ortani in dialetto), S.ED editrice, Orte (VT), 2016

Vincenzo Cherubini nato a Orte (VT) nel 1957. Psicologo e psicoterapeuta. E’ autore di due libri di poesie in lingua: *Cala il sole* (1975); *Tempo danze ed eternità* (1990). Ha pubblicato in dialetto e sul folklore infantile:

Sull’ingomincio de la sera – poesie (2009); *Zzòniccanti e zzombi là ppe’ Orte – poesie* (2013); *Diasille ortane e di alcuni paesi limitrofi* (2014); *Riccondanno qua ppe’ Orte – Brevi racconti e aneddoti ortani in dialetto* (2016); *Lore ortano* (2017); *Le frangiòttole de Mandolina – Favole in dialetto ortano* (2017). Il libro “*Riccondanno qua ppe’ Orte*” viene recensito sulla rivista RID (Rivista italiana di dialettologia).

Gianfranco De Angelis nato a Orte nel 1944. Pensionato. Ha svolto la profes-

sione di macchinista F.S. Appassionato di storia, dialetto ortano e fotografia. Ha collaborato al libro/album “*Confronti*” per il IV° Liceo Scientifico Ruffini di Orte (1994).

I’ ppollastri

Ilio l’Occhjone ‘n giorno portatte a ccasa ddu’ pullastrelli, li mettette su la soffitta e aspettaa che ffossero arriati pe’ mmagnalli. La fame ma ppe-
ro era tanda, allora Leondina jjama i’ ffijjo Pietrino e jje fa:

“Volemo magnacce ‘m pollastrello?”

“Ma si s’accorge babbo se ‘ncaola de bbrutto!”

“Noi ce lo magnamo, poi che bbuatta la ‘nvenderemo!”

Torna Ilio, va a vvede e ttrova ‘m pollo solo, jjama la mojje e jje fa: “Com’
e che mmanga ‘m pollastro, mo cche erono arriati?”

La mojje: “Sara volato jjo ppe’ la ripa!”

Pe’ gnende convindo Ilio rivorgennose a’ ffijjo:

“Pietri, bbono i’ ppollo?”

“Bbono, bba, ce lo semo lambito co’ ‘n attimo!”

Doppo che ggiorno Ilio pijja l’andro pullastrello, va all’osteria, lo fa ccocia’ e sse lo magna! Passa ‘m po de tembo e Lleonidina fa a’ ffijjo:

“Oggi bbabbo vene pe’ ppranzo, jje famo i’ ppollo!”

Va su la soffitta ma... gnende pollo! Arriva Ilio, e la mojje jje fa: “Te voleo fa i’ ppollo, ma nun cc’e ppiu!”

I’ mmarito:

“‘Sti caolo de polli, come arriono volono via! Sara volato jo la ripa come quell’andro!”

I POLLASTRI: Ilio l’Occhione un giorno porto a casa due piccoli pollastri, li mise sulla soffitta e aspettava che fossero arrivati per mangiarli. La fame pero era tanta, allora Leondina chiama il figlio Pietrino e gli dice: “Vogliamo mangiarci un pollastro?” “Ma se si accorge babbo si incavola di brutto!” “Noi ce lo mangiamo poi qualche bugia la inventeremo!” Torna Ilio va a vedere e trova un pollo solo, chiama la moglie e le dice: “Com’ e che manca un pollastro ora che erano da mangiare?” “Sara volato giu la ripa!” Per niente convinto Ilio rivolgendosi al figlio: “Pietrino, buono il pollo?”

“Buono, babbo, ce lo siamo divorato con un attimo!” Dopo qualche giorno Ilio prende l’altro pollo, va all’osteria lo fa cuocere e se lo mangia! Passa un po’ di tempo e Leondina dice al figlio: “Oggi babbo viene per pranzo gli facciamo il pollo!” Va sulla soffitta ma... niente pollo! Arriva Ilio e la moglie gli dice: “Ti volevo cucinare il pollo ma non c’è più!” Il marito: “Questi cavolo di polli, come sono pronti per mangiare volano via! Sara volato giu la ripa come quell’altro!”

SEZIONE C POESIA INEDITA

1° classificato

MARCELLO MARCIANI

dialetto lancianese

Marcello Marciani, nato e residente a Lanciano (CH), compone versi sia in italiano che in dialetto frentano. Fra le sue opere ricordiamo in particolare:

Body movements, pubblicato a New York con traduzione inglese a fronte di Amelia Rosselli; *Caccia alla lepre*; *Per sensi e tempi*; *Nel mare della stanza*; *La corona dei mesi*; *Rasulanne* (Premio Ischitella-Pietro Giannone 2012); *Monologhi da specchio*.

Suoi testi in dialetto sono stati teatralizzati e messi in scena negli spettacoli *Mar’addó’* e *Rasulanne*, ai quali ha partecipato anche come attore.

È presente in riviste e antologie italiane e statunitensi.

N’atra sponne

E št’azzurre cchiù fonne che s’accròcche
bball’a nu bble ‘nchiummàte da lu ‘nchioštre,
šta vena scerpelline di celešte
ch’a mezza cošte appicce fiume e mare

ma addavére ci pare mo’... nu mare?
o adde summe è nu zurrià’ cchiù lešte

che ce sgarre la cicce, l’usse, scrašte
šta ruzze di timpe, ‘mpicce, mosse?
ócce

vvénghe ss’azzurrabberrutàte a monne
li sgréjje de štu vattelle jte sperse
ócce squaje šta langhe de balenghe e va
a ‘mprellenà’ ónne e sunne a sparà’
nu caštelle ch’allume all’addévèrse
nu viàje ch’arecàpe n’atra sponne.

UN’ALTRA SPONDA: *E quest’azzurro più fondo che s’approccia/ in basso a un blu ingoiato
dall’inchostro,/ questa vena sbarazzina di celeste/ che a mezza costa appicca fiume e mare//
ma davvero ci pare adesso... un mare?/ o al più è un frullare più lesto/ che ci strappa la
carne, le ossa, scrosta/ questa ruggine di tempi, impicci, movimenti? oh che// venga que-
st’azzurravvolto a pulire/ le schegge di questo battello andato sperso/ oh che sciolga
questa aridità di balenghi e vada// a imbrillantare onde e sogni a sparare/ un fuoco d’artificio
che illumini all’inverso/ un viaggio che riordina un’altra sponda.*

*Bellezza cacanude **

Bellezza cacanude, addó’ sî jte
che štručenà’ de ‘nguštie e papambrùne
m’ha ‘ncafajate l’aneme, che magnà’
de scurdarille me t’ha scumpagnate?

Lu tempe ‘ntròppeche s’arróte tê ffà’
lu file a llonghe... gna va ca me le scrucche
mo’ štu leccunizie d’arie šti friselle a **
rifiate... ‘n canne, ‘m mocche... ci-aja crede?

Jennotte sòle sburrutate lu jòmmere
pe’ tte: se è ucchiature o ‘more dimmele
tu, tòcchele de caçe cicinèlle
addó brevogne s’ammìsteche a vulije.

‘Mpette štu jòmmere tošte gne na liçe

na mijaràna d'anne sòmele štrette mufe
ma tu chetembe fì d'addó' sî scite
ca refe e refére mi sî scincelate.

Bellezza ciancanèlle, eccheme 'mpése
a li cchiù štorte pence de šta mamie:
sottadesopre scàvece a na spere
de sole 'ncantecate a na pertòse.

BELLEZZA NUDA: Bellezza nuda, dove sei andata /che cianciare di angustie e papaveri/ m'ha bloccato l'anima, che mangiare/ di smemoratezze mi ti ha scompagnata?// Il tempo inciampa si arrotola sta facendo/ il filo a lungo... come va che me li sbatti/ ora questa lecornia d'aria questi schiaffetti a/ rifiato... in gola, in bocca... devo crederci?// Stanotte ho srotolato il gomito/ per te: se è malocchio o amore dimmelo/ tu tocchetto di cacio orciolo/ dove vergogne si mischiano a voglie.// In petto questo gomito duro come un masso/ un migliaio d'anni a me l'ho stretto muto/ ma tu che tempo fai da dove sei uscita/ ché filo e fantasma mi hai scompigliato.// Bellezza a uncino, eccomi appeso/ alla più storta tegola di questa lamia:/ sottosopra scalcio a un lumino/ di sole incantato dentro un'asola.

** cacanude è termine mutuato dal linguaggio infantile, riferito al neonato che defeca spesso nudo, ma esteso alla nudità in generale; ** friselle è lo schiaffo allungato di striscio.*

Lengue

Ma che sapore té' la melaragne
ca pare doce e m'arevé' maréjje?
Ma chi me l'appicciate štu favogne
'bball'a lu cannarìne de lu tempe?

Šta favella fanatéche che scàzzeche
lu lind'e ppinte de li voccammùlle,
šta lenga longhe de štrafalarìje
'mbusse de semule e rosce de štracciùgne.

Ne' le sacce che vó' che me fa dice
ssu sòne falappóse che me struje,
šta vulìje de parlà' a pparóle-cóse
p'arecapà' lu monne a gna s'annòmene.

Che lengue arevundate a capabbàlle
pe' li valicarille de la vite...
se mo' l'appelle già se l'ha spuppate
chell'atre uhual'a mme ch'a mme me dice:

'Mpizze è 'pperógne però s'acciacche doce
šta voce ch'arevùsceche li timpe,
ne' le sacce a che ppro ma me s'arròcele
a melaragna rusce pe' la mente.

LINGUA: Ma che sapore ha la melarancia/ che sembra dolce e mi ritorna amara?/ Ma chi me l'ha appiccato questo favonio/ in basso al gargarozzo del tempo?// Questa favella fanatica che scansa/ il lindo e dipinto delle bocchemolli,/ questa lingua lunga di strafalcioni/ bagnata di semola e rossa di muchi sanguigni.// Non so che vuole che mi fa dire/ codesto suono insinuante che mi strugge,/ questa voglia di parlare a parole-cose/ per sbrogliare il mondo quando si nomina.// Che lingua traboccata a testa in giù/ per le altalene della vita.../ se ora la chiamo già è sbocciata/ in quell'altro uguale a me che a me dice:/ In punta è asprigna però si mastica dolce/ questa voce che rimescola i tempi,/ non lo so a che pro ma mi si arrotola/ a melarance rosse per la mente.

2° classificato

JOSÉ RUSSOTTI

dialetto siciliano

José Russotti è nato nel 1952 in Argentina da genitori siciliani e vive e opera tra Messina e Malvagna (ME). Nel 1999 un suo inedito "A zziringa" ha vinto il premio di "Poesia Siciliana" - Taormina (ME). Dopo la segnalazione di merito ottenuta nel 2002 nella sedicesima edizione del premio Vann'Antò di Messina (organizzato dal compianto prof. Giuseppe Cavarra) si spinge con fervido entusiasmo nel campo della poesia dialettale e della letteratura in genere. Ha vinto diversi concorsi letterari e alcune sue poesie sono state pubblicate in varie antologie e riviste sparse sul territorio. Ha pubblicato, tra l'altro, le seguenti raccolte: *Fogghi mavvagnoti*, Ed. Libera; *Novantika*, CD di musica "etnica" Edizioni Novantika. Nel 2015 ha realizzato "La Sicilia è la chiave di tutto", recital itinerante di poesie di vari autori siciliani.

'U spittai tutta 'a notti

Commu 'n chiòu zziccatu ndô pettu, trasennu,
mmuttai 'u ma chiantu intra ll'occhi 'ntuppati.
Un ghiòmmuru i canni 'nvimmata, scanfiduta
d'ammenu cent'anni, fatta a cianfri e mmosa
era 'u manciari dâ sira. Di botta canziài 'u piattu.
Di tutta 'a cira squagghiata e carici 'ntucciuniati;
di ddha luna chiara ndâ notti (sintèru pî cristiani),
'nzingai 'na cruci subbra un fogghiu di catta.
Ndô vacanti mutu di sari 'ntummatu, cunottu
pî cani sarvaggi e buttani senza nuddhu ritegnu,
truvai 'na 'nticchia i paci e 'na tazza i broru cauddhu.

Tistuni, pâ sicunna ôta, traminziai 'a *Muntagna,
'u ventu srugghia 'u ma sangu intra 'i vini tassatu,
scippannu ràdichi truvai 'na brizza i mèri fusu,
scippannu ô pettu canzuni, mumenti d'allicria.
Sutta 'na negghia di cuttuni 'ncuntra 'u Signuri,
era di peddhi e ossa, commu a-mmia, e ciancia,
câ facci 'mprimunata, ciancia. Ciancia a cori avettu
intra un pugno i duluri. Ah commu ciancia ddu jonnu!

M'inzunna 'i so' mani duranti 'a notti, sciddhicai
du' ôti dû lettu 'nsapunatu e mi svigghiai di botta,
chi peri a moddhu intra un catu chinu d'acitu e pinzèri.
'U spittai tutta 'a notti. 'U spittai affina ô matinu
cull'occhi â finestra, ma iddhu, nun vossi tunnari.

L'ATTESI TUTTA LA NOTTE: Come un chiodo conficcato nel petto, entrando, / spinsi il mio pianto dentro gli occhi serrati. / Un cumulo di carne infetta, marcia / di almeno cent'anni, ridotta a ritagli e pezzi / era il pranzo della sera. Di colpo spostai il piatto. / Di tutta la cera squagliata e calici contorti; / di quella luna chiara nella notte (sentiero per l'umanità), / segnai una croce sopra un foglio di carta. / Nel vuoto assordante di sale ammassato, conforto / per cani selvaggi e puttane senza alcun ritegno, / trovai un po' di pace e una tazza di brodo caldo. / Testardo, per la seconda volta, attraversai la montagna, / il vento scioglieva il mio sangue dentro le vene gelate, / estirpando radici trovai una goccia di miele fuso, / estirpando al petto canzoni, attimi d'allegria. / Sotto una nube di cotone incontrai il Signore, / era di pelle e ossa, come me, e piangeva, / con il volto tumefatto, piangeva. Piangeva a cuore

aperto / dentro un pugno di dolore. Ah come piangeva quel dì! / Ho sognato le sue mani durante la notte, scivolai / due volte dal letto insaponato e mi svegliai di colpo, / con i piedi a mollo dentro un secchio pieno di aceto e pensieri. / L'attesi tutta la notte. L'attesi sino al mattino / con gli occhi alla finestra, ma lui, non ha voluto ritornare.

*Muntagna = Etna

Tutti 'i inèsri hannu 'u culuri dû suri

L'anni spèzzunu 'u cutruzzu
e 'a lannizza dû ma' dummannari
tèsci 'na tira longa affina ô matinu.
A giugnu 'i inèsri hannu 'u culuri dû suri,
'i ràdichi: brammi pî ma bureddha!

Haju vistu mmosa i ceru arrèri 'na ramma
e lampi di luci tagghiari 'u scuru fittu.
Ora, è tuttu 'nfurturatu fittu intra 'na firita,
intra 'a nivì chi casca bunnanti di inèsri
ma chidda dill'amma, nun squagghia mai!

E si nun si squagghiassi 'u jonnu dâ motti,
cu mi sustèni ndô camminu?
Sì l'amuri nun trova carommu,
chi ni sarà di nosri junnati senza fini?
Sâ notti è notti e 'u jonnu nun veni mai,
cu tagghia 'u pani a feddhi?
Cu ciànci î peri dû mottu?
Cu chianta simenza ndô pettu?

Acqua chiara chi scenni ndê vaddhuni!
Cori dî carusitti lassati ê stazzioni!
Mani subbra un tagghièri di petri!
Lacrime di matri intra un bicchieri di catta!
Oj sentu arrèri 'a finèra
un ruppu di fimmini 'n-chiantu
e un sciauru iàcru di lava, scinniri!

TUTTE LE GINESTRE HANNO IL COLORE DEL SOLE: *Gli anni spezzano la schiena*

/ e la grandezza del mio domandare / intesse una tela lunga fino al mattino. / A giugno le ginestre hanno il colore del sole, / le radici: strazi per le mie budella! / Ho visto pezzi di cielo dietro un ramo / e lampi di luce tagliare il buio pesto. / Ora, tutto è ingabbiato dentro una ferita, / dentro la neve che cade copiosamente dalle ginestre / ma quella dell'anima non squaglia mai! / E se non si sgelasse il giorno della morte, / chi mi sosterrà nel cammino? / Se l'amore non trova calore, / che ne sarà delle nostre giornate interminabili? / Se la notte è notte e il giorno non spunta mai, / chi taglierà il pane a fette? / Chi piangerà ai piedi del defunto? / Chi pianterà semi nel petto? / Acqua chiara che scendi nelle valli! / Cuori di bimbi lasciati alle stazioni! / Mani sopra un tagliere di sassi! / Lacrime di madri dentro un bicchiere di carta! / Oggi sento dietro la finestra / un nodo di femmine in pianto / e un odore acre di lava, scendere!

Di russia virgogna ora è 'u ma' duluri

Iddhi èrunu in quatru e 'a firràru,
e chi mani 'mpicusi 'a tuccàunu... 'a tuccàunu
tra 'i cosci janchi avètti cù fozza.

Muta, ndâ 'na vampa d'incensu e raggia,
scunzuntuta dû disiu di dd'armari fitùsi
sâpp'assuppari ognicosa.
'A lassàrunu spuggghiata di peddhi e sangu,
parìa un fazzurettu 'mpignuniatu subbra 'a rrina,
nuggiata ndâ so' tennira ità offisa.

Chi mani sritti subbra 'u ventri firutu
ciccò ammènzù 'i stiddhi luntani 'na scagghia di pietà.
Chi capiddhi subbra ll'occhi, pî nun videri nenti,
femma, cù cori chinu, cuntò 'i minuti
e si lassàu iri in chiantu.

Di russia virgogna ora è 'u ma' duluri.

DI ROSSO VERGOGNA ADESSO È IL MIO DOLORE: *Loro erano in quattro e l'hanno ghermita / e con le mani appiccicose la toccavano... la toccavano / tra le cosce bianche forzatamente divaricate. / Muta, in una vampa d'incenso e rabbia, / demolita dalla brama di quei quattro animali fetenti / subì ogni cosa. / La lasciarono spogliata di pelle e sangue, / sembrava un foulard stropicciato sulla sabbia, / piegata nella sua tenera età offesa. / Con le mani strette sul ventre ferito / frugò tra gli astri lontani una scaglia di pietà. / Con i capelli*

sugli occhi per non vedere nulla, / ferma, con il cuore gonfio, contò i minuti / e si lasciò andare in pianto. / Di rosso vergogna adesso è il mio dolore.

3° classificato ex aequo

PIETRO STRAGAPEDE

dialetto ruvese

Pietro Stragapede, ruvese, maestro per quarant'anni presso la scuola primaria "Giovanni Bovio" di Ruvo di Puglia, ora in pensione, referente presso la stessa scuola per il dialetto, ha composto numerose drammatizzazioni in vernacolo per bambini. Ha composto, per facilitare l'approccio dei più piccoli al dialetto, un libro di filastrocche "Felastrucche tra vinde e saule" (Filastrocche tra vento e sole), donato alle scuole materne. Ha scritto le raccolte di poesie in dialetto: "Pone e pomodore" (Pane e pomodoro), "Pone e cepuodde" (Pane e cipolla) e "Pone assutte" (Pane senza companatico). Ha altresì composto le raccolte di poesie "La collane de fofe de cuzzue" (La collana di fave fresche), "Tene u rize la Liune" (Ha l'albore bianco la Luna) e "La Semmona Sande a Riu" (La Settimana Santa a Ruvo), poesie sui riti della Settimana Santa ruvese.

So stote maièstre

So stote maièstre
pe quarant-anne
e la causa cchiù bièlle
ca so anzegnote
è stote u seliènzie.
So pegghiote pe mone
gènèrazione de uagniuone
e le so accumbagnote
citte-citte
a lèsce u quengirte
de bellièzze e d-armonèie
ca ind-a ognè uomene
sone.

Na vuolte
 ind-a la cose du seliènzie
 me faciaie da parte
 e ognè uagnaune
 camenaie da siule
 cume quanne
 da criatiure s-allendò.
 Èie le ‘ndecaie la strode
 e lore
 chione-chione
 scuvraie u desedièrie de ‘nfenèite
 ca tenèime inde,
 la fascidde de la liusce
 ca nan se stiute mè,
 la semmiènde du bène,
 ca aggegghiaisce ind-a ognè aneme,
 la grandèzze de la vèite
 cchiù granne du cile.
 E mèndre camenaine assiule
 èie me sendaie
 cume la mamme de le cardille
 ca accumbagne le figghie
 a u prime vole.

SONO STATO MAESTRO: Sono stato maestro / per quarant'anni / e la cosa più bella / che ho insegnato / è stato il silenzio. / Ho preso per mano / generazioni di bambini / e li ho accompagnati / in punta di piedi / a leggere il concerto / di bellezza e di armonia / che in ogni uomo / suona. / Una volta / nella casa del silenzio / mi facevo da parte / e ogni bambino / camminava da solo / come quando / da piccolo ha mosso i primi passi. / Io indicavo la strada / e loro / lentamente / scoprivano il desiderio di infinito / che abbiamo dentro, / la scintilla della luce / che non si spegne mai, / il seme del bene / che germoglia in ogni uomo, / la grandezza della vita / più grande del cielo. / E mentre proseguivano da soli / io mi sentivo / come la mamma dei cardellini / che accompagna i figli / al primo volo. /

*Tritte-Betritt-e-Griume**

Tritte-Betritt-e-Griume

acquecchiotte ditte tutt-iune
 tène inde na storie amore
 de quanne se sciaie a stafore
 na stuorie ca vène da u passote
 ca tutte quante n-omme squerdote.

Tritte-Betritt-e-Griume
 n-alta buotte sciome uagniuone
 u saule sciènne sote-sote
 è l-aure de la scapuote
 n-omme sciunte ca ère all-aschiure
 scapuome chièine de deliure.

Tritte-Betritt-e-Griume
 pure stasaire so leghiume
 tiènene cchiù sapore ind-u gravatte
 la fome è fuorte u viènde abbatte
 accheccuote atturme a u fuche
 candene le grille ind-u luche.

Tritte-Betritt-e-Griume
 ditte fesciènne da u patriune
 siègne chèra felastruocche
 u timbe ca a ognè i/une l-attuocche
 passe la vuoze ind-a nu istante
 na crousce d-ugghie a tutte quante.

Tritte-Betritt-e-Griume
 stanne a sendèie care patriune
 ce tiue a re d-ugghie vù sparagnò
 niue sparagnome a fadegò
 è-da sci chione cu chèra vuoze
 pure ce u fatte nan te ‘nguoze.

Tritte-Betritt-e-Griume
 omm-appeciote u liume
 a dermèie saupe a la pagghia rescèine

pe defresckanne spadde e rèine
'ngile è chiore la liune
Tritte-Betritt-e-Grume.

* *TORITTO-BITRITTO E GRUMO sono tre paesi dell'hinterland barese. Per la sonorità e la ritmicità incalzanti che i loro nomi nel dialetto ruvese esprimono, sono stati assunti dai padroni come misura del tempo per versare l'olio sul pasto dei braccianti, quando si dormiva in campagna.*

TORITTO-BITRITTO E GRUMO: Toritto-Bitritto e Grumo / uniti pronunciati tutt'uno / contengono una storia amara / del tempo in cui si dormiva nei campi / una storia che viene dal passato / che tutti abbiamo scordato. // Toritto-Bitritto e Grumo / ancora uno sforzo forza ragazzi / il sole scende lentamente / è l'ora di smettere di lavorare / abbiamo iniziato che era buio / smettiamo pieni di dolori. // Toritto-Bitritto e Grumo / anche stasera si mangiano legumi / hanno più sapore nella scodella di terracotta / la fame è forte lo stomaco reclama / accovacciati intorno al fuoco / cantano i grilli nel campo. // Toritto-Bitritto e Grumo / pronunciati in fretta dal padrone / segna quella filastrocca / il tempo che ad ogni operaio tocca / passa l'orcio dell'olio in un istante / una croce di olio per tutti quanti. // Toritto-Bitritto e Grumo / ascoltaci caro padrone / se tu vuoi risparmiare sull'olio / noi risparmiamo sul lavoro / devi procedere piano con l'orcio dell'olio / anche se questo non ti garba. // Toritto-Bitritto e Grumo / abbiamo acceso il lume / tutti a dormire sulla paglia grezza / per far riposare la spalla e i reni / in cielo è chiara la luna / Toritto-Bitritto e Grumo.//

So Settand-Anne

So settand-anne
ca nataisce
ind-a cusse more
ca chiamome vèite.
Cèrte dèie
l-acque è chiore
e vaite u funne
cèrt-alte 'ndrevuote
ed è tutte all-aschiure.
Re scernote fuscene
e se renguorrene
sènz-avandasse mè
proprie cume le cavaddiune
quanne u more maine.
E u timbe

striusce le recurde
cume l-acque du more
fosce cu re pète.
A mone a mone
ca l-anne scuorrene
re viusce le cheliure re memuoire
s-attacchene a u medudde mèie
cume la salsièdene
alla pièlle
e tante vèle bianghe
-le sunne e r-illusione-
tirene vèrse u more
cchiù apirte e azzurre
spengiate da u vinde de la lebbèrò.
È proprie uvère
è cume u more
la vita nuoste:
quanne stuonne le scuglie
profiume de cchiue.
E tutt-è diue
more e vèite
a nu cèrte punde
s-accuocchiene cu u cile.

SONO SETTANT'ANNI: Sono settant'anni / che nuoto / in questo mare / che chiamiamo vita. / Certi giorni / l'acqua è chiara / e vedo il fondo / certi altri è torbida / ed è tutto oscuro. / Le giornate passano / e si rincorrono / senza raggiungersi mai / proprio come i marosi / quando il mare è agitato. / Ed il tempo / leviga i ricordi / come l'acqua del mare / fa con le pietre. / Man mano / che gli anni scorrono / le voci i colori le memorie / si attaccano al mio midollo / come la salsedine / alla pelle / e tante vele bianche / -i sogni e le illusioni- / tirano verso il mare / più aperto e azzurro / sospinte dal vento della libertà. / È proprio vero / è come il mare / la vita nostra: / quando stanno gli scogli / profuma di più. / E tutti e due / mare e vita / ad un certo punto / si congiungono al cielo. /

GIUSEPPE TIROTTO

lingua sarda area sardo-corsa

Giuseppe Tiroto è nato a Castelsardo (SS) nel 1954, lavorando nel settore informatico-bancario. Laureato in lettere all'Università di Sassari, scrive per lo più in lingua sarda, partecipando ai concorsi letterari sardi e nazionali. Ha scritto vari romanzi in lingua sarda e italiana: *Lu bastimentu di li sogni di sciumma* (1996), *L'umbra di lu soli* (2001), *Cumentu oru di néuli* (2002), *La rena dopo la risacca* (2004), *Agra Terra* (2005), *il Bastimento dei sogni di spuma* (2006); le raccolte di racconti *Lu bàsgiu di la luna matrona* (2008), *La tuàglia ruia e La tovaglia rossa* (2016); e quelle di poesia *La forma di l'anima* (2004), *La casa e la chisura* (2008), *E semmu andaddi cantendi...* (2012), *Cumentisisia t'avàragghju amà* (2013) e *Di geometria e d'amore* (2014). E' presente su Web, antologie e riviste letterarie.

La terra è chistu...

Di rustùgghji, di sàlamu e di chèvia
è l'alenu toiu, lu tò azzurru
abbaidà pa' muntigghji triniggosi
d'aria frescha buffadda
da lu pulmoni chena
pasu di lu mari.
Murti e agliastri ti so' di cumpagnia,
sani ancora di te, caldi di soli,
secchi di venti, infusi
di li carigni e bàsgii di lintori,
cumentu sangu viu drentu a li veni.
Tuttu chistu arribbi drentu a l'occhji,
di più macarri in fondu
a lu cori. La spera di lu soli
crudeli a poi gustari,
la mimmula sviludda di la chiggula
in amori, la bava

tèbia chi attoppa da mari, la bura
cuadda i' la nogi di la predda.

La terra è chistu. Soli,
rocca e mari, la terra è batteria,
la terra è penitènzia, è d'olori
chi pasa solu cu' la notti, tècchja
finzamenta di sudori
ma no di lu szuddori di sabessi
in bandu a l'elementi
che schelzi strasginaddi da li venti.
Campà di terra è scummissa avveru
ma puru puisia, puisia
chena parauli chi nisciunu scrivi,
chi nisciunu ti digi...

DI STOPPIE E DI ZOLLE...: *Di stoppie, di salmastro e di zolle / è il tuo respiro, il tuo azzurro / sguardo per alture tremolanti / d'aria fresca alitata / dal mantice / inesauribile del mare. / Mirti e olivastri ti son di compagnia, / sanno ancora di te, caldi di sole, / secchi di venti, bagnati / da carezze e baci di rugiada, / come sangue vivo dentro le vene. / Tutto questo serbi negli occhi, di più magari in fondo / al cuore. L'ombra del sole / crudele dei meriggi, / la noiosa litania della cicala / in amore, la bava / tiepida che giunge da mare, il tepore / nascosto nell'anima della pietra. / La terra è questo. Sole, / roccia e mare, la terra è fatica, / la terra è penitenza, è dolore / che riposa solo con la notte, sazia / finalmente di sudore / ma non dei brividi di sapersi / in balia degli elementi / come festuche trascinate dai venti. / Vivere di terra è scommessa vera / ma pure poesia, poesia / senza parole che nessuno scrive, / che nessuno ti dice... //*

Pudendi nascì torra...

Pudendi nascì torra, naddu sarìstia
inogga undi in dugna palpiddà d'aria
intendi lu saori di lu mari. Inogga, puru
li paràuli summiègghjani
sali, taglienti cumentu tramuntani,
secchi di siccagna, tècchji imburiggosi

che marizzaddi sciummosi i'li scogli.
Inogga cunnòsciu dugna casa
e ca' vi campa, di alcuni finza
li pinsamenti, ansiosì
che li muri mantesi da li venti,
di stasgioni in stasgioni buffulendi
culori e umbri i' lu cielu annuggiaddu
o cun lu soli, e lugi,
dugna ticcu di la dì, di la notti...

Pudendi nascì torra, sarìstia naddu
inogga undi in dugna curva
di muntìgghju acchjappu l'orizzonti
di li dì mei, in dugna màcchja in dugna
predda lu rispiru di l'istoria nostra
fatta di ghjenti, fatta
di nudda che lu ventu chi si pesa
impruisu o l'eva sobbrastanti
in mari assai primma d'infundicci
la vidda. Torrarìstia a nascì
inogga, palchì inogga soggu undi nascì
e mori lu soli, undi paschulègghja
la luna, undi fiori la murta, undi
bula la spusedda purtèndiddi
furtuna. Solu inogga undi cunnòsciu
dugna rumori, dugna silènzio, lu riu
furrièndiggì li so' evi a mari,
lu ribiccu di lu tempu
i' lu campanili, l'aiggiu muddu
tra una marizzadda e l'altra, e pensu
a la vidda, a l'orizzonti
incunfundibili, a me matessi
chi solu inogga sempri ricunnòsciu.

POTESI RINASCERE...: *Potessi rinascere, rinascerei / qui dove in ogni palpitare d'aria
/ senti il sapore del mare. Qui, pure / le parole trasudano / sale, taglienti come tramontane,
/ secche di siccità, dense avvolgenti / come onde schiumanti sugli scogli. / Qui conosco ogni*

*casa / e chi le vive, di alcuni finanche / i pensieri, ansiosi / come i muri tenuti su dai venti,
/ di stagione in stagione insufflanti / colori e ombre nel cielo rannuvolato / o con il sole, e
luce, / ogni stilla del giorno, della notte... / Potessi rinascere, rinascerei / qui dove in ogni
curva / di collina ritrovo l'orizzonte / dei miei giorni, in ogni macchia in ogni / pietra il
respiro della nostra storia / fatta di gente, fatta / di niente come il vento che si leva / repente
o la pioggia immanente / sul mare assai prima che ci bagni / la vita. Rinascerei / qui, perché
qui so' dove sorge e muore / il sole, dove pascola la luna, / dove fiorisce il mirto, dove / vola
la coccinella portandoti / fortuna. Solo qui dove conosco / ogni rumore, ogni silenzio, il rio
/ mentre riporta le sue acque al mare, / il rintocco del tempo / sopra il campanile, l'attimo
vuoto / tra due onde, e penso / alla vita, all'orizzonte / inconfondibile, a me stesso / che solo
qui sempre riconosco. //*

ALTRI FINALISTI:

AUGUSTO MURATORI

dialetto romagnolo

Nato nel 1936 ad Argenta (Fe) ex impiegato di banca, compone poesie in lingua e in dialetto ferrarese e romagnolo. Sue poesie sono presenti nelle antologie: "Cento e passa poeti dialettali" Todariana Edit. "Aurora di poesia" Villar Ed. "Cento anni di poesia dialettale romagnola" bb Edit. Galeati - "Al nòstar bèl dialèt" 2 G Edit. Sulla rivista "La Piê" nel sito A.N.PO.S.DI. Associazione di cui fa parte dal 1972. Ha ottenuto numerosi riconoscimenti in concorsi di poesia dialettale locali e nazionali. Ha pubblicato: "Dò sbalistrè imulesi" sulla disciolta Compagnia Balestrieri di Imola "Acsè parridar dla nòstra vècia Cassa" satire aziendali sulla Cassa di Risparmio di Imola di cui era dipendente e "Al fóti dla nòna" raccolta di indovinelli, proverbi, modi di dire romagnoli. Risiede a Imola (Bo).

Stal paröl abandunêdi

Stal paröl ch'a tégn dént'r int e' cör
e al j'um làsa int la bòca e' savôr
de bôn pâñ fat in cà.
Stal pövri paröl abandunêdi,
ramasêdi int e' cantôn bur di arniş şmés.
Stal paröl ch'al fiuréva in s la bòca

di nóst' vècc, di nóst' nunén,
a vréb sintìli incôra
e a stêg in urècia stra la zént:
mo un li adröva pió inciôn!
I zùvan e i mânc vécc
j'adröva al paröl de smarfôn.

QUESTE PAROLE ABBANDONATE: Queste parole che tengo dentro al cuore/e mi lasciano in bocca il sapore/del buon pane fatto in casa (casereccio)/Queste povere parole abbandonate/ammassate nell'angolo degli arnesi dismessi./Queste parole che fiorivano sulla bocca/dei nostri genitori, dei nostri nonni,/vorrei sentirle ancora/e rimango in ascolto fra la gente:/ma non le usa più nessuno!/I giovani e quelli di mezza età/usano le parole dello smartphone.

DANTE CECCARINI

dialetto sermonetano

Nato nel 1959 a Sermoneta (LT). Medico-chirurgo e pediatra. Presidente dal 2004 al 2016 dell'Archeoclub di Sermoneta, nonché co-fondatore dello stesso. Attualmente Presidente onorario.

Ideatore e promotore del Progetto Sermonet'amo (concorso di poesie in dialetto sermonetano aperto ai bambini e ai ragazzi delle scuole del territorio di Sermoneta) giunto nel 2017 alla VI edizione.

Nel 2010 ha pubblicato il Primo dizionario sermonetano-italiano. Nel 2015 ha pubblicato il Secondo dizionario sermonetano-italiano e Primo dizionario italiano-sermonetano. Nel 2016 ha pubblicato "Proverbi, detti, modi di dire, filastrocche, ninne nanne, maledizioni, imprecazioni, insulti in dialetto sermonetano, nei dialetti della provincia di Latina e nei dialetti italiani". Nel 2017 ha tradotto i dialoghi in sermonetano del libro "La ninfa contesa" di Salvatore Uroni. Nel 2017 ha pubblicato il suo primo libro di poesie in dialetto sermonetano e in italiano "La fórma della malingonìa" (Edizioni Drawup).

Ammischiènno sùgni

Ammischiènno ammischiènno sùgni

'mbastènno a màno piüne
brandégli e cinci che n'avàzeno
mescolènno lendaménte
rifilatùre de ammóri abortiti e de ggelosìe liquefátte
rimestènno gricìli fàtti
co' ppézzi de féteco nìro de bbìle e
co' pézzi de còre rùscio de passióne
ammaugliènno a ffatìca co' nnó stennatùro
illusióni vècchie
sperànze 'ncondaminàte e
malingonìe nòve
jettènno 'ngìma a tùtto chésso
'na zzica de farina de 'speriènza e
'nó pizzico de sàle de saggézza,
fórze fórze
rièsco a
'nventà
ammagginà
fabbrigà
'nó sùgno
inossidàbbile
definitivo
ùrdemo.

MISCHIANDO SOGNI: Mischiando mischiando sogni / impastando a mani piene / brandelli e stracci avanzati / mescolando lentamente / rifili di amori abortiti e di gelosie liquefatte / rimestando residui fatti / con pezzi di fegato nero di bile / e di cuore rosso di passione / amalgamando alla bella e meglio e a fatica / con un bastone come uno stregone / illusioni vecchie / speranze incontaminate e / malinconie nuove / gettando su tutto questo / un po' di farina di esperienza e / un pizzico di sale di saggezza, / forse forse / riesco a / inventare / immaginare / fabbricare / un sogno / inossidabile / definitivo / ultimo.

EDOARDO PENONCINI

dialetto ferrarese

Edoardo Penoncini nasce ad Ambrogio di Copparo (FE), come si faceva un

tempo, nel 1951. Dopo la laurea collabora per alcuni anni con le cattedre di Storia bizantina della Facoltà di Lettere e Filosofia e di Storia medievale della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Bologna; ha insegnato Lettere nella scuola secondaria fino al 2011. Suoi lavori sono apparsi su riviste di storia e di didattica della storia e in volumi collettanei. In versi ha al suo attivo sette raccolte e una plaquette in lingua italiana e una in dialetto *Al fil zrudlà*. In uscita una nuova raccolta in dialetto, *Scartabland int i casit*. Diversi i riconoscimenti conseguiti, tra cui il primo posto al Premio Gozzano 2017, silloge inedita con la raccolta in dialetto *Lungh a la vié al vént*.

Ruinn

A vagh ançora
quand am a smisi
col fresch d'la bon'ora o quand ill zigall
a la basora
ill par al zigh dal mond su cla strada d'alora.

Mo an trov nisuj
sol ca ij malora
e quel ch'agh jera
l'e cme na grapela
taca ai pejsier
ch'i slisa su na smalmarina dov as foga la primavera.

ROVINE: *Vado ancora / quando mi sveglio / nel fresco del mattino / o quando le cicale / verso sera / sembrano il pianto del mondo su quella strada di allora. / Ma non trovo nessuno / solo case dirute / e quello che c'era / e come la lappola / appiccicata ai miei pensieri / che scivolano su una fanghiglia dove s'affoga la primavera. //*

FABIO DORIALI

dialetto piacentino

Nel 2005 fonda in Svizzera la compagnia teatrale “*Desertodentroteatro*” DDT, con cui produce, dirige e interpreta i protagonisti delle produzioni dal 2005

al 2012: *Variazioni Enigmatiche* (di E.E. Schmitt), *La Parte dell'altro* (libera trasposizione dal romanzo di E.E. Schmitt), *Ceneri alle Ceneri* (di H. Pinter), *Lo zio Arturo* (di D. Horowitz), *Arsenico S.* (di C. Terron), *Le Muse Orfane* (di M.M. Bouchard), *The Winter's Tale* (Da W. Shakespeare). Successivamente si dedica alla regia (*Mirtilli!* (da novelle di G. de Maupassant), *Intrattenendo Sloane* (di J. Orton), *Letto di lenticchie* (da Alan Bennett), e alla drammaturgia (riduzioni teatrale e successive regie di spettacoli teatrali film “*Moulin Rouge*” e “*Jimmy Dean, Jimmy Dean*”. Nel 2016 scrive il monologo “*Terzo Cielo*” che dirige e interpreta.

Al Bertu

“I'occ da riscalan, la fassia da nebbia

‘l Bertu l’la sàva, ‘l vadiava distant
e ‘l sa dindunàva, ‘l suriz da baloss:

«Me v’ho capì, e av capiss tütt quant:
ma adess ascultim, stim sô un po’ d’adoss.
Al màr l’è la spiaggia, ‘l veint e la sira,
i’ondi e ill nott passà in s’la riva.

A’l màr l’è allegrossa, tant c’me una murusa...
Ma par me e par me coint, la me lüz, la me spusa

Par me g’ho una fassia, e una fassia da nebbia,
al màr l’è murusa. Ma spusa, l’è ‘l Trebbia”.

FERNANDA PLOZZER

dialetto alto tedesco

Fernanda Plozzer e nata a Sauris, (in provincia di Udine) dove e vissuta fino all’eta di vent’anni. Conseguito il diploma magistrale, ha insegnato per piu di venticinque anni nella scuola primaria in diverse localita della Carnia e nei

primi anni anche a Sauris. Sin dall'adolescenza ha coltivato il desiderio di mettere per iscritto pensieri ed emozioni legati al proprio vissuto ed alla propria terra natia, utilizzando la sua lingua materna: "insra taitscha sproche", l'antico tedesco medievale di Sauris, risalente al 1200. Fernanda Plozzer ha preso parte a serate di letture poetiche, fra cui, nel dicembre 2015, a Udine, nell'ambito di "Suns Europe" – Festival Europeo delle lingue minoritarie – nella sezione "Cjanta une lenghe femine – Poetesse delle lingue minori".

Plerabosservoll

Va tscheibrüst
van khouvln
precheste aussar.
Sturz
stupfn
sprudln
voln,
ochter
tuesti aufpratn
in ame
grien khlorne age.
D'ost obegeschtintlt
ola de tasslan.
D'ost aisich
gepusset
d' eidln
khulgalatn kheivelan.
Lai 's orme stegele
plait auf gest lt.
Do
bo de Natur reidet
mit ihrme rauschn
as mocht intraumen.

CASCATA PLERA: *E all'improvviso / spacchi / la roccia. / Dall'alto / la rompi. / Sgorghi / spumeggi / spruzzi / rotoli, / poi ti allarghi / in occhio / di puro smeraldo. / Hai scorticato*

/ il vello tenue / degli arbusti. / Hai rosicchiato / ferite / alla terra franata. / Hai gelato / di baci furtivi / tutti i sassi / più levigati. / Solo l'esile / ponticello / ti resiste. / Qui / dove la Natura / parla / con il suo frastuono / che incanta. /

GIOVANNI D'AMIANO

dialetto napoletano

Giovanni D'Amiano è nato a San Sebastiano al Vesuvio (in frazione Volla), da famiglia di contadini, e vive a Torre del Greco. Ha esercitato la professione di medico pediatra, e si è sempre interessato di poesia e di pittura. Ha esposto in varie mostre personali e collettive. Ha pubblicato: *Più del pane alla bocca* (1981), *Occhi arrossati* (1997), *Un'ombra lunga* (poemetto) (2005), *L'anguria* (poemetto)(2009); è presente nel volume collettaneo *'N'anticchia 'e Napule* (1997). Nel 2013 ha pubblicato, presso l'editore Duemme (T/Greco) il volume *"E pprete 'e casa mia"*, 270 poesie in napoletano dedicate alla civiltà contadina. È presente in diverse antologie, tra cui: *Ritratti*, a cura di Mario Esposito; *Kef-fiyeh* (Intelligenza per la pace), a cura di M. Gigli e di G. Lucini; *Quaderni di Poesia Dialettale*; *Echi della Poesia Dialettale*. Ha vinto il Premio Formisano, il Premio Giorgio La Pira; il Premio Megaris; il Premio Gabriele Russo; il Premio Città di Ercolano; il Premio "Albori"; premiato in altri: Lions Club Milano Duomo; Premio Penisola Sorrentina; Premio "Città di Sant'Anastasia"; ecc. Partecipa attivamente alla divulgazione della civiltà contadina e del dialetto napoletano, nelle scuole e in numerosi reading. Ha in pubblicazione *"Nell'onda calma della natura"*, poesie in lingua ugualmente dedicate alla campagna.

'A lengua 'e latte

Guaglione, nato figlio 'e parulano,
parlavo 'a lengua 'e mammame carnale,
na lengua ggìa mparata, naturale,
zucata assieme c''o llatte 'e mammà.
'O ttaliano, po', m' 'o sso' mparato,
cu ffatica e ssurore, jenzo â scola.
Ma ancora mo, si penzo a mme guaglione,
a mmammà mia, a ssore e ffrate,

a 'e pprimme nnamurate,
si penzo a ppapà mio anarfabbeto,
'e ppenzo nnapulitano, a llengua 'e terra mia,
pecché sulo accusí, m' 'e ssentto carnale,
'e spio dint'a ll'uocchie sincere,
ne canosco faccia e mmane,
ne scanaglio core e ssentimente,
e, ssoprattutto, 'e ssentto accanuscente
pecché, miereco e struìto, cu lloro
parlo 'o nnapulitano sulamente.

La lingua di latte: Da ragazzo, nato figlio di contadino./parlavo la lingua di mia madre./lingua già appresa naturalmente./assieme al latte succhiato da mia madre./La lingua italiana, l'ho imparata, successivamente./con fatica e sudore, andando a scuola./Ma, ancora oggi, se penso a me ragazzo./a mia madre, a sorelle e fratelli./alle prime innamorate./se penso a mio padre analfabeto./li penso in napoletano,nella lingua della mia terra./poiché, solo così, li sento vicini e cari./ posso guardare in fondo ai loro occhi sinceri./ne riconosco faccia e mani./ne penetro in profondità cuore e sentimenti./e, soprattutto, sento che mi sono grati/perché, medico e letterato, con loro/parlo soltanto in napoletano.

GUIDO LEONELLI

dialetto città di Trento

Nato a Valdaora (BZ) nel 1939 da padre modenese e madre trentina, vivo e risiedo in Trentino da oltre 50 anni. Ex ricercatore del CNR con laurea in sociologia, oltre ad amare la montagna e lo sport all'aria aperta, da oltre trent'anni scrivo poesia soprattutto dialettale. Fra il 2000 e il 2010 ho dato alle stampe otto diverse raccolte scritte tutte nel vernacolo di Trento e nel 2013 una raccolta, ancora dialettale, sugli antichi mestieri, destinata alle scuole dell'obbligo. In tempi e con modalità diversi ho collaborato con riviste, periodici e associazioni. Mie poesie compaiono su diverse antologie e molti sono i riconoscimenti che ho ottenuto sia a livello triveneto che nazionale.

San Valentìn

El me amor la gà la féver

ancòi San Valentìn
son nà a farghe la spesa
e tuta 'nfiochetada
gò tòt na orchidèa.
Ma la m' à dit -barèa-
te 'l sai che non vòì pu
che la me mòre sùbit
te me pari 'nsemenì
pòrtela de vòlta
tò 'n pè de variegato.

Ò tòt el me fiorat
e fòr lóngo la via
ghe l'ò dat a na putèla
gò dit su na poesia.
La m' à vardà smarìda
e con en risolìn
l' à ciciolà en grazie
e 'ntéi òci anca 'n lustrìn.

SAN VALENTINO: Il mio amore ha la febbre/ oggi San Valentino/ sono andato a farle la spesa/ e tutta infiochettata/ le ho preso un'orchidea./ Ma mi ha detto -barèa-/ lo sai ch non ne voglio più/ che mi muore subito/ mi sembri scimunito/ portala di ritorno/ prendi un piede di variegato./ Ho preso il mio fiore/ e fuori lungo la via/ glie l'ho dato a una ragazza/ le ho recitato una poesia./ Mi ha guardato smarrita/ e con un sorrisino/ ha bisbigliato un grazie/ e negli occhi un luccichino.

LIA CUCCONI

dialetto emiliano di Carpi (MO)

La consapevolezza delle proprie radici ha condotto Lia Cucconi ad esprimersi nella sua prima lingua in forma poetica, il dialetto di Carpi (Modena), dopo la morte della madre, affiancandola al suo esprimersi in italiano. Restando all'interno, per la maggior parte dei suoi scritti, sulla via di una linea etica e civile per rispondere al suo sentire e dare testimonianza scritta a fatti che l'avevano colpita. Questo ha prodotto 5 libri in italiano e 10 in dialetto, ricevendo rico-

noscimenti in campo nazionale. I più recenti per importanza, in dialetto, sono stati: 2003: 1° Premio “Noventa-Pascutto”; 2006 5° Premio Ischitella-Giannone; 2010 1° Premio “Paolo Bertolani” LericiPea; 2012 3° Premio Ischitella-Giannone; 2017 1° Premio “Salva la tua lingua locale”; finalista dal 2006 al 2013 al Premio “Giovanni Pascoli”; 2015 inserita nell’Antologia nazionale “L’Italia a pezzi”. In italiano: 1° Premio “Carlo Levi” Torino; 2017 1° Premio “Poesia in forma Landays” Torino. Testi poetici sono presenti in Antologie e Riviste; molti critici si sono interessati alle sue composizioni e ne hanno scritto.

L’è un vec zôgh

Am cur via al man da cal zôgh vec, rôt, ross,
cal me spècia i oc d’arcôrd lasê luntàn
in di pcòun ‘d vòš chi tòrmen sù a gala:
curòuni per elber chersù in còr
in cal giardein ‘d l’alma seinsa più zôgh.
Al pcòun ross ‘d lata al scrôca la so vòš
meinter al caress e al me gira intorna
e al se scavessa cme al ross dal sòl
quand al va deinter l’aria cla-s-fa not,
per un mumèint a pèins a la Mort, pò,
a guerd al ciel e a rid cun un gròp in gola
meinter a bût in dal rúsch cal vec zôgh..

È UN VECCHIO GIOCO. Mi corrono via le mani da quel gioco vecchio, rotto e di latta/ che mi specchia gli occhi di ricordi lasciati lontani/ in quei brandelli di voce che ritornano a galla./ corone per alberi cresciuti nel cuore/ in quel giardino dell’anima senza più giochi./ Quel pezzo rosso di latta scricchiola la sua voce/ mentre lo accarezzo e mi gira intorno/ e si spezza come il rosso del sole/ quando entra nell’aria che si fa notte./ Per un momento penso alla Morte, poi/ guardo il cielo e sorrido con un nodo in gola/ mentre getto nel patume quel vecchio gioco.

LIBERA FILOMENA TARONNA

dialetto di M.S.Angelo

Libera Filomena Taronna è nata il 30/01/1962 a Monte S. Angelo (Fg), sul Gar-

gano, dove vive. Laureata in Lettere presso l’Università degli Studi di Bari, abilitata e specializzata, fa l’insegnante. Amante della scrittura, ha partecipato a livello regionale e nazionale a concorsi letterari e a premi di poesia in lingua e in dialetto garganico ottenendo, da finalista, menzioni speciali e riconoscimenti anche dal FAI per alti meriti culturali: Concorso di poesia dialettale “Lu paèise mie” (Monte S. Angelo); Premio Re Manfredi (Manfredonia); Premio Città di Bari (Bari); Concorso letterario “Il Rovò” (Cagnano Varano). Nel 2017 ha vinto il 1° premio, per la sezione Poesie inedite in dialetto, della XIII Edizione del Concorso di Poesia “Il Sentiero dell’Anima” (S. Nicandro Garganico).

Quanne la statije mòure

Perde la pece
u mere
quanne la statije
mòure!
Nnòume de Ddije
ce fè la cròuce,
da mò denànde
ce fatije,
jè òure!
Ce scurisce
u sòule
pli nùuele mbronde,
affòrre
ce jàleze
u uinde,
ne lli dice pròpie
còure!
E spanne
nna bavettòule,
affòre affòre,
fè la stizze
u ciele,
vavùgghie
de ninne,

sckitte,
sope na tuàgghie
de terre
jarse.
Jè carestùse,
cume alla uerre,
ce aspètte
a staggiòune
pe nna mangèta
bbòune!

QUANDO L'ESTATE MUORE (FINISCE): *Perde la pace / il mare / quando l'estate muore!
/ In nome di Dio / si fa la croce (il segno di croce), / d'ora in avanti, / si lavora, / è ora! /
Si rabbuia / il sole / con le nuvole sulla fronte, / malvolentieri / si alza il vento, / non gli va
/ proprio. / E stende / una piccola bavetta, / da una parte all'altra, / gocciola / il cielo, /
bava / di neonati, soltanto, / sopra una tovaglia / di terra / arsa. / È avaro / il boccone, /
come in guerra, / si aspetta la stagione (l'autunno) / per una mangiata (acqua) / buona (ab-
bondante)!*

LUCIA BELTRAME MENINI

dialetto veronese

Nata a Verona, dove vive, completati gli studi commerciali, ha lavorato presso l'Azienda Telefoni di Stato. Partecipa alle iniziative culturali della città; fa parte del Cenacolo di poesia dialettale *Berto Barbarani* di Verona ed è socia del Club dei Poeti Dialettali di Legnago; è vice-presidente della Associazione di Poesia in lingua italiana *Gervasio Bellinato* di Legnago. È dama dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme dal 1973 e Cavaliere della Repubblica Italiana dal 2012. Giornalista pubblicista, collabora dal 1995 al mensile di cultura e tradizioni venete *Quattro Ciàcoe* e al periodico *Magazine* dei F.lli Corradin Editori. Ha pubblicato sedici libri tra poesia, saggistica, ricerca storica, narrativa, fedele soprattutto al suo attaccamento alle tradizioni venete.

FORSI...

Forsi parché l'è qua che riva sera
che spizzega nel cor malinconia

e mi te zerco e intòno na preghiera
co le parole de stajon fiorìa.
E quando vedo el sole in catinora
che va a negarse in fondo al mare nero
de stare insieme a ti no vedo l'ora,
scavalcarìa par longo el mondo intiero.

Vorìa co' on colpo gobo de magia
fare la vecia strada che ò mai lassà
magari pi in dissesa e passar via
e védare i me sogni za incartà.
Gironzolar a zonzo co i pensieri
su peste che conduse lì da ti...
come se 'l tenpo el fusse quel de ieri,
ma l'è finìo in le strépole de i dì
e la realtà se sfanta in tramontana.
Fin che rimiro el to bel viso ciaro
me sento in corpo el sguizzo de n'anguana
me ilùmino a la luse del to faro.

*FORSE: Forse è perché si sta facendo sera / che stuzzica nel cuore malinconia / ed io ti
cerco e intono una preghiera / con le parole della stagione avanzata. / E quando vedo il
sole che tramonta / e va ad annegare in fondo al mare nero / di stare insieme a te non vedo
l'ora, / scavalcherei per la lunga il mondo intero. / Vorrei con un colpo intenso di magia
/ percorrere la vecchia strada mai lasciata / anche se più in discesa e superare / vedendo
i miei sogni già realizzati. / Gironzolare a zonzo con i pensieri / su orme che conducono
da te... / come se il tempo fosse quello di ieri / ma si è compiuto nei sentieri aspri dei giorni
/ e la realtà sfiorisce nella tramontana. / Mentre io ammiro il tuo bel viso chiaro / mi sento
in corpo il guizzo di una fata dei boschi / mi illumino alla luce del tuo faro.*

LUCIANO BONVENTO

dialetto veneto

Da anni si dedica alla poesia, nella quale ritrova se stesso e l'amore per le cose,
il calore e le immagini della sua gente, le realtà della sua terra che di giorno in
giorno vive. Ha partecipato a diversi premi letterari ottenendo lusinghieri

risultati: “molti primi premi”, oltre 50. Dei quali ne citiamo alcuni: Premio A. Cortella (RO); Città di San Felice Sul Panaro (MO); Raise Polesane (RO); Tassina (RO); Città di Muggia (TS); Città di Massa Lombarda (RA); Città di Trino (VC); Città di Treviso (TV); Città di Conegliano (TV); Città di San Marcello Pistoiese (PT); Città di Ceregnano (RO); Maresca (PT); Città di Pontelongo (PD) Castel Gabbiano (CR). Diverse sue poesie sono state inserite in varie antologie o pubblicate su giornali specializzati. Ha condotto un programma radiofonico dedicato alla poesia. È stato finalista (terzo) con una sua poesia in una puntata televisiva del programma “La Corrida” di Canale 5. È stato per diversi anni corista e Poeta del Gruppo Musicale Popolare “CANTE & CIÀ-COE” di Rovigo, gruppo che si dedica a far conoscere le tradizioni attraverso concerti di musiche popolari, poesie e brevi racconti ironici.

Storia de’ a tèra e de’ a fadiga

I ghéva tuti i giorni disegnà
drènto i òci di campi, stajón dopo stajón,
i passava dessóra el credo de l’ànima
sempre diséndo: - Forse domàn.
Òmani cressù mastegàndo passienza,
bituà a strucàre la speranza
drènto ’e scarsée sbùse del cuore.
Ogni campo el daséva el só fruto
ma nessun podéa fermarse par dire:
- Speremo.
Tuto jéra importante,
anca i ricordi i vegnéa tegnù dacónto
tuto pòe servire – diséa i vèci -
Ca fusse sole, ca piovesse, bisognava ’ndàre.
L’ò visto mi me nono vestio de vento
’tòrnare dai campi bagnà de sguàzo
e có’a vòse che se faséa silaba de pensiero
ùrlare sul fio del siénzio tuti i só sogni.
Ogni òmo el jèra on discorso scritto
te’ a storia de’ a tèra e de’ a fadiga,
có i giorni a cuntàre ’e làcreme del cuore.

Òmani de ’na òlta, òmani de canpagna
òmani ancora prima de èssare zòvani.
Zoventù passà drènto ’na corsa inrabià,
come ’na brónza a brusàre sóto la cénare,
có’a vòja de scanpàre via dal tempo,
da on sogno chél restava a sbingolón
su’e pagine sbregà d’on caéndario poaréto
a spetàre ch’él Signore mandesse zò el coèrcio.

STORIA DELLA TERRA E DELLA FATICA: *Avevano tutti i giorni disegnati / dentro gli occhi dei campi, stagione dopo stagione, / passavano sopra il credo dell’anima / sempre dicendo: - Forse domani. / Uomini cresciuti masticando pazienza, / abituati a stringere la speranza / dentro le tasche bucate del cuore. / Ogni campo dava il suo frutto / ma nessuno poteva fermarsi per dire: / - Speriamo. / Tutto era importante, / anche i ricordi venivano tenuti a credito / tutto può servire – dicevano i vecchi – / Che ci fosse il sole, o pioggia, bisognava andare. / L’ho visto io mio nonno vestito di vento / ritornare dai campi bagnato di guazza / e con la voce che si faceva sillaba di pensiero / urlare sul filo del silenzio tutti i suoi sogni. / Ogni uomo era un discorso scritto / nella storia della terra e della fatica, / con i giorni a raccontare le lacrime del cuore. / Uomini d’una volta, uomini di campagna / uomini ancora prima d’essere giovani. / Gioventù passata dentro una corsa arrabbiata, / come un tizzone a bruciare sotto la cenere, / con la voglia di fuggire via dal tempo, / da un sogno che rimaneva a capo in giù / sulle pagine lacerate d’un povero calendario / ad aspettare che il Signore mandasse giù il tetto. /*

MARIA LANCIOTTI

dialetto di Subiaco

Maria Lanciotti, nata a Roma nel 1942. Autrice di numerosi libri, ama spaziare fra i vari generi letterari. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Se tu mi chiedessi; Storia di un cantastorie; Il Villaggio di Gennaro; Giracéo*. Sue composizioni sono state musicate dal Maestro Concertista neozelandese David Griffiths, tra cui *Il Caligola riflesso – opera drammatica in due atti*. Per la sua produzione letteraria ha ricevuto notevoli riconoscimenti, tra cui: Premio CAPIT, Emily Dickinson, Spazio Donna, Città di Salò, Lorenzo Montano, Vico del Gargano, Monti Lepini. Pubblicista dell’OdG del Lazio, collabora stabilmente con diverse

testate trattando principalmente tematiche sociali e di attualità, con particolare riguardo per l'Ambiente. Vive a Velletri (RM).

T'areóglio

La mmutina 'e gli capiji
attorta co lle forcinelle
j'addore 'e lla liscivia
che t'arrabotèa
lo camminane lestu,
ju scuardo fieru,
tuttu areóglio.

Spinèi gliu stoccafissu
pe niari fiji
a tti te tocchèa la cóa,
de gli frutti ti magnìi la coccia.
Sensa ìne a lla scola, sapii
gli secreti antichi, icìi a mente
ji reccunti e gliu vancelu,
discorèi co gli morti
e co Dio,
te faciì la croce parlenno
de ll'aleme perse,
te recordii de ll'offese.

Eo t'areóglio,
scojo e confino.

A lla mano portii la fete
a gliu cojo la fotocrafia
de gliu sposo,
a gliu porso l'arloggio
recalo 'e gli fiji
che carichii ogni sera
e no guardii mmai l'ora.

T'areóglio

matre accorta, matre tosta,
pe fatte ca domanna
che non te fece allora.
La più róssa:
caecuno, te fece mmai na carezza?

TI RIVOGLIO: *La matassa di capelli/ attorcigliata con le forcelle/ l'odore di bucato che/ ti circondava/ il passo sciolto,/ lo sguardo altero/ tutto rivoglio.// Sfilettavi il pesce/ a noi figli/ per te riservavi la coda,/ della frutta mangiavi la buccia./ Analfabeta, conoscevi/ la saggezza antica, ripetevi a memoria/ passi del vangelo,/ parlavi con le anime beate/ e con l'eterno padre,/ ti segnavi nominando/ i dannati,/ non dimenticavi le offese.// Io ti rivoglio,/ scoglio e frontiera.// Alla mano portavi la fede/ al collo la fotografia dello sposo,/ al polso l'orologio/ regalo dei figli/ che caricavi ogni sera e non guardavi mai l'ora.// Ti rivoglio,/ madre premurosa, dura madre,/ per farti domande/ che non ti feci allora./ La più importante:/ qualcuno, ti fece mai una carezza?*

MARIO MASTRANGELO

dialetto campano

Mario Mastrangelo (Salerno, 1946) scrive nel dialetto della sua città. ed ha pubblicato finora sette raccolte di poesie dialettali, dal 1992 al 2011, l'ultima, Nisciuna voce (Nessuna voce), con prefazione di Franco Loi. Commenti alla sua opera poetica sono inseriti in volumi e periodici di critica letteraria. Diverse sue composizioni sono pubblicate su riviste e in antologie. Tra queste: E vuó sapé pecché; Poeti di Periferie; Poeti delle altre lingue; L'Italia a pezzi. Sue poesie, con traduzione in inglese sono presenti sul sito americano Italian Dialect Poetry.

Angel' 'e ccà

Si ce pienze stu munno ato nun'è
ca nu cielo stutato
mmiez'a nu spazio 'nfarenato 'e stelle,
luntano 'a l'ati ciele
'e luce e vole r'angele affullate.

Nu munno addó r' 'a gioia
se so' perdute già ra tiempo 'e ttracce
e se campa pazzianno
c' 'o rulore c' 'a vita porta mbraccio.

Eppure nuje, àngele 'e ccà, venimmo
ra chille 'e coppa a' o cielo, 'mmeriate,
pure si nun vulammo e 'a faccia 'e Dio
'a putimmo veré sulo pittata.

'Mmeriate pe' na cosa
sacra ca nuie facimmo mentre loro
nun rijèsceno a ffà:
'a fusione 'e ruje cuorpe, uno 'int'al'ato,
palpitanno r' immenso,
cercanno eternità.

ANGELI DI QUA: *Se tu ci pensi, il mondo altro non è / che un cielo spento, in uno / spazio da tante stelle infarinato, / lontano da altri cieli / di luce e voli d'angeli affollati. / Un mondo dove della gioia piena / già da tempo si son perse le tracce / e si vive giocando col dolore / che la vita ci porta tra le braccia. // Eppure noi, angeli di qua, / siam da quelli celesti invidiati, / anche se non voliamo / ed il volto di Dio / lo possiamo veder solo affrescato. // Invidiati per una cosa sacra / che noi facciamo e loro / non riescono a fare: / l'unione di due corpi, uno nell'altro, / palpitando d'immenso, / cercando eternità.*

NERINA POGGESE

dialetto della Lessinia veronese

Da quasi trent'anni scrive poesie e racconti in dialetto ed in lingua ottenendo svariati riconoscimenti in ambito regionale, nazionale e internazionale. Quest'estate il settimanale Oggi ha pubblicato un suo racconto inerente alla violenza sulle donne. È stata regista e sceneggiatrice teatrale per la locale compagnia. Regista di videofilm che hanno ricevuto premi al Film Festival Della Lessinia, su vita e tradizioni che sono stati trasmessi anche dalla Rai e da altre tv. Impegnata in molte associazioni del paese e per questo nel 2007 ha ricevuto il premio

Lessinia del C.T.G. di Verona per il lavoro che svolge nella conservazione delle tradizioni, dei giochi e del patrimonio folkloristico locale. Nata il 07-02-1966 vive e lavora a Cerro.

EL FIA' DE L'AUTUNO

L'a spassa fora gente e vache San Michel,
paron de le malghe e de i silensi de le montagne.
L'a fato descargar le bestie
e ne i pre le carline sole,
le se fa su soto el peso del stroo. Supia su la pel de le posse sgrisoli
el fia de l'autuno,
che punta ia sturlini
dal fagoto pien de sgoli.
Anca mi meto on carbonina ciassi, corse e pensieri liberi
de na staion descalsa
che fa maurar sogni
ne la vigna de i di
che i pi fortune vendemiara, 'mbotiliandoli par calche galdega, ma da ase
tanti i lassara la boca.

IL FIATO DELL'AUTUNNO: *Ha scopato via persone e vacche/ San Michele, / padrone delle malghe e dei silenzi / delle montagne./ Ha fatto scendere dall'alpeggio il bestiame / e nei prati le carline sole, / si avvoltolano sotto il peso del buio./ Soffia sulla pelle delle pozze/brividi / il fiato dell'autunno, / che spinge via uccelli / dal fagotto pieno di voli./ Anch'io metto in naftalina / chiassi, corse e pensieri liberi/ di una stagione scalza / che fa maturare sogni / nella vigna dei giorni / che i piu fortunati vendemmieranno, / imbottigliandoli per qualche festa in compagnia, / ma da aceto tanti lasceranno la bocca.*

ORNELLA FIORINI

dialetto lombardo-mantovano

Ornella Fiorini è nata e vive ad Ostiglia, in provincia di Mantova. È poeta, pittrice e cantautrice in dialetto lombardo-ostigliese. Ha vinto numerosi premi in ogni ambito della sua attività artistica. Con la presentazione introduttiva di

Tolmino Baldassari ha pubblicato il volume di poesie “*Ci vorrà silenzio*” (Tedioli, Mantova 1995), il CD musicale “*Briși ‘d l na*” (Moby Dick, Faenza 1998), e il libro CD “*Fi ma*”- poesie, canzoni, disegni, dipinti, fotografie – (PubliPaolini, Mantova 2009). Liriche e racconti compaiono in numerose riviste e antologie; disegni ed oli sono presenti in raccolte d’arte. Ha partecipato a trasmissioni televisive e radiofoniche su reti locali, nazionali ed europee: Milano, 10 marzo 2000: RAI 2- Rai educational, “*la scuola in diretta - Donna nel sociale -*”, Roma, novembre 2001: RAI 3, “*Geo&Geo*”, - Settembre 2002 e 2003: interviste radiofoniche, in diretta, nella trasmissione di RADIORAI 2 “*il baco del millennio*”, Berlino, 8 dicembre 2007: Kultur-radio rbb, “*Missione Bellezza*” radiodocumentario scritto da Christian Frsch, che prende spunto dalla sua vita e dalla sua opera. (Il ‘format’ riceve una nomination al *PRIX EUROPE 2008* a Berlino il 22 ottobre. La trasmissione è acquistata dall’emittente nazionale finlandese che la trasmette nel gennaio 2009, e dall’emittente nazionale svizzera che la trasmette nell’agosto 2009). Il 15 ottobre 2009 partecipa alla finale del “*Festival id&m*” al teatro Dal Verme di Milano, e vince il premio speciale per “*meriti artistici*”. Il 7 novembre 2009 si esibisce al Teatro Degli Arcimboldi di Milano nell’ambito del “*Festival id&m*”, in concerto con Francesco De Gregori, Andrea Mirò, Davide Van De Sfroos, Tazenda, Simone Cristicchi, e Sulutumana. A Ostiglia (MN), il 27 novembre 2013, Teatro “*Mario Monicelli*” anteprima del film-corto “*ELVIRA*” (Progetti e Dintorni Edizioni Musicali). Co-autrice con Lele Barlera, del soggetto e della sceneggiatura.

An cati p al rem

Pudér far ancora d pas
 intant che la badante la f ma
 pugià con i bras e li gambi
 al manubrio dal mé cariolin
 e guardar primaéra cha canta
 lunga l’arșan tra al șald
 in dal verd
 e pian pian turnar
 al mé mar
 con li vus cha siga in la not
 con la l na cha casca

in sli ré
 coi mé bras cha tira
 tra i ondi
 t ti i pes
 cha șblisia d’argent
 con li scai
 in dal sc r
 p sè négar cha gh’è
 e l’odor ‘d mașarin tra li man
 con l’odor ‘d libertà
 là, luntan.
 Pu capir dla fort na
 d’an rem
 che a ria l’è sémpar puntà...
 Ho lasà la mé bicicléta
 ho lasà la mé energia
 ma la voia dla vita ghl’ho chi
 in na bocia ad saon
 ‘d fantasia
 in li gambi che ancora li va
 in di bras chi è chi
 ben tacà
 al manubrio dal mé cariolin
 e intant la badante la f ma
 e la parla in rumén a l’ai fon
 e i mé oc i cata s al cél
 e li mé gambi li c na...
 La fadiga l’è tanta
 e mi an cati p al rem.

NON TROVO PIÙ IL REMO.: *Poter fare ancora due passi/mentre la badante fuma/appoggiato con le braccia e le gambe/al manubrio del mio carrettino/e guardare il canto della primavera/lungo l’argine tra il giallo/ed il verde/e pian piano/tornare al mio mare/con le voci che gridano nella notte/con la luna cadente/ sulle reti/con le braccia che afferrano/ le onde/e i pesci guizzanti d’argento /di scaglie/ nel buio /più nero che c’è/e l’odore stagnante nelle mani/con l’odore della liberta/ là, lontano. . /Poi capire della fortuna/di un remo/sempr puntato a riva./Ho lasciato la bicicletta/ho lasciato la mia energia/ma la voglia della vita ce l’ho qui/in una bolla di sapone/di fantasia/nelle gambe che ancora avanzano/nelle*

braccia/che afferrano/il manubrio/ del mio carrettino/e mentre la badante fuma/e discorre
in rumeno a l'iPhone/i miei occhi raccolgono il cielo/ le mie gambe vacillano.../La fatica
è tanta/e non trovo più il remo.

PIER FRANCO ULIANA

dialetto cenedese-rustico (veneto alto trevigiano)

Pier Franco Uliana (Fregona 1951) è laureato in Filosofia. Ha pubblicato nel dialetto veneto del Bosco del Cansiglio: *Sylvae* (1985); *Cantada zhinbra* (Premio Noventa-Pasutto 1995); *Troi de Tafarièli* (Premio Fondazione Corrente 2001); *Amor de osèi* (2007); *Fontana Paradise* (2011); *La casa, la léngua e l'armelinèr* (2013); *Il Bosco e i Varchi* (Premio Pascoli 2015); in lingua italiana: *Lo specchio di Rainer* (2000); *Siderea arx mundi* (2009); *Parlar al monte perché il cielo intenda* (2017); i racconti: *La manèra* (2003) e *La faghèra* (2015); i due saggi di toponomastica: *Cansiglio-Canséi. Radici del toponimo* (2005); *Toponomastica cansigliese* (2014); lo zibaldone *Ingens sylva. Cansiglio dentro e dintorno* (2014); il *Vocabolario del dialetto di Fregona* (2015).

Rina ntel Bosch de Canséi

«Ma va, poèta òal bèl sestin, va in mona!,
àtu fat che?, che tu sé tut sporch pa ,
de tèra e foje élo furse al to strama ?,
che àtu pò, che tu te la canta e sòna?,
parché in cao al bosch la te à òat la mona?,
no l'é mio módo òe far òa pala ,
mètete in sèst!, e in testa al to pena
de eòron, tórcote la corona,
e va a contarlo fòra òa sta vi a
e fate bèl co 'l to parlar strafin,
nò nte sta léngua, che la é massa chi a,
par quan s'cèta e èn a pei ntel barbin,
a le putèle faghe végnèr spi a
òa òrò a l'orèr, nò sote l'avedìn».

CATERINA NEL BOSCO DEL CANSIGLIO: «Ma va', gentil poeta, va' al diavolo!, / che
hai fatto?, che ti sei completamente insudiciato, / di terra e foglie è forse il tuo materasso?,
/ che hai poi, che te la canti e suoni?, / perché in fondo al bosco lei te l'ha data?, / questa
non è mica condotta da palazzo, / ricomponiti!, rimettiti il tuo pennacchio / di [piume di]
urogallo, intrecciati la corona, / e va' a raccontarlo fuori da questa selva / e mena vanto col
tuo parlar cortese, / non in questo idioma, che è avaro di parole, / per quanto schietto e senza
peli sulla lingua, / alle pulzelle fa' avere la fregola / dietro all'alloro, non sotto l'abete».

SALVATORE PAGLIUCA

dialetto murese

Salvatore Pagliuca, nato nel 1957 a Muro Lucano (PZ) ove risiede. Svolge l'attività di archeologo per il MIBACT in Basilicata. Le sue prime esperienze poetiche sono confluite nella sua opera prima *Cocktél* (prefazione di Antonio Lotierzo, Libria, Melfi 1993). Ha pubblicato in seguito: *Orto botanico* (nota introduttiva di Giorgio Barberi Squarotti, Libria, Melfi 1997), Premio 'Albino Pierro'; *So quanti passi – Memoire de murs*, con traduzione in francese e fotografie del reporter italo-francese A. Pagnotta (Lavello 1998); *Cor' šcantàt'*, *Stupido cuore spaventato*, poesie in amore (prefazione di Dante Maffia, Lavello 2008); *Pret' ianch'*, *Pietre bianche*, (Grafiche Finiguerra, Lavello 2010); *Lengh' r' terr'*, *Lingua di terra* (prefazione di M. Cohen, Dot.com Press – Le Voci della Luna, Milano 2012).

'M' mengh', m' mengh' tat'!
Zumputtiesc', s' men' ar' avvià,
s' streng' Orazij lu titill'
'mmiezz' a rr' cosc' triemol'.
S'arricrea l'attan' ndò lu tunzòn',
nat' r' cuozz', s' men sott',
'Vien'!' l' fac' cu nu vrazz'.
Lu criatur' annausulèsc' l'acqu'
r' la tonz' p' verè si ess'
la mana longh' r' lu puzz'

ch' allafuch' t' frech' abbastj.
 'M' mengh'?' – 'Mienat' e chiur' l'uocchj!
 Nu šcuopp', suffonn' e assal' a mont'.
 L'attan' lu mett' a panza a l'arij,
 a vilanz' lu ten' cu nu vrazz' sott'.
 'Nun t' 'ndruvà la cap', chian',
 cchiù chian' e subbatt' li pier'!
 S'aggir' r' quart', s' addrizz',
 s' fac' na veppit' r'acqu'.
 S' mov' mò rolic', 'nchiarut'
 e sciul' com' na varch'.
 'Che sfizij tat'! M' tien'?'
 'T' tengh', t' tengh''
 e poch' a la vot' avasc'
 lu vrazz' ra sott'.

'Mi butto, mi butto papà!' / Saltella, fa per avviarsi, / si stringe Orazio l'affaruccio / tra le cosce tremolanti. / Se la gode il padre nella grande pozza, / nuota di dorso, si butta sottacqua, / 'Vieni!' lo incoraggia con un braccio. / Il bambino indaga l'acqua / della pozza per vedere se esce / la mano lunga del pozzo / che strozzandoti ti porta giù. / 'Mi butto?' – 'Salta e chiudi gli occhi!' / Un tonfo, sprofonda e risale. / Il padre lo mette supino, / come una bilancia lo tiene con un braccio sotto. / 'Rilassati, piano, più piano e rema con i piedi!' / Si gira di lato, si raddrizza, / si fa una bevuta d'acqua. / Si muove adesso dolce, sereno / e scivola come una barca. / 'Che divertimento papà! Mi sostieni?' / 'Ti sostengo, ti sostengo' / e un po' alla volta abbassa / il braccio di sotto.

VINCENZO POLICASTRO

dialetto lauriota e romanesco

Vincenzo Policastro è nato a Roma il 10 giugno 1932, è sposato e padre di una figlia. Vive a Lauria dal 1986 dopo aver trascorso tutti gli anni precedenti nella capitale. Nel 1950 si arruola nell'Aeronautica Militare dove trascorre 36 anni ricoprendo incarichi di prestigio. E' insignito dell'onorificenza di cavaliere al merito della repubblica. Appassionato cultore della poesia in rima e autore di oltre cinquecento sonetti trecento dei quali pubblicati nelle raccolte "Sonetti in agrodolce" e "Sonetti e Sonetti". E' autore di "Quando la vita è storia" au-

tobiografico e "A Roma si cantava Rosamunda" edito da "Il filo". E' apparso per cinque anni (1989 – 1994) sui teleschermi di una nota televisione locale in qualità di conduttore TG, di dibattiti politici, culturali e di costume vantando oltre duemila interviste anche con numerosi personaggi di alto livello nazionale. La sua firma è apparsa e appare su una decina di testate giornalistiche fra regionali ed interregionali. Ha collaborato con l'attuale vicepresidente del Parlamento Europeo Gianni Pittella alla realizzazione di quattro libri: "Rosso Antico"; "Diario di Bordo"; "Sparlare, Parlare, Pensare"; "Eurodiario 1999-200"

Vecchi mestieri

Ma nun è corpa mia se so' romano
 e quando scrivo, scrivo in romanesco,
 adesso tento pure il romanzesco
 e toccà ve lo faccio co' la mano.

Come un romanzo è stata 'a vita mia,
 ho girato l'Italia in lungo e in largo,
 io nu lo so che cosa sia 'e letargo
 ho vissuto fra Roma e Lauria.

E così cor dialetto vado a rota,
 uso più quello de la capitale
 però nu me la cavo tanto male
 se sforo pure nel lauriota.

Com'era bella Lauria de quanno
 'e notizie 'e dava 'o iettabanno,
 e a li matrimoni i giratori
 te daveno li dolci e li liquori,
 'o latte 'o portava 'a contadina
 saglienzo a crapa fino a la cucina
 mentre cuciva 'u sugo da buttiglia
 oi si 'n gi penzo quanta meraviglia!
 Se cucinava sopa a fornacetta,
 cu 'u fumu 'n da l'ucchi, che disdetta!

ma mo in da l'aria nun se sente chiù
u maggico profumo du ragù !

Ma non è colpa mia se sono romano / E quando scrivo scrivo in romanesco / Adesso tento anche il romanzesco e / Ve lo faccio toccare con mano. // La mia vita è stata come un romanzo, / ho girato in lungo e in largo / Tanto che non conosco letargo: / ho vissuto tra Roma e Lauria. // E così col dialetto vado a ruota libera / Uso di più quello della Capitale / ma non me la cavo tanto male / se sfocio anche nel lauriota. // Come era bella Lauria di quando / le notizie le dava il banditore, / e ai matrimoni gli addetti a raccogliere i regali / ti davano i dolci e i liquori, / il latte lo portava la contadina / facendo salire la capra fino in cucina / mentre cuoceva il sugo delle conserve / oh se ci penso quanta / meraviglia! / Si cucinava sul fuoco, / con il fumo negli occhi, che disdetta! / Ma adesso non si sente più nell'aria / il magico profumo del ragù.

SEZIONE D PROSA INEDITA

1° classificato

ORNELLA FIORINI

dialetto lombardo-mantovano

Ornella Fiorini è nata e vive ad Ostiglia, in provincia di Mantova. E' poeta, pittrice e cantautrice in dialetto lombardo-ostigliese. Ha vinto numerosi premi in ogni ambito della sua attività artistica. Con la presentazione introduttiva di *Tolmino Baldassari* ha pubblicato il volume di poesie "Ci vorrà silenzio" (Tedioli, Mantova 1995), il CD musicale "Briși 'd l na" (Moby Dick, Faenza 1998), e il libro CD "Fi ma" - poesie, canzoni, disegni, dipinti, fotografie - (PubliPaolini, Mantova 2009). Liriche e racconti compaiono in numerose riviste e antologie; disegni ed oli sono presenti in raccolte d'arte. Ha partecipato a trasmissioni televisive e radiofoniche su reti locali, nazionali ed europee: Milano, 10 marzo 2000: RAI 2- Rai educational, "la scuola in diretta - Donna nel sociale -", Roma, novembre 2001: RAI 3, "Geo&Geo", - Settembre 2002 e 2003: interviste radiofoniche, in diretta, nella trasmissione di RADIORAI 2 "il baco del millennio", Berlino, 8 dicembre 2007: Kultur-radio rbb, "Missione Bellezza" radiodocumentario scritto da Christian Frsch, che prende spunto dalla sua vita e dalla sua opera. (Il 'format' riceve una nomination al *PRIX EUROPE 2008* a Berlino il 22 ottobre. La trasmissione è acquistata dall'emittente nazionale finlandese che la trasmette nel gennaio 2009, e dall'emittente nazionale svizzera che la trasmette nell'agosto 2009). Il 15 ottobre 2009 partecipa alla finale del "Festival id&m" al teatro Dal Verme di Milano, e vince il premio speciale per "meriti artistici". Il 7 novembre 2009 si esibisce al Teatro Degli Arcimboldi di Milano nell'ambito del "Festival id&m", in concerto con Francesco De Gregori, Andrea Mirò, Davide Van De Sfroos, Tazenda, Simone Cricchichi, e Sulutumana. A Ostiglia (MN), il 27 novembre 2013, Teatro "Mario Monicelli" anteprima del film-corto "ELVIRA" (Progetti e Dintorni Edizioni Musicali). Co-autrice con Lele Barlera, del soggetto e della sceneggiatura.

La piena dal '51 (di O. Fiorini)

Gh'era al Po ch'al sigàa 'cm'è na bestia..."

Ma l'era al vent ch'al muvea l'aqua, tant che al sun l'era acsì fort, ch'al paréa quel d'na bestia inferocida.

Mi, a let, am guardaa la pansa andar su e sò e m'ascultaa al respir. A sun viva -a ma dšéa-, la pansa l'as m v con al temp dal mé c r.

Föra, in al sc r, li vus ad i òm lunga i stradèi: "scultè, scultè..., aténti cara la mé gent che chi an sa schersa mia, a gh'è al Po ch'al crés a vista d'òc, al mar al tira p... cum'as farà?"

Mah...!

Acsì, di pasa di, e gnét cambiàa... Al Po al creséa a vista d'òc, d'aturan t t gris, imbaghì d'aqua e ad f mana, i òm in si àršan a impilar sachét ad sabia di e not, senza fermaras mai.

Gent persa tra la gent, ogn n a dir la sua... e parlar a dla la forsa dla Natura e dla mišèria di òm.

"Mama cara, s'lè gròs, pién da s-ci mas e - i dis- cha piuarà fin chi sa quand..."

- Ma no, mia 'er pa ra, al mar al tira...-

"Ma no, al tirà p."

Da in fund a la cuntrada na fila ad gent la ria in procesion. I porta la Madòna dla Com na in sli spali, e t ti i prega.

La ria sentada in sla su scragna d'or, e l'è acsì bèla...

Ogni casa na fnèstra, e da ogni fnèstra na quèrta culurada cha casca lunga al m r, insiém a n'urasion: "Madona bèla, mi sun chi... fè V..."

Mi, i oc sgranà déntar la prucesion cha pasa lì davanti, a sculti la mé nona: "Guarda, Ornèla, che bèla la Madona..."

Sì, Sì..., intant cha m'intorti in dal su grembial t ta cunténta, e intimurida.

La matina dopu, al Po l'è ancora alt da far pa ra e n'ordinansa dal Cumun la dis che bişogna andar via, cha gh'é da sfular.

Par man a la mè nona, al nonu da na part ch'as cumpagna, a caminém vèrs la caşa cantunéra in sima la calada.

Quanta gent in ch'la matina, t ti quéi dal "Navili"... n dadré a chl'altar, t ti in fila indiana a ba car n'as sa gnanch coşa, e pèrs.

Al treno, féram al caşèl, al sa spèta par purtâras a Verona in d'an cunvent ad s r. Quindas di ad furmai arancio 'merican' (quel ch'era restà dla guera), e quadratin ad marmelata d ra a culasiun. T ti insiém, t ti badanà a la

stésa manéra, a spetàr che al Po al metés gi dişi.

Con la nòna a vagh s in dal scumpartimént. Mi sentada in sla banchéta ad legn e lé, con la testa f ra dla fnèstrin, a pingularas sò par salutar al nonu.

Intant al treno as m v pianìn.

I su cavéi i vula par l'aria, e in na disperasion ad lagarmi la siga: "Giuan, am racumandi al gugét... Giuan!"

La piena del '51: C'era il Po che gridava come una bestia.../Ma era il vento che muoveva l'acqua, con un suono così forte che sembrava l'urlo di una bestia./Io, a letto, mi guardavo la pancia scendere e salire ascoltandomi il respiro. Sono viva -mi dicevo- la pancia si muove, sta seguendo il ritmo del mio cuore. /Fuori, nel buio, le voci degli uomini lungo le strade: "Ascoltate, ascoltate..., attenzione cara la mia gente, qui non c'è da scherzare, il Po cresce a vista d'occhio, il mare è alto, non riceve più... come si farà? /Mah...! /Così passavano i giorni e niente mutava... Il Po si alzava a vista d'occhio, attorno era tutto grigio, macerato d'acqua e nebbia, gli uomini sugli argini a impilare sacchetti di sabbia, giorno e notte./Gente perduta tra la gente, ognuno interpretando alla propria maniera, e parlare della forza della Natura e della miseria umana. /"Mamma, com'è grosso, pieno di 'schiumoni' e -si dice- che pioverà fino a chi sa quando"... /- Ma no, non aver paura, il mare riceve bene-/" No, non riceve per niente." /Da laggiù, un nugolo di persone avanza lungo la contrada, in processione. Portano la Madonna della Comuna sulle spalle e tutti pregano. /Arriva seduta sul suo scranno d'oro, ed è così bella... /Ogni casa una finestra, e da ogni finestra una coperta colorata a scendere lungo il muro unita alla preghiera: "Madonna bella, io sono qui, fate Voi..."/Io, gli occhi sbalorditi nella processione davanti casa mia, ascolto la nonna: "Guarda, Ornella, che bella la Madonna.../" Sì, sì..., mentre mi avvolgo nel suo grembiule tutta contenta e intimorita./Il mattino dopo il Po è ancora alto da far paura e un decreto comunale dice che ce ne dobbiamo andare, che dobbiamo sfollare. /Per mano alla nonna, il nonno accanto ad accompagnarci, camminiamo verso la casa cantoniera in cima alla salita./Quanta gente quel mattino, tutti noi del "Naviglio"... uno dietro l'altro in fila indiana, a parlottare di non so cosa, e smarriti./Il treno fermo al casello ci aspetta per portarci a Verona in un convento di suore. Quindici giorni di formaggio arancione 'americano' (rimasugli di guerra) e quadrettini di marmellata compatta a colazione. Tutti insieme e preoccupati alla stessa maniera, ad attendere che il Po mettesse giudizio. Con la nonna salgo nello scompartimento della carrozza. Io seduta sulla panca di legno, e lei con la testa fuori dal finestrino, a sporgersi per salutare il nonno. Il treno si muove adagio. /I suoi capelli volano nell'aria, e in un pianto disperato il grido: "Giovanni, mi raccomando il maiale, ...Giovanni!"

2° classificato

RAFFELE CADAMURO

dialetto pordenonese (veneto con influenze friulane)

Raffaele Cadamuro, 58 anni, giornalista. Vive a Cordenòns (Pn) dove si occupa di storia, cultura e tradizioni locali dopo aver lavorato a lungo nelle redazioni dei quotidiani della regione Friuli Venezia Giulia. Ha pubblicato vari libri dedicati al territorio e ai personaggi locali con particolare cura nella ricerca di fotografie, testimonianze e documenti d'epoca. È membro del Gruppo Cordenonese del Ciavedal per il quale cura una rivista annuale e vari progetti editoriali con attenzione alla promozione della lingua locale, variante del friulano detta "folpo", e della vicina lingua veneto-friulana. Inoltre ha organizzato e partecipato a numerosi eventi nel settore della comunicazione aziendale pubblica e privata e del gioco per adulti occupandosi in particolare di giochi da tavolo e di ruolo.

Chi son mi?

El viaio l'era scuminsia de mattina presto, col freddo, perche gera genaro. La brosa coverseva tut de bianco e i rami dei alberi sembrava stecaroti de gias. Anca el sol gaveva freddo, tant che no'l rivava a sbusar el caligo, tan spes da tajarlo col cortel, come diseva sempre i veci. Co te versevi la porta de casa, o sol che un fia la finestra, te vegniva dentro un freddo che prima te faseva vegnir i cavei dritti e dopo te li giasava. Ma allora non gera de moda andar in giro co la cresta de gal. Ghe voleva almanco do maie de lana par no bater broche. Lavarse el muso co l'acqua giassa gera sta na impresa. Bastava meter un deo sot el pisolot de aqua che te vegniva i sgrisui dapartut. Ma bisognava levarse su presto parche se doveva 'ndar ta la nova casa. Se cambiava paese. 80 chilometri, nianca tanti, dalla Bassa furlania alla Destra Tagliamento, ma par mi – fiol de 9 ani – gera come 'ndar in Merica. Come me sio, ch'el gera 'nda a Buenos Aires e non gera pi torna. La maestra e i me amici de scuola, el di prima, i mea gaveva saluda disendome che no 'ndavo tant lontan, saria resta sempre in Friul ma "di la da l'aghe" (cusi se chiamava la parte de Udine dopo el fiume Tagliamento), e no me saria trova mal. Ta la me testa de fantulin, e co quel se sentivo dir de la "destra Tiliment", quel "di la de l'aghe" me

sembrava quasi un confin, come quel co se 'ndava in Jugoslavia. Sol che par de qua no ghe gera soldai e no'i te fermava par vardar cosa te gavevi in machina. Qua me sentivo "a casa", anca se gero ciama "menghel" (che vol dir "veneto") e de furlan savevo sol che un per de parole. Me pare e me mare i gera veneti, rivai la par via del lavoro, ma mi gero nat la e no in Veneto. Casa pero se parlava veneto, fora el talian. Ma el furlan lo capivo benon, me sentivo de far parte de quel mondo. Mi gero furlan dentro. El nome meneghel me 'ndava un fia stret, ma no me rabiavo se i me chiamava cusi. Tal paese novo invese, i parlava veneto. Anche se co na pronuncia un poc stramba: i meteava la lengua in meso i denti e i sufiava par dir la "z". Vegniva fora un "thffff". Ma, allora, cos che i gera? Mi gero un veneto de fameja ch'el se sentiva furlan; des stavo 'ndando in un posto furlan che se sentiva veneto. Stramberie de la geografia, o forse dei omeni che a tuti i costi i doveva dar na targeta ai posti e alla zente?. Se se gera dentro el Friul ghe sara sta un motivo, no? La mattina dopo me mare ne ga compagna a scuola. El maestro el me ga presenta come "el furlan che scuminsia ogi". Che mondo strambo, go pensa, ieri gero a 80 chilometri e gero "el meneghel", des son diventa de colpo "el furlan". Ma no basta. Na volta senta, son sta bombardada de domande: "ma ti parlitu furlan?", "Elo vero che el parlar xe tut diverso dal nostro?". I sembrava tuti ciapai da la question de la lengua. Quand che go spiega che no parlavo furlan, ma veneto, quasi come lori, me son sentio dir che gera la prima volta che i sentiva un veneto co la pronuncia "straniera" come i furlani. Gero in confusion de indentita. Ma anca lori non saveva se i gera furlani o veneti. Su na roba pero se gera compagni: pai veneti se gera furlani, e pai furlani se gera veneti. In pratica nisun ne voleva e non se saveva chi se se gera. Varda caso, un mese dopo, Pordenon diventava provincia, la quarta dea region. A scuola se parlava come fuse na roba granda. Par noi fioi no gera facile da capir, ma subito ven pensa: des poden dir che no ne 'nteresa pi se sen furlani o veneti, parche disen che sen "de pordenon". Forse gera quella l'identita che mancava a lori e anca a mi. 'Des savevo cos che gero.

CHI SONO IO?: Il viaggio era iniziato di mattina presto, col freddo, perche era gennaio. La brina copriva tutto di bianco e i rami degli alberi sembravano ghiaccioli. Anche il sole aveva freddo, tanto che non riusciva a bucare la nebbia, cosi spesso da poter essere tagliata col coltello, come dicevamo i vecchi. Quando aprivi la porta di casa, o solo un poco la finestra, entrava dentro un freddo che prima ti faceva venire i capelli dritti e poi te li ghiacciava. Ma allora non c'era la moda di girare con la cresta di gallo. Ci volevano almeno

due maglie di lana per non sentire freddo. Lavarsi il viso con l'acqua ghiacciata era stata un'impresa. Bastava mettere un dito sotto il filo d'acqua per sentire i brividi ovunque. Ma bisognava alzarsi presto perché dovevamo andare nella nuova casa. Si cambiava paese. 80 chilometri, nemmeno tanti, dal Basso Friuli alla Destra Tagliamento, ma per me – bambino di 9 anni – era come andare in America. Come mio zio, partito per Buenos Aires e mai più tornato. La maestra e i miei amici di scuola, il giorno prima, mi avevano salutato assicurandomi non sarei andato lontano, sarei sempre rimasto in Friuli, ma “oltre l'acqua del fiume” (così veniva identificata la parte di Udine oltre il fiume Tagliamento), e non mi sarei trovato male. Nella mia testa di bambino, e con quello che sentivo dire della Destra Tagliamento, quell'espressione “oltre il fiume”, mi sembrava quasi un confine, come quello che c'era quando andavamo in Jugoslavia. Solamente che da questa parte non c'erano i soldati e non ti fermavano per perquisire l'auto. Qua mi sentivo a casa, anche se ero soprannominato “meneghel” (che significa veneto) e di friulano sapevo al massimo un paio di parole. Mio padre e mia madre erano veneti, arrivati là per lavoro, ma io ero nato là e non in Veneto. A casa, però, parlavamo veneto e fuori l'italiano. Ma il friulano lo capivo proprio bene, sentivo di far parte di quel mondo. Io ero friulano dentro. Il soprannome Meneghel mi andava stretto, ma non mi arrabbiavo se chiamavano così. Nel nuovo paese, invece, parlavano veneto. Anche se con una pronuncia strana: mettevano la lingua in mezzo ai denti per pronunciare la “z”. Ne usciva un suono “thffff”. Ma allora cos'erano?. Io ero un veneto di origine che si sentiva friulano; adesso stavo andando in un paese friulano che si sentiva veneto. Stramberie della geografia, o forse degli uomini che a tutti i costi devono dare etichette ai luoghi e alla gente?. Se eravamo all'interno del Friuli ci sarà stato un motivo, no?. La mattina dopo mia madre mi ha accompagnato a scuola. Il maestro mi ha presentato come “il friulano che inizia oggi”. Che mondo strano, ho pensato, ieri ero a 80 chilometri ed ero “il veneto”, oggi sono diventato di colpo “il friulano”. Ma non basta. Una volta raggiunto il mio posto, sono stato bombardato di domande: “ma tu parli friulano?”, “e vero che il modo di parlare è tutto diverso?”. Sembrano tutti rapiti dalla questione della lingua. Quando ho rivelato che non parlavo friulano, ma veneto, quasi come loro, mi sono sentito rispondere che era la prima volta che sentivano un veneto con la pronuncia “straniera” alla friulana. Ero in confusione di identità. Ma anche loro non sapevano se erano friulani o veneti. Su una cosa eravamo concordi: per i veneti eravamo friulani, per i friulani eravamo veneti. In pratica nessuno ci voleva e non sapevamo noi stessi cosa eravamo. Guarda caso, un mese dopo, Pordenone diventava Provincia, la quarta della Regione. A scuola se ne parlava come una grande cosa. Per noi bambini era difficile capire, ma subito abbiamo pensato: adesso non ci interessa più se siamo friulani o veneti, perché possiamo dire che siamo “di Pordenone”. Forse era quella l'identità che mancava a loro e anche a me. Adesso sapevo cos'ero

3° classificato

NERINA POGGESE

dialetto della Lessinia alto veronese

Da quasi trent'anni scrive poesie e racconti in dialetto ed in lingua ottenendo svariati riconoscimenti in ambito regionale, nazionale e internazionale. Quest'estate il settimanale Oggi ha pubblicato un suo racconto inerente alla violenza sulle donne. È stata regista e sceneggiatrice teatrale per la locale compagnia. Regista di videofilm che hanno ricevuto premi al Film Festival Della Lessinia, su vita e tradizioni che sono stati trasmessi anche dalla Rai e da altre tv. Impegnata in molte associazioni del paese e per questo nel 2007 ha ricevuto il premio Lessinia del C.T.G. di Verona per il lavoro che svolge nella conservazione delle tradizioni, dei giochi e del patrimonio folkloristico locale. Nata il 07-02-1966 vive e lavora a Cerro.

VECIO OLI'O

Ecola li che la trapela col cellulare, no la se rassegna, la struca botoni, la le remena soto sora, la sera n'ocio, a olte la se desmentega d'esser orba da uno e la struca quel bon così no la vede pi gnente. – No son bona de lesar i messaggi, porco can!-

- Lassa perdar mama, l'è m'bisogno che te rispondi e che te telefoni!- Ghe digo, guai a dirghe che la ga novant'ani e anca se no la sa scriver sms fa stesso.

On vecio olio contorto da la scorsa ruspia l'è me mama, dona nata fra folende e miseria, ne na fameia granda e de grandò cor, raise fonde ne la so tera, mpontela a n'orassion i e i so di, rami che se seca gambe che no le ten pi on pie e che cocona oia de passi e brassi che scurla do inutilmente i ani e le magagne.

Bela anca desso, con le so rughe ndo resta mpegne caresse, mai sta usa a ciaparde e gnanca a darde, da doina ela e le so cinque sorele i le ciamaa le miss. I me l'a conta che ghe n'era de buteloti che slongaa oce, che ne la stala vegnea a far filo, par tacar boton, ma ela gnente, laoro ne i campi, come cameriera, e po on Svissera ne na fabrica finche e riva l'amor, quel grandò, unico.

Tre foto de le nosse, vestitin griso, ganassete rosse, e na fameia noa con madona e cugne e laoro, laoro, ma con lu al fianco.

Do fiole guadagne con nove mesi de leto e quando la credea de star chieta col so omo, co la malatia carogna che alora no lassaa scampo e l'e resta sola a sinquant'ani.

N'antro gropo su co la soca ntorcola, na sigureta drento al cor, e quanta linfa l'a mola par tera de scondon.

Gnanca i schei i era tanti, ma la fameia l'e na avanti.

Mi s'era buteleta, ma me ricordo ben i di nel bosco a far legna, ela che la se le fasea taiar e po' ne le braghe larghe de frustagno, la ramaa, la strapegaa i tronchi do dal bosco, nel vajo e dopo con na sogla la le tiraa su fin su la strada, 'ndo vegnea quei col trator a menarla a casa. Li motosega on man la fasea stele par la stua fama de l'inverno.

Bela co la foto, ela che la laora, mi drento na cariola, la sia Clara che me mena e me sorela che la scata. Sento ancora el profumo dei paneti e bondola che se magnaino.

Quante scatolete de ton invesse era sta la sena ne i mesi longhi che ela l'era a l'ospedal col papa. Quasi quarant'ani fa...

On vacansa a parte cinque di de luna de mel sul lago l'a fato do, tre stimane quando mi ero piccola e mala e el dottor l'a dito – Co la carogneta chi no so pi sa farde, portala a mar che ghe fa bon!- Manco mal che ero sa na slongaiona e dopo son denta on toco de dona. “La me biondona,” come disea el papa strucandome fra i brassi.

Ela cocole no l'e mai sta bona de farde, quanto ghe pesa averghe bisogno del me brasso par caminar e par tuto el resto da chi avanti. Ma i so pensieri i e ancora on bola, dritti, che i viaia ne la giusta careda. El cafe on leto l'e par ela no on privilegio, ma na punission, l'e dura massa poco i so di de liberta dai problemi, el piaser de on capucino al bar con na pasta che ghe piasea tanto.

Quando passen davanti a co la pasticceria fen come la n'a racomanda, nentento a bear on cafe a la so salute, par onorarla e far quatro ciacole fra done, anca le butine, le so neodete le a impara che basta poco par esser contenti, i schei par na chicara, nissuna pressia, na bela compagnia e i lavri i se tira su. Do fiole, do neode, do bisneode vispe e sveie e quela piccola, piccola par sempre, che le speta de la de l'arcobalen, par serarghe con on baso, l'ultimo sbrego del cor che 'l destin g'a regala.

VECCHIO OLIVO: *Eccola li che traffica col cellulare, non si rassegna, preme bottoni, lo rigira sotto sopra, chiude un occhio, a volte si dimentica d'essere cieca da uno e serra quello buono cosi non vede piu nulla. / - Non sono capace di leggere i messaggi, porco cane!- / - Lascia perdere mamma, e abbastanza che rispondi e telefoni!- Le dico, ma guai a ricordarle che ha novant'anni ed anche se non sa scrivere sms fa lo stesso. /Un vecchio olivo contorto dalla scorza ruvida e mia madre, donna nata fra le selci e miseria, in una famiglia grande e di grande cuore, radici profonde nella sua terra, sostenuti ad una preghiera sono i suoi giorni, rami che si seccano gambe che non la tengono piu in piedi e che balbettano voglie di passi e braccia che scuotono via inutilmente gli anni e le malattie. Bella anche ora, con le sue rughe dove rimangono impigliate carezze, mai stata abituata a prenderne e neanche a darne, da giovane lei e le sue cinque sorelle le chiamavano miss. Mi hanno raccontato che ce n'erano di ragazzi che allungavano occhiate, che nella stalla venivano a fare filo per attaccare bottone, ma lei nulla, lavoro nei campi, come cameriera e poi in Svizzera in una fabbrica finche e arrivato l'amore, quello grande, unico. /Tre foto del matrimonio, vestitino grigio, guance rosse ed una famiglia nuova con suocera e cognati e lavoro, lavoro, ma lui al fianco. / Due figlie guadagnate con nove mesi di letto e quando credeva di stare tranquilla con suo marito, quella malattia carogna che allora non lasciava scampo ed e rimasta sola a cinquant'anni. /Un altro nodo sul tronco avvitato su se stesso, un colpo d'accetta dentro il cuore e quanta linfa ha sparso di nascosto./Nemmeno i soldi erano tanti, ma la famiglia e andata avanti./Io ero una bambina, ma mi ricordo bene i giorni nel bosco ha fare legna, lei che se la faceva tagliare e poi nei pantaloni larghi di fustagno, levava i rami, trascinava i tronchi giu nel bosco, nel vallone e poi con una corda li tirava su fino alla strada dove veniva un signore col trattore per portarla a casa. Li motosega alla mano faceva i pezzi per la stufa affamata dell'inverno. /Bella quella foto, lei che lavora, io dentro la carriola, la zia Clara che mi porta in giro e mia sorella che scatta. Sento ancora il profumo dei panini con la mortadella che ci mangiavamo./Quante scatolette di tonno invece erano state la cena nei mesi lunghi in cui lei era in ospedale con papa. Quasi quarant'anni fa ... /In vacanza a parte cinque giorni di luna di miele sul lago ha fatto due, tre settimana quando ero piccola e ammalata ed il dottore ha detto – A questa carognetta non so piu cosa farle, portala al mare che le fa bene!-/Meno male che ero gia una spilungona e poi sono diventata un pezzo di donna. “ La mia biondona” come diceva papa abbracciandomi. /Lei di coccole non e mai stata capace di farne, quanto le e pesato avere bisogno del mio braccio per camminare e per tutto il resto che verra./Ma i suoi pensieri sono ancora allineati , dritti, viaggiano nella giusta carreggiata. Il cafe a letto per lei non e un privilegio, ma una punizione, sono durati troppo poco i suoi giorni di liberta dai problemi, il piacere di un cappuccino al bar con una pasta che le piaceva tanto. /Quando passiamo davanti a quella pasticceria, facciamo come lei ci ha raccomandato, entriamo a bere un cafe alla sua salute, per onorarla e fare quattro chiacchiere fra donne, anche le bambine, le sue nipotine hanno imparato che basta poco per essere contenti, i soldi per una tazzina, nessuna fretta, una bella compagnia e le labbra si sollevano. Due figlie, due nipoti, due bisnipoti vispe e sveglie e poi quella piccola, piccola per sempre che aspetta lei oltre l'arcobaleno, per chiuderle con un bacio, l'ultima lacerazione del cuore che il destino le ha regalato.*

ALTRI FINALISTI:

ANTONIA STRINGHER

dialetto cimbro di Giazza (montagna veronese)

Studiosa di cultura cimbra è autrice di pubblicazioni su genti, territorio, tradizioni, nonché lingua e toponomastica cimbra. Tiene corsi di cimbro, collabora con varie associazioni e riviste con conferenze e articoli inerenti la cultura della montagna veronese.

Gadenk 'un Stearn

R'ist gabest in langaz 'ume jare 1897 benje der alt Jeckel r'ist kangat hin huan tze gian ime balje 'un Revolte-tal tze hakan iz holtz tze machan-au in haufe. Springinje da pai iz guataz huntla Stearn, an bastardi pitme iz har baizz un lank un in hals, a gurtilja ledarn un a scheljala. In man un inj hunt se sain gabest hörtn kanandar; bo ista gabest in Jeckel ista gabest in Stearn.

Krabilnje pa begala borkoatat, for leiste snea darmachat, der alt ist garivart uz Mändarla bo er hat galeit abe ut'earde in skioup, in pail in ledar-sak un de balade, er ha-ci galeit abe tze len a bene iz galetza.

Ume-n-ume, in snea ist gabest gasbintat.

A pljoacha sonde hepa gamast segan pa raisar 'un hoachan puachan. Sain gabest eibala tage ta hat-ar gaarbatat tze kuntan in haufe.

Ah - hat kout, loutzinje Stearn - Disar, kint tze sain der leist! Esan i pi alt, de cinke sain bene veiste un anka de ogan sain nist die 'un an bote.

Galeit-abe utme grase er hat galoutzat laiste douban-au in peark bo 'r ist gabest gastorbat sai son Tonje, an povatz 'un 25 jarn, stark un muntar asbia an kamotze!

Bieval gadenke in de sinje, un bieval troman sain gasbintat pit-me toate 'me povatze!

Gian nist hin! hat kout in Jeckel der aban da, loutzinje de belt; steat keninje lepischa tzait!

Die guate bortar 'ume vatare, sain gabest nist galusat un in povatz r'ist kangat hin! Kame birte 'me Revolte er hettate gapuket tzoa tragar 'ume Durlo un kanandar, gatà iz begala pa Ronki-tal funtze in Al bo se hetatan galont-au a truoge 'ume smeke.

Dau nast de povetze hen gamast in viaje pit-me binte un snea.

Se sain gakeart namear huan. Ire leban sain gabest gavangat pa sommare abe ime Tiefe-tal.

Er ist bolaibat anjuan iz Jeckel; anka sai baip s'ist gabest gastorbat junk. Iz gahauka muntar 'ume Stearn, hat gadarbachat der alt 'un saine laiste pensieri; asadestar er gastanat-au 'un earde un hat gavingat in pail tze hakan iz holtz.

De bouche gapazzart er hat gamast de hute pai inar groazza bant, gakeirt vij bou de grüabe un gadarsteikat de stekan for in kamì 'ume haufe.

Tek, tek, tek... barbelo, barbelo, hat gahakat aljaz iz holtz, darbai in Stearn ist gabest gahochat peigar untar 'me biljan kearse-pome.

Benje z'ist gabest halpan-tak er hat gakuntat iz vaur tze pratan de pulte un salade.

Darbai 'r ist kangat ime prunde 'me Mändarla, kanandar Stearn, tze vingan iz vrischaz bazzar; - ditza, hat-ar kout - ist guatustre bazzare 'ume tale!

Gakeart uz Mändarla hat galeit de pulte un in salade utar gradelje tze pratan. Iz vrischaz bintla hat galeit inj ime vungar.

An sordutan fruchije un aljar ist gaschest an a bikalar; naresan, an groazzan adalar hat gasnurat pai indar earde, graifinje pitan grampilj, iz armaz huntla, snurinje hoach, veare ime tale. In Jeckel ist gabolaibat bia a bant tze segan tragan hin sai liapaz huntla! In adalar r'ist gabest gasbintat drau de steilj 'ume begala pa Taratz.

Vij ingravart, er hat gaveisat saine artan un r'ist kangat abe pa begala un er gakeart huan.

- Ahi, ahi, mai gaselj Stearn - er hat kout buaninje – pa ta poasan toat!

Par nast er hat nist gaspeart oge!

In tak na vrua r'ist kangat-au 'me Taratz tze suachaz .

Denje eibana ur, louzinje ubaralt ume n'ume, hat gasest hintan a steil a haufilja 'un puandar. Se sain gabest die 'un Stearn!

Taman iz gurtilja un iz scheljala sain gabolaibat gantz.

Er ha-se gavangat in de hente un vij laiste r'ist gakeart pa begala nidar huan.

Er hat gavorgezzat namear sai liapaz huntla un er hat gahaltat sai gurtilja asbia a relikia.

STORIA DI STEARN: *Era la primavera dell'anno 1897 quando il vecchio Jeckel parti presto da casa per recarsi nel bosco in val di Revolto a tagliar legna per fare la carbonaia.*

Saltellante, al suo fianco, il fedele cagnolino Stearn, un bastardino dal pelo bianco e lungo e al collo, una cinghietta di cuoio con campanellino. Uomo e cane erano sempre insieme, dove c'era Jeckel c'era Stearn./Arrancando sul sentiero fangoso, per lo sciogliersi dell'ultima neve, il vecchio arrivò sul Mändarla dove, posati a terra il fucile, la scure, lo zaino e la giacchetta, si distese a terra per prendere fiato./La neve intorno, era ormai scomparsa e un pallido sole si intravedeva tra i rami degli alti faggi./Erano giorni che lavorava per accendere la carbonaia./Ah - disse guardando Stearn - questa sarà l'ultima, ormai sono vecchio, le gambe sono malferme e anche gli occhi non sono più quelli di una volta./Sdraiato sull'erba, guardava triste la montagna lassù, dove era morto il suo unico figlio Tonje, un ragazzo di 25 anni, forte e svelto come un camoscio./Quanti ricordi nella mente e quanti sogni erano svaniti con la morte del ragazzo./Non partire - gli disse quella sera guardando il cielo - sta arrivando brutto tempo!/Le sagge parole del padre non vennero ascoltate e il ragazzo partì. All'osteria di Revolto avrebbe incontrato due contrabbandieri di Durlo e insieme, percorso il sentiero, attraverso la val dei Ronchi fino ad Ala dove avrebbero prelevato un carico di tabacco./Quella notte i ragazzi fecero il viaggio con vento e neve; non ritornarono mai più a casa. I loro corpi vennero trovati in estate giù nel Tiefetal./L'abbaio festoso del cane destò il vecchio dai suoi cupi pensieri./Lentamente si alzò da terra e, presa la scure, si accinse a tagliare legna./La settimana prima aveva costruito la capanna a ridosso di un grande masso, spazzato con cura l'aia carbonile e preparato i bastoni per il camino della carbonaia./Tek, tek, tek... piano, piano, tagliò un bel po' di legna mentre Stearn stava pigramente accovacciato sotto il ciliegio selvatico./Verso mezzogiorno, il vecchio accese il fuoco per abbrustolire il salame e la polenta. Nel frattempo si recò alla sorgente a prendere l'acqua fresca. Questa - diceva - è la più buona acqua della val di Revolto!/Tornato sul Mändarla mise la polenta e il salame sulla graticola ad abbrustolire. Il fresco venticello gli aveva messo un certo appetito!/Un sordo fruscio e tutto accadde in un istante: all'improvviso, una grande aquila, piombò a terra, afferrando tra gli artigli il povero Stearn volando alto, lontano nella valle. Il vecchio rimase impietrito nel veder portar via il suo amato cagnolino./L'aquila era sparita sopra le rocce del sentiero per Taratz./Disperato, raccolse le sue cose e prese il sentiero verso casa./Ahi, ah - il mio amico Stearn - diceva piangendo - Che brutta fine!/Di notte non chiuse occhio!/Il giorno dopo, di buon mattino, andò su in Taratz a cercarlo. /Dopo ore di ricerca scorse, dietro una roccia, un mucchietto di ossa.../Erano quelle di Stearn!/Solamente il collarino di cuoio e il campanellino erano rimasti interi./Li prese tra le mani e, con infinita tristezza, ritornò sul sentiero di casa./Non dimenticò mai il suo amato Stearn e conservò il suo collarino come una reliquia./(Questa storia vera, veniva raccontata nei filò).

CLAUDIO PONZONI

dialetto della Brianza in provincia di Lecco

Claudio Ponzoni è nato a Olgiate Calco (Como) nel 1948. Da anni studia la

storia della Lombardia relativamente all'epoca medievale e promuove incontri e visite guidate alle chiese e ai monumenti del territorio. Ha collaborato ai libri di storia locale: - *“Fides per Millennium. Il decanato di Brivio storico erede dell'antica pieve”*, 2000. *“L'eredità di Cornate d'Adda. Scavi archeologici 1995 – 2003”*. *“Calco un paese che si racconta”*, 2004. Fin dal 1980, attraverso ricerche e interviste alle persone anziane, ha studiato la cultura popolare della Brianza e ne propone i temi come testimonianza dei modi di vivere e di lavorare della gente di un tempo. Ha collaborato ai libri: *“I canti popolari del coro “La Valeta” di Olgiate Molgora”*, 1980. *“In una corte di Olgiate Molgora 150 anni fa iniziavano a suonare i firlinfeu”*, Gruppo folclorico firlinfeu *“La Brianzola”*, 2008. *“Donna Lombarda. Le donne nella cultura popolare della Lombardia”*. Associazione Culture Popolari e Tradizioni della Lombardia. Calco. 2010.

“Delina di Burola” e la cullona de salamett a la cascadura

Adelina Milani, ciamada Delina, l'era de la famiglia di “Burola”.

La burola l'è l'impast de carne del pürscell apena masnada e prunta per ves insacada per fo i salamett ciamaa cudeghett o onca salamett a la cascadura, e ul suranom “Burola” ai so gent ghe l'avaron daa forsi perche quaivon di so vecc l'avarò faa ch'el meste le.

L'era nasuda nel 1912 e l'era 'na marelett, 'na dona mia maridada. L'era insce piscinina e magrulina che la ciamaven onca Delinen. Pero l'era lustra de ment e cun 'na lengua che taiava ul fer.

La viveva a Ulgia, un paes de la Brionza a nord de Milon.

Per tonti onn l'eva faa la sarta. Brava e precisa: ghe piaseva lauro de fen e in particular riveste i buton cun la stesa tila del vesti o cun vuna de culur intuna.

In di temp de la segunda guera mundial (1940 - 1945), de co la stava a la Ca- Nova de Ulgia, in de la casina de via Interna e, per guadagno vergot in pio, la gestiva el deposet de biciclett, che l'era visen a la stazion, per i uperari che i ruaven in bicicletta a Ulgia per po ciapo ul trenu per Milon o per Lecch. Siche dunca, dal deposet pasava tonta gent, de Ulgia e di paes visen e la Delina i'a cugnuseva tocc e la seva tutt de tocc, ma la se cunfidava dumo cun quei che l'era sicura de pude fidass. Onca a Ulgia gh'era sta un quaivun che l'eva fa la spia ai fascisti e tonti person i'eren sta arestaa e purtaa via in Germonia; e de chi poor gent le

s'era savu pio negot.

Ghe de tegne present che in di premm mes del '45 la guera l'era dre a fine, ma che, al nord d'Italia, l'era mia gnamo finida: i partigion i se scanaven ancamo cuntra i fascisti "republichett" de la Republica Social Italiona e cuntra i tudesch de l'esercit de ucupazion, che l'era amo ben armaa.

E po i eren onn che per culpa de la guera l'era in vigur l'austerita e la roba de mangio l'era raziunada e cuntrulada e quel poch che se regundeva da la campogna bisugnava tegnel de cunt per dach de mangio a la famiglia, o tegnelscundu perpovendeldestortabondaalabursaneraoperscambial cun vergot d'olter.

La Delina la gh'eva di parent che staven a Milon, e dato che a Milon i faven la fom puse che in campogna, l'avares vuru purtach un po de roba buna de mangio e in particular 'na fila de salamett a la cascadura, apena faa e ben ligaa so cul spagh e che i'eren 'na bunta!

Sicur che se la meteva i salamett in de la bursa e al prem cuntrol la pulizia fascista ghi a truava, prima de tutt ghi a sequestrava e po la menaven onca via! Le la gh'eva pagura di fascisti perche quond i vegneven nel so deposet di biciclett, ghe dumandaven de brott se l'eva vedu 'na quai persuna ricercada e dopu ghe traven all'ari tutt i biciclett, e i smuntaven perfina i sell di biciclett per vede se in del tubo de sott gh'era 'scundu un quai vulanten de prupagonda antifascista.

Delina la dueva penso a 'na maniera pusse sicura de 'scund i salamett per purtai a Milon.

I eren i ultem de del mes de marz del '45 e i giornat i eren ancamo frece e alura ghe vegnu in ment l'idea de 'scund la fila de salamett, come se fudess 'na cullona preziosa, in un bel coll de peliza de vulp che l'era lung cume 'na sciarpa e che le l'eva avu in regal da la marchesa.

Ma per dila tuta, la storia del coll avu in regal da la marchesa l'era 'na bala, e le la cuntava so per stimas me 'na sciura, ma l'era mia vera. A me in cunfidenza la m'eva di che l'era 'na peliza de cunili dal pel un po' ross che el pudeva ves scambiaa per vulp.

Beh fatto sta, che per prima roba l'era 'nada in del macelar a fass regalo un quai foi de carta uleada; dopu, a co sua, l'eva invultula i salamett in de la carta uleada e l'eva strengiuda be per mia fo vegne fora ul prufom. Po l'eva ciapa ul coll de pel de vulp, l'eva descusi la fodra de dree e l'eva faa paso dent la fila de salamett per tuta la lunghezza del coll e po l'eva

ricusii la fodra pulitu-pulitu.

E propri ul prem de april, ul de che per tradizion se fonn i scherz, Delina, dopu ave crumpa un bigliett de terza class per Milon, la saltava so sol trenu e la partiva da la stazion de Ulgia per Milon.

La s'era setada gio in un post visen al finestren, in due gh'era mia la porta e onca eren luntan i olter viaggiatur.

Intonta che ul trenu el 'nava la stava mia in pas e la sigutava a metes a post ul coll de pel e tuco la fila de salamett che i eren de dent. Pagament ul trenu el 'nava pion perche gh'era ul resc de un atacch di partigion a la linea feruviana e insce, per calmo ul nervus, Delina la cantava sott vus 'na canzon che l'eva imparaa quond l'era una tusetta.

"Vegn chi Ninetta tutt a l'umbrelin, vegn chi Ninetta te daro un basin, te daro un basin te donaro 'n bel fior, vegn chi Ninetta che farem l'amor, farem l'amore sott a l'umbrelin, vegn chi Ninetta te daro un basin".

Paso ul cuntrullur a sbuso i bigliett: tutt a post!

Dopu un po paso onca la milizia fascista a cuntrulo tutt i viaggiatur: i cercaven i nemis e i lasaven indre neson, ma per la Delina l'era tutt a post e la cullona de salamett l'era al sigur.

E insce pion-pion ul trenu l'era ruua infina a Milon.

Quond l'era saltada gio dal trenu la Delina l'era restada de sass a vede la distruzion di bumbardament e la gent tuta agitada.

Gh'era de vech pagura!

Gh'eren culonn de camion militar tudesch, prunt a parte in direzion del nord, per turno in Germonia. E i fascisti che i giraven so i camionett i faven streme: i 'naven me i diaul per pagura di partigion adess che la guera la 'nava semper pesc per lur.

A la fermada del trom, intonta che la speciava, Delina l'eva preparaa la muneda cuntada per ul bigliett, propri per mia due specio ul rest. Apena ruua ul so trom l'era saltada so e dopu pagaa ul bigliett al biglietari, l'era 'nada a setas gio propri denonz a la porta per la discesa, prunta a salto gio subet se succedeva vergot de stort, perche la gh'eva pagura e ul cor l'eva cuminciaa a batt fort.

Le s'era appena setada gio che per sfortuna ghe se setada visen a le 'na sciura che la gh'eva in brascia un cagnulen e la bestiola l'eva subett giraa ul crapen e slungaa ul mus vers ul coll de pel de la Delina, perche el sentiva l'udur di salamett. L'era mei spustass in lo de un post!

Ma l'eva mia faa a temp a levo so, che un sciur, apena saltaa so sol trom, l'era 'naa a setas gio propi in quel post le.

E insce ul cagnulen el sigutava a usmo semper puse de visen cun tonta insistenza e onca a sguagne, perche in temp de guera, ultra a la gent, digiunaven onca i con.

Delina la cercava cun i mon de cuato gio i salamett, ma ul cagnulen el se inrabiva puse amo e el s'era metu a buio in vers di so mon.

Propi in quel mument le ul trom el s'era fermaa e l'era vegnuda so la milizia fascista cun i mitra in mon: cercaven i partigion e i vureven vede i document de ogni viaggiatur intonta che ul trom el 'nava e i a cuntrulaven pulitu per vede se i eren cuntrafaa.

Interugaven de catif e cun insistenza, vuna a dre a l'oltra, tutt i gent che gh'eren so.

Delina la se sentiva i scalmon indoss e, de mon in mon che i milizion i ruaven puse visen, ul so cor el bateva puse fort.

Per fortuna, de le a un pezett, ul trom el s'era fermaa e le, che l'era visina a la porta, l'eva puduu salto gio senza do in de l'occ.

Ul trom l'era insce ripartii con so la milizia fascista e senza de le, ma la sentiva amo ul cagnulen che 'l buiava semper puse fort, perche intonta che se desluntanava ul trom, se desluntanava per la pora bestiola onca ul prufom di salamett e la pusibilita de mangio.

Delinalas'eravardadaingir:mancaven amounbelpo'defermaaquela che la sares stada la sua fermada, ma putost che truas amo ne la situzion de prima, l'era mei fala tuta a pe, onca se ul coll de peliza el cuminciava a peso e a fala sudo.

Ul pericol l'era scampaa e la sudisfazion de ves rusida a purto i salamett de la Brionza ai so parent de Milon, l'era gronda.

E ancamo puse cuntenta che ul prem de april, l'eva propi faa un bel scherz a la milizia fascista.

Delina la pudeva mia save che de le a pochi de, e precisament ul 25 de april del 1945, Milon, Ulgia e tuta l'Italia l'avaria festegia la liberazion e le la saria stada onca libera de purto i salamett in due che la vureva !

“DELINA DI BUROLA” E LA COLLANA DI SALAMINI ALLA CACCIATORA : *Adelina Milani, chiamata Delina, era della famiglia dei “Burola”./La “burola” e l’impasto di carne del maiale appena macinata e pronta per essere insaccata per fare i salami chia-*

mati “cudeghett”, oanchesalamini alla cacciatora, e il soprannome “Burola” alla sua gente glielo avranno dato perche forse qualcuno dei loro vecchi avra fatto quel mestiere./Lei era nata nel 1912 ed era una “marelett, una donna non maritata./Lei era piccolina e magrolina e la chiamavano anche Delinen./Pero era lucida di mente e con una lingua che tagliava il ferro./Lei viveva a Olgiate Molgora, un paese della Brianza a nord de Milano./Per tanti anni aveva fatto la sarta. Brava e precisa: gli piaceva lavorare di fino e in particolare rivestire i bottoni con la stessa tela del vestito o con una tela di colore intonato./Nei tempi della seconda guerra mondiale (1940 - 1945), di casa stava alla Ca-Nova di Olgiate, nella cascina di via Interna e, per guadagnare qualcosa in piu, lei gestiva il deposito delle biciclette, che era vicino alla stazione, per gli operai che arrivavano in bicicletta a Ulgia per poi prendere il treno per Milano o per Lecco./Sicche dunque, dal deposito passava tanta gente, di Olgiate e dei paesi vicini e Delina li conosceva tutti e lei sapeva tutto di tutti, ma si confidava solo con quelli che era sicura di potersi fidare./Anche a Olgiate c'era stato qualcuno che aveva fatto la spia ai fascisti e tante persone erano state arrestate e portate via in Germania; e di quella povera gente non si era saputo piu niente./C'e da tenere presente che nei primi mesi del '45 la guerra stava per finire, ma qui al nord d'Italia, non era ancora finita: i partigiani si scannavano ancora contro i fascisti “repubblicchini” della Repubblica Sociale Italiana e contro i tedeschi dell'esercito di occupazione, che era ancora ben armato./E poi erano anni che per colpa della guerra era in vigore l'austerita e la roba da mangiare era razionata e controllata e quel poco che se raccoglieva dalla campagna bisognava tenerla da conto per dare da mangiare alla famiglia, o tenerla nascosta per poi venderla di sotterfugio alla borsa nera o per scambiarla con qualcosa d'altro. /Delina aveva dei parenti che stavano a Milano, e dato che a Milano facevano la fame di piu che in campagna, lei avrebbe voluto portargli un po' di roba buona da mangiare e in particolare una fila di salami alla cacciatora, appena fatti e ben legati su con lo spago e che erano una bonta! /Sicuro che se lei metteva i salami nella borsa e al primo controllo la polizia fascista glieli trovava, prima di tutto glieli sequestrava e poi la portavano anche via! /Lei aveva paura dei fascisti, perche quando venivano nel suo deposito di biciclette, gli domandano di brutto se aveva veduto una qualche persona ricercata e dopo gli buttavano all'aria tutte le biciclette, e gli smontavano perfino le selle delle biciclette per vedere se nel tubo di sotto vi era nascosto qualche volantino di propaganda antifascista. /Delina doveva pensare a una maniera piu sicura per nascondere i salami per portarli a Milano./Erano gli ultimi giorni del mese di marzo del '45 e le i giornate erano ancora fredde e allora gli e venuta in mente l'idea de nascondere la fila di salami, come se fosse una collana preziosa, in un bel collo di pelliccia di volpe che era lungo come una sciarpa e che lei aveva avuto in regalo dalla marchesa. Ma per dirla tutta, la storia del collo avuto in regalo dalla marchesa era una balla, eleilaraccontava perstimarsicomeunasignora,manoneravera. A me in confidenza mi aveva detto che era una pelliccia di coniglio dal pelo un po' rosso e che poteva essere scambiato per volpe. /Beh fatto sta, che per prima cosa era andata dal macellaio a farsi regalare qualche foglio di carta oleata; dopo, a casa sua, aveva avvolto i salami nella carta oleata e li aveva stretti bene per non far uscire fuori il profumo./Poi aveva preso il collo di pelo di volpe, aveva scucito la fodera di dietro e avevafattopassaredentrolafiladisalamini pertuttalalunghezzadelcolloe poi aveva ricucito la fodera ben bene. /Proprio il primo giorno di aprile, il giorno che per tradizione si fanno gli scherzi, Delina, dopo aver comperato un biglietto di terza classe per Milano, lei saltava

su sul treno e la partiva dalla stazione di Olgiate per Milano./Lei si era seduta in un posto vicino al finestrino, dove non c'era la porta e anche lontano dagli altri viaggiatori./Intanto che il treno andava lei non stava in pace e seguitava a mettersi a posto il collo di pelo e toccare la fila de salamini che erano dentro./In compenso il treno andava piano piano, perche c'era il rischio di un attacco dei partigiani alla linea ferroviaria e cosi, per calmare il nervoso, Delina cantava sotto voce una canzone che aveva imparato quando era una bambina. /“Vegn chi Ninetta tutt a l'umbrelin, vegn chi Ninetta te daro un basin, te daro un basin te donaro 'n bel fior, vegn chi Ninetta che farem l'amor, farem l'amore sott a l'umbrelin, vegn chi Ninetta te daro un basin”. /Passo il controllore a bucare i biglietti: tutto a posto!/Dopo un po passo anche la milizia fascista a controllare tutti i viaggiatori: loro cercavano i nemici e non lasciavano indietro nessuno, ma per la Delina era tutto a posto e la collana de salamini era al sicuro./E cosi piano-piano il treno era arrivato fino a Milano./Quando era scesa giu dal treno, Delina era rimasta di sasso a vedere la distruzione dei bombardamenti e la gente tutta agitata./C'era d'avere paura! Vi erano colonne di camion militar tedeschi, pronti a partire in direzione del nord, per tornare in Germania. E i fascisti che i giravano sulle camionette facevano spaventare: loro andavano come diavoli per paura dei partigiani adesso che la guerra andava sempre peggio per loro./Alla fermata del tram, intanto che aspettava, Delina aveva preparato la moneta contata per il biglietto, proprio per non dover aspettare il resto. Appena arrivato il suo tram, era saltata su e dopo pagata il biglietto al bigliettaio, era andata a sedersi giu proprio davanti alla porta per la discesa, pronta a saltare giu subito se succedeva qualcosa di storto, perche lei aveva paura e il cuore aveva cominciato battere forte. Lei si era appena seduta giu che per sfortuna si era seduta vicino a lei una signora che aveva in braccio un cagnolino e la bestiola aveva subito girata la testolina e allungato il muso verso il collo di pelo della Delina, perche sentiva l'odore dei salamini. Era meglio spostarsi in la di un posto!/Ma non aveva fatto a tempo ad alzarsi, che un signore appena salito su sul tram, era andato a sedersi proprio in quel post li./E cosi il cagnolino continuava a odorare sempre piu da vicino con tanta insistenza e anche a guaire, perche in tempo di guerra, oltre alla gente, digiunavano anche i cani./Delina cercava con le mani di coprire giu i salamini, ma il cagnolino si arrabbiava ancora di piu e si era messo ad abbaiare verso le sue mani. Proprio in quel momento il tram si era fermato ed era venuta su la milizia fascista con i mitra in mano: cercavano i partigiani e volevano vedere i documenti di ogni viaggiatore intanto che il tram andava; e li controllavano bene per vedere se erano contraffatti./Interrogavano da cattivi e con insistenza, uno dietro all'altro tutta la gente che era su./Delina si sentiva le scalmane addosso e, di mano in mano che i miliziani arrivavano piu vicino, il suo cuore batteva piu forte./Per fortuna, di li a poco, il tram si era fermato e lei che era vicina alla porta, aveva potuto saltare giu senza dare nell'occhio. Il tram era cosi ripartito con su la milizia fascista e senza de lei, ma sentiva ancora il cagnolino che abbaiava sempre piu forte, perche intanto che si allontanava il tram, se allontanava per la povera bestiola anche il profumo dei salamini e la possibilita di mangiare. Delina si era guardata in giro: mancavano ancora un bel po' di fermate a quella che sarebbe stata la sua fermata, ma piuttosto che trovarsi ancora nella situazione di prima, era meglio farla tutta a piedi anche se il collo de pelliccia cominciava a pesare e a farla sudare. /Il percolo era scampato e la soddisfazione di essere riuscita a portare i salamini della Brianza ai suoi parenti di Milano, era grande./E ancora piu contenta che il primo

giorno di aprile, lei aveva proprio fatto un bello scherzo alla milizia fascista. Delina non poteva sapere che de i a pochi giorni, e precisamente il 25 april del 1945, Milano, Olgiate e tutta l'Italia avrebbe festeggiato la liberazione e lei sarebbe stata anche libera di portare i salamini dove lei voleva !

DOMENICO CICELLINI

dialetto napoletano

Domenico Cicellini è nato a Napoli il 22.09.1960 nel quartiere della Sanità e la qual cosa lo ha segnato per tutta la vita. Attualmente si occupa di progetti informatici all'interno della Pubblica Amministrazione. In passato ha dovuto scegliere se calcare i palcoscenici o optare per un lavoro sicuro ed ha scelto la seconda, chissà... Si diletta a scrivere brevi racconti e poesie.

La lengua

Dice ch'era na vota nu munno addò li cuorpe de li cristiane erano spartute in maniera tale che ogni piezze steva pe cunto de suoi.

Pe li chiazze e pe le strate se vedevano passiare e fare lu struscio mane, braccia, piede, uocchie, recchie, nase, fegate e curatella, cule, zizze, cazze, pucchiacche e lengue.

Se viveva alleramente e in armonia, ognuno teneva rispetto pe l'altro e tutte se capevano perfettamente.

Dio aveva dato comme unico comandamento ca ogni piezzo puteva fa amore solo cu uno de nata specie.

E chiù furtunate sa facevano cu cule zizze cazze e pucchiacche. Ma numero uno era la lengua, ca faceva ire in sullucchero tutte quante. Nun ce steva chiù cosa goliosa a lu munno 'e na lengua ben ausata, ca quanno se metteva 'n servizio, faceva sentire 'mparaviso chi aveva la ciorta del lec-camiento.

Lengue 'n ficcate pe dereto ca sturdevano li mazze, ca giravano pe li capitelle de li zizze pruvucanno spaseme e languore, ca alleccavano li cazzi 'n fino allo godimientto finale, ca sciacquavano le cucie fino a farle 'nfonere comme a rose e ciardino primma ca sponta lu sole.

Era chiara cosa ca li lengue dinta a stu circo jevano chiu a dà ca havè. Mo na lengua s'acomenzaie a' lamentà, dicenne ca sera sfasteriata e chistu juoco e si avesse truvata na lengua condiscendente avesse pruvate a fa peccato.

Dio ca tutte sape, 'ntimaie la lengua de tenere frieno la lengua, de nun essere 'mpertinente e de rispettare lu comandamento, ca si no granda sventura se fosse abbattuta 'ncoppa lu munno.

Ma na notte senza luna e cu na nebbia ca pareva e sta dint a na landa desolata e scunfurtata da' Padania, ca nun se vedeva accà allà, tutte e parte do curpo jevano comma tanta 'mbriache.

Mo na lengua e nu bellu culore e cerasa, mentre attraversava nu ciardino 'nciampecaja inta na lengua affusolata e nu curallo liscio, tutte e doje perdettero l'equilibrio e 'nturcinate vrocioiaiono 'nterra 'ncoppa a lu prato. A carnalità e facette avvampà comme fuoco che saglie da li viscere de la terra. Senza domande e senza tentennemiente a cerasella e o curallino s'allicaiono cu na perizia nu diletto n'avidità na smania na frennesia ca anfine rimanettero sturdute e piacere senza forze abbracciate 'nterra a lu ciardino.

Allintrasatta 'o cielo s'arapette, a nebbia scumparete e tutte putettere vedè l'abbraccio peccatore. La raggia dell'Onnipotente scatenaje nu viento scanosciuto ca abbiaje a girare 'ntuorno a li lingue e mane mane se facette sempe chiù forte e prepotente, s'allargaie e cu li maglie soje arravojaie tutto lu munno.

Tutte li parte do cuorpe se vedettere aizare da la terra e abbiajono a girare commè giostra inta' lu cielo e a lu minimo 'ntuppecamiento, comm a' calamita, accomenzaiono a s'attaccà l'una cu l'otra. L'uocchio trasettere dinta a cascetta da capa, e recchie se pusizionaiono e late, o' fegato o' ntestino o' core e' purmune a' curatella s'alluggiaiono dint o' cuorp, e braccia e piede se cullucaiono o' post l'oro, a' lengua trasette dinta a' vocca.

Ultimato o' 'ncullamiento, 'o viente se calmaje e doce doce accumpagnaie li cristiane 'ncoppa a la terra. A' meraviglia fui tanta e doppe o' stupore ce fuiono gaudio alleria e cuntentezza, ca tutte quante s'abbracciavano e se vasavano. Guardannese dint'all'ucchie ognuno abbiaje a parlare all'altro, ma granne fuje lo stupore vedendo ca ognuno parlava na lengua diversa, e pure chille che parlavano a stessa lengua nun se capevano. Dallà a s'appiccicà fui tutt'uno e vulaiono maleparole jastemme sputi pacchere cazzotte cavece punie e capate, ca da allora ancora nun se ne vista a fine.

LA LINGUA: C'era una volta un mondo dove il corpo degli uomini era diviso in maniera tale che ogni pezzo era a sé stante. Per le piazze e per le strade si vedevano passeggiare e fare lo struscio mani, braccia, piedi, occhi, orecchie, nasi, fegati e coratelle, culi, seni, cazzi, fiche e lingue. Si viveva allegramente e in armonia, ognuno aveva rispetto per l'altro e tutti si capivano perfettamente. Dio aveva dato come unico comandamento che ogni pezzo poteva fare l'amore solo con uno di un'altra specie. I più fortunati andavano con culi seni cazzi e fiche. Ma numero uno era la lingua, che faceva andare tutti in sollucchero. Non c'era cosa più golosa al mondo che una lingua ben usata che, quando si metteva in servizio, faceva sentire in paradiso chi aveva la sorte del leccamento. Lingue infilate dietro che stordivano i culi, che giravano per i capezzoli dei seni provocando spasimi e languori, che leccavano i cazzi fino al godimento finale, che sciacquavano le fiche fino a farle bagnare come rose di giardino prima che spunta il sole. Era chiara cosa che le lingue in questo circo davano più di quello che ricevevano. Una lingua cominciò a lamentarsi, dicendo che era stufo di questo gioco e che se avesse trovato una lingua accondiscendente avrebbe provato a fare peccato. Dio che tutto sa, intimò la lingua di tenere a freno la lingua, di non essere impertinente e di rispettare il comandamento, altrimenti grande sventura si sarebbe abbattuta sul mondo. Ma una notte senza luna, e con una nebbia che sembrava di stare in una landa desolata e sconfortata della Padania, che non si vedeva da qui a lì, tutte le parte del corpo andavano come tanti ubriachi. Una lingua di un bel color ciliegia, mentre attraversava un giardino inciampò in una lingua affusolata di corallo liscio, tutte e due persero l'equilibrio e attorcigliate scivolarono a terra sul prato. La carnalità le fece avvampare come fuoco che sale dalle viscere della terra. Senza domande e senza tentennamenti la ciliegina e il corallino si leccarono con una perizia un diletto un'avidità una smania una frenesia che infine rimasero stordite di piacere senza forze abbracciate in terra al giardino. All'improvviso il cielo si aprì, la nebbia scomparve e tutti poterono vedere l'abbraccio peccatore. La rabbia dell'Onnipotente scatenò un vento sconosciuto che cominciò a girare intorno alle lingue e mano mano si fece sempre più forte e prepotente, s'allargò e con le sue maglie avvolse tutto il mondo. Tutte le parti del corpo si videro alzare da terra e cominciarono a girare come giostra nel cielo e al minimo contatto, come calamita, cominciarono ad attaccarsi l'una con l'altra. Gli occhi entrarono nella cassetta della testa, le orecchie si posizionarono ai lati, il fegato l'intestino il cuore i polmoni la coratella si alloggiarono dentro il corpo, le braccia i piedi si collocarono al posto loro, la lingua entrò dentro la bocca. Ultimato l'incollamento, il vento si calmò e dolce dolce accompagnò gli uomini sulla terra. La meraviglia fu tanta e dopo lo stupore ci furono gaudio allegria e contentezza, tutti quanti s'abbracciavano e si baciavano. Guardandosi negli occhi ognuno cominciò a parlare all'altro, ma grande fu lo stupore vedendo che ognuno parlava una lingua diversa e pure quelli che parlavano la stessa lingua non si capivano. Da lì a litigare fu tutt'uno e volarono malaparole bestemmie sputi schiaffi cazzotti calci pugni e testate, che da allora ancora non se ne vista la fine.

DOMENICO MONACO

dialetto trentinarese

Domenico Monaco, nasce a Battipaglia nel 1986. Vive a Trentinara un grazioso paese in provincia di Salerno. Dopo la Laurea in Lingue e Letterature Straniere intraprende la carriera di “contastorie”, portando in giro uno spettacolo comico in dialetto cilentano. Da sempre appassionato alla lingua locale, spera di poter scrivere, un giorno, un’opera omnia su lingua e cultura.

‘MBRESSIUNI RE SETTEMBRE

“Si tu sapissi quanta vote t’aggio sunnata! Po’ aggio apierto l’uocchi, e tu nu ng’iéri”. Io chesto nu lu bbulera rice mai: perciò aggio deciso ca aggia sta cca. E accusì, quanno me sceto, appena apro l’uocchi, te voglio veré ppe ‘nnandi. E nu tengo pacienza mango re me veste, ca i’ a la casa nge torno sulo pe me curcà.

E me capita spisso, ‘ntiempo re stagione, re me feccà lu primo stracquale ca ‘ngappo, pecché tengo pressa re me i’ a lavà la facci sotta a la funtana a ddui cannuoli, cu l’uocchi angora ‘mmescati re scazziglia. E mm’aggio fatto riedi maglie néure, tutte tal’ a qquali, pecché nu bboglio perde tempo pe me veste, a abbinà culuri. Aggia scenne ‘mmiezzo a la via, nu ng’è tempo ra iettà, pecché ‘nnandi a lu bbarro pozzo trovà a Zi’ Pietro ca mme ‘mmita a mangià cu iro, o n’ato cristiano a fa cunti antichi, re storia o re politica. Nu mme le ppozzo perde.

Certe bbòte uno parla, e io nu lu stao a ssende. Nu sento chero ca rice, ma come lu ddice, e accummenzo a pensà: zemmaro vene ra l’arabo, vafio è longobardo, catuoi è greco. E cu la capo torno a li tempi arreto, e mme nge perdo, a pensà a cum’era lu paese mio inda lu medioevo, o angora prima: a come se mangiava, come se vestiano, a come se parlava, e come se jastemava.

Po’ saglio a Santo Nicola, a spasso tra casi fatte a pprete, e penso a come se putia sta, a sett’ a otto, indo una casa (casa intesa come stanza), ‘nziemi a cunigli e ‘addine. Penso a iro ca turnava stanco e ammisso ra le terre, ca attaccava lu ciuccio, e s’assettava a mangià, inda uno cuonzo addò pizzuliàvano zichi e gruossi. Era dda, ca nasciano chiri cunti ca nn’ano fatto famosi a lu Ciliento. Cunti ca, sotta sotta, re divertente tèneno sulo la vesta, pecché spisso accovano sulo ‘nna via facile ppe cumbatte e sfotte morte

e puvertà. Po’ ‘mmiezzo la chiazza, assettati sotta a chiri tigli, ca tanta cunti ano sentuto, te pierdi inda la facci surcata re na vecchiarredda, assettata dda, te pare ra sembe, a fa nu poco la maglia e nu poco li viermi. E n’ata femmenna passa e bbae cantanno. E a n’ato pizzo nu criaturo rice già “sib-benga”, mentre rae ‘nnu càuci a nu pallone. E tu nu bbiri cristiani e nnuomi, ma sulo vita ca nasce e vita ca more, ca se mantene sembe tal’a qquale. E io nge tènèra, ca sti tempi re òi, tanto veluci e rrannàti, ne rèrano nu poco re iàto, e nne facerano accire angora puorci e mette grano, fa’ sub-burchi, la’ane inda lu llatto e bruscià a Vavo. Ca sti tempi nne stipàrano angora cocche parola antica, quanno già chesta ca aùso ppe scrive, è diventata bastarda. Ca se rēcèra “rēcèra” e nu “recesse”. Ca se rēcèra ancora “crai” e “tata”, “pocca” e “varevarièddi”, “fratimo cucino”, “ ‘nzimma”, “zita” e “zòria”. O ca se screvèrano sibbenga, ppe nu le ffa perde ppe sembe.

Putèra scrive ppe ore, quanno me vène. Abbasta chi tengo coccosa ‘nnandi l’uocchi, o inda sta capo. Prima, pre ‘sempio, aggio apierto la funestra, ca facià ra specchio verso Piesto, e addov’è BBesali ng’aggio visto lu mari. E mm’è parso tanto brutto, pecché dda ng’è stata sembe la muntagna, e sembe accusì adda èsse: lu mari l’aggia veré ra dda ‘nzimma, mentre re saglio ‘ngapo. E mmo ca scrivo a la funestra, e lu sole se nne cala, l’aria re settembre già me chiatrà: ma manco la pote fermà sta mano.

E ppo’ t’addimmannano: “Ma tu che nge fai angora a Trendenara?”. E come fai ppe re responne?

IMPRESSIONI DI SETTEMBRE: “*Sapessi quante volte ti ho sognata! Poi ho aperto gli occhi e tu non c’eri*”. Questa cosa non vorrei dirla mai, perciò ho deciso di restare qui. E così, appena mi sveglio, apro gli occhi e provo il forte desiderio di vederti davanti a me. E non ho pazienza nemmeno nel vestirmi perché io a casa ci torno solo per dormire. E mi capita spesso, d’estate, di indossare il primo panno che mi capita davanti, per affrettarmi ad andare a lavare la faccia alla fontana sotto casa, con gli occhi ancora pieni di sonno. Ed ho comprato dieci maglie nere, tutte uguali, perché non voglio perder tempo nemmeno nel vestirmi, nell’abbinare i colori. Devo scendere in strada, non c’è tempo da buttare, perché davanti al bar posso trovare Zio Pietro che mi invita a pranzo, o qualche altro anziano del paese, con il quale parlare di racconti antichi, di storia o di politica. Non posso perdermeli./A volte qualcuno mi parla e io non sto ad ascoltare. Non sento quello che dice ma come lo dice e comincio a pensare: “zemmaro” (becco, maschio della capra) viene dall’arabo, “vafio” (pianerottolo) è longobardo, “catuoi” (stanzino sottostante la casa “kata oikos”, dove si tenevano gli animali) viene dal greco. E con la testa arrivo ad epoche lontane e mi ci perdo, a pensare a com’era il mio paese durante il medioevo o

ancora prima, a come ci si vestiva, a come si parlava, a come si impreca. Poi salgo nel rione San Nicola, nel centro storico, a spasso tra case costruite con pietre locali e penso a cosa si provasse, ad abitare in sette o otto persone sotto lo stesso tetto e in una sola stanza, insieme a conigli e galline. Penso a lui che tornava sfinito dalla campagna, che legava l'asino davanti casa e si sedeva a mangiare nell'unica padella messa a centro tavola, dove mangiavano grandi e piccini. Era lì che nascevano quei racconti divertenti che ci hanno resi famosi in tutto il Cilento. Racconti che di divertente hanno solo la veste, perché a fondo nascondono soltanto una via facile per combattere la morte e la povertà, non prendendosi troppo sul serio. Poi, in piazza, seduta sotto tigli secolari, che tanti di questi racconti hanno sentito, ti perdi nel viso solcato di una vecchietta, seduta lì, ti sembra da sempre, a "fare un po' la maglia e un po' i vermi" (a lavorare la lana ai ferri, in un'immagine che sembra eterna come la morte). E un'altra donna passa cantando. E in un angolo un bambino dice già "sibbenga" (almeno), mentre dà un calcio ad un pallone. E tu non vedi uomini e donne, non pensi ai loro nomi, ma vedi solo vita che nasce e vita che muore, che si mantiene sempre uguale. E io ci terrei, affinché questi tempi moderni, così veloci e dannati, ci dessero un po' di respiro, e ci facessero uccidere ancora i maiali e seminare il grano, fare i "subburchi" (sepolcri, grano che si fa germogliare in casa e si porta in chiesa come dono durante il giovedì santo), preparare le lagane nel latte e mettere Carnevale al rogo per salutare l'anno passato e augurare uno venturo, migliore del precedente. Ci terrei affinché in questi tempi si conservasse ancora qualche parola antica, nonostante anche questa che io sto usando per scrivere sia già imbastardita. Che si dicesse "recera" (dicesse) e non "recesse" (dicesse), Che si dicesse ancora "crai" (domani) e "tata" (papà), "pocca" (allora) e "varevarieddi" (tanti oggetti di poco valore), "fratimo cucino" (cugino), "nzimma" (sopra), "zita" (sposa) e "zoria" (ragazza). O che si scrivessero almeno, per non farle perdere per sempre. Potrei scrivere per ore quando mi sento ispirato. Basta avere qualcosa davanti o nella testa. Poco fa, ad esempio, ho aperto la finestra, che fa da specchio verso i templi di Paestum e, dove di solito vedo la montagna, ho visto il mare. E ci son rimasto male perché lì c'è stata sempre la montagna e sempre così deve essere: il mare lo devo vedere da lassù, mentre salgo sulla sua "testa". Adesso, mentre scrivo alla finestra, il sole sta già calando e l'aria di settembre già mi infreddolisce: ma la mia mano non può fermarla. E poi mi chiedono: ma tu cosa ci fai ancora a Trentinara, nel tuo piccolo paesino? Come si fa a rispondere?

GIAMPAOLO PISU

lingua sarda

Giampaolo Pisu, è nato a Guasila (CA) 55 anni fa. Abita a Sardara (CA), impiegato pubblico con studi tecnici e la passione per la storia, archeologia, cultura e lingua sarda. È un attivista per i diritti linguistici negati ai sardi e da molti anni oramai combatto per vedere riconosciuti tali diritti e dunque per un bilin-

guismo compiuto anche alla luce della L482/99. Sono stato amministratore comunale con delega alla lingua sarda e ho cercato di portare avanti battagli importanti. Sono attualmente presidente della Pro Loco di Sardara. Ha partecipato a diversi concorsi letterali vincendo qualche premio. Fa parte de s'Acadèmia de su Sardu Onlus.

S'ÒMINI DE SA CARIDADI

Su biaxi in trenu fut stètiu longu e grai. Che sempri, candu fut solu, torràt a arregordai sa vida cosa sua, dda torràt a passai che in d-unu sedatzu, is cosas bonas e malas; finas a su sceberu chi iat fatu unus cantu annus in-nantis, candu sa ghera dd'iat tocau de acanta. Aici fut unus cantu mesis chi is Fradis dd'iant incarrigau de custa missione po contu de Deus. De una stazioni a s'àtera, de una tzitadi a s'àtera, de una moschea a s'àtera po portai sa voluntadi de Deus. Torràt a biri totu su chi iat fatu, ma a bortas no sciiat ita pensai. De su trenu podiat biri cantu fut manna e bella sa terra sua nodida, una terra pòbura ma in paxi, assumancu finas a candu no iant agatau su petròliu; est pròpiu po nexi de cuss'ollu pudèsciu chi iant pèrdiu sa paxi! Maraditu siat s'interessu, su dinai, su poderi e is stràngius! Pròpiu issus, genti chena de Deus e chena de coru, intregaus a su tiàulu, iant treullau sa terra cosa sua, poita no si-ndi andànt? Poita no nci-ddus bogànt? Is politigus si bendiant po cuatru soddus e unu pagheddu de poderi a is multinatzionalis, totu asuba de sa peddi de sa pòbera genti. Cantu depiant trumentai ancora? E Deus a ita fiat pensendi? Poita no si moviat? Nc'iat bogau a fortza custus ùrtimus pensamentus pedendi perdonu a Deus po su frastimu, ma fut stètiu prus forti de issu, po su felu a bortas no aguantàt, de su restu no fut issu etotu unu strumentu de Deus?

Ndi-ddi fut sempri partu làstima de cussus pedidoris scavulaus in is fur-rungonis de sa tzitadi. Aici candu ndi fut calau de su trenu a baliggedda niedda e si-ndi fut biu unu ananti a manu parada, no iat pòtziu fai de mancu de ddi donai una pariga de soddus. "Deus ti-ddu torrit in saludi!", dd'iat nau cussu pòberu strupiau faendi sparessi lestru su dinai aintru de sa bu-sciaca de sa giaca totu allosingiada. Fiant cosas chi dd'amoddiànt su coru. Cun cussus ogus pìxidus fut sighiu a andai èrridu a passu lestru conca a sa moschea anca teniat s'apuntamentu cun Deus. Insciallah! Ma no teniat pressi, ddi praxiant is moscheas prenas de genti e fut ancora chitzi. An-

dendi-andendi iat atobiau àterus pedidoris e dònna borta si fut firmau. A su piciocheddu dd'amancàt totu una camba, de seguru po mori de calincuna mina. Si fut firmau e dd'iat pregontau su nòmmini e su contu de sa vida cosa sua: famillia teniat? Ita ddi fut sutzèdiu? Su piciocheddu unu pagheddu spantau dd'iat contau totu pensendi ca mancai dd'iat a ai fatu strinas bellas. Po sa camba teniat arrexoni, una mina ddi fut scopiada in peis candu a pipiu gioghendi nci fut atafau asuba de cuss'ordìngiu maraditu. Fut acanta de si morri, e incapas iat a essi stau mellus. "No fueddis aici ca no bolit Deus! Est Issu chi detzidit candu ddi depeus torrai sa vida chi Issu etotu s'at donau". Dd'iat fatu una limòsina generosa, innantis de sindi andai dd'iat postu sa manu in conca, giai-giai benedixendi-ddu. A su piciocheddu, mancai a coru intostau de cussa vida malassortada e mala a scorriai, ddi fut calada una làmbriga e dd'iat torrau gràtzias assungutendi: "Deus ti ddu paghit!" No podiat diaveras baliai totu custu dolori.

Candu fut intrau scrutzu a sa moschea prena de genti, innantis si fut castiau a ingìriu po biri si fiat totu a postu. Agoa si fut ingenugau conca a sa Meca, iat pregau a Allah torrendi-ddi gràtzias po sa saludi e sa famillia chi dd'iat donau.

De chi ndi fiat bessiu, chena de nudda in manus, iat donau una castiadeda lestra a s'arrellògiu, sa bomba posta me in sa baligedda iat a essi scopiada avatu de dexi minutus.

L'UOMO DELLA CARITA': Il viaggio in treno era stato lungo e faticoso. Come sempre, quando si trovava solo in quelle circostanze, ripercorreva la sua vita, la ripassava al setaccio, le cose buone e cattive; fino alla scelta di qualche anno prima, quando la guerra lo toccò da vicino. Fu così che i Fratelli l'avevano incaricato di questa missione per conto di Dio. Da una stazione all'altra, da una città all'altra, da una moschea all'altra, per portare la volontà di Dio. Rivedeva tutto ciò che aveva fatto, ma a volte non sapeva cosa pensarne. Dal treno poteva vedere quanto era grande e bella la sua terra, una terra povera ma in pace, almeno finché non avevano trovato il petrolio, e proprio per colpa di quest'olio puzzolente che avevano perso la pace. Che sia maledetto l'interesse, il danaro, il potere e gli stranieri! Proprio loro, gente senza Dio e senza cuore, gente che aveva venduto l'anima al diavolo, avevano sconvolto la sua terra, perché non se ne andavano? Perché non li mandavano via? I politici si vendevano per quattro soldi e un po' di potere alle multinazionali, tutto sulla pelle della povera gente. Quanto dovevano soffrire ancora? E Dio, a cosa stava pensando? Perché non si muoveva? Allontanò con la forza questi ultimi pensieri chiedendo perdono a Dio per la bestemmia, ma era stato più forte di lui, per la rabbia a volte non poteva sopportarlo, del resto non era egli stesso uno strumento di Dio?/Si dispiaceva sempre di vedere quei mendicanti buttati negli angoli della città. Così quando scese dal

treno con la valigetta nera e se ne trovò uno di fronte a mano tesa non poté fare a meno di dargli qualche spicciolo. "Che Dio te lo renda in salute", gli disse quel povero storpio mentre faceva scomparire velocemente il danaro dentro la tasca della giacca completamente logora. Erano cose che lo commuovevano. Con quegli occhi di colore della pece continuò ad andare deciso e a passo veloce verso la moschea dove aveva un appuntamento con Dio. Insciallah! Lungo il percorso incontrò altri mendicanti ed ogni volta si era fermato. /Al ragazzo mancava una gamba, certamente a causa di una mina. Si fermò a chiedergli il nome e il racconto della sua vita: aveva famiglia? Cosa gli era successo? Il ragazzo un po' stupito gli raccontò tutto pensando che magari avrebbe ricevuto una buona elemosina. Riguardo alla gamba aveva ragione, una mina gli scoppiò ai piedi quando da bambino, giocando, saltò sopra quell'ordigno maledetto. Per poco non moriva e forse sarebbe stato meglio. "Non parlare così, Dio non lo vuole. E' Lui che decide quando dobbiamo rendergli la vita che Egli stesso ci ha donato". Gli fece un'elemosina generosa, prima di andar via gli pose la mano sul capo, quasi benedicendolo. Al ragazzo, anche se aveva il cuore indurito da una vita dura e sfortunata, gli scese una lacrima, ringraziò singhiozzando: "Che Dio ti benedica"./Non poteva davvero sopportare tutto questo dolore. Quando entrò scalzo nella moschea affollata, prima si guardò intorno per vedere se fosse tutto a posto. Si inginocchiò verso la Mecca, pregò Allah ringraziandolo per la salute e la famiglia che aveva ricevuto. /Dopo essere uscito, senza più nulla in mano, diede uno sguardo veloce all'orologio, la bomba nella valigetta sarebbe esplosa dopo dieci minuti.

MASSIMO COCCIA

dialetto milanese

Finisterre

L'omm el camina, de bun pas, anca se una quei volta el dunda, un puinsicür.

El mund ch'el g'ha inturna el ghe pasa via cume a vess in sü un trenu, i culur se mes'cien insema e diventèn lüs; i furme hinn nivul de scighera. El g'ha semper vedüu ben, ma el g'ha davanti ai oeucc un queicoss d'alter, una gran furma negra che la cur vers de lü.

El bat i oeucc e el mund el turna indrè d'impruvvis. El senter, de rèna fina, lung e morbid sòta ai pee. El furment sùla destra e l'ùga de l'altra part. Una pas che la brascia sü el coeur.

Un urisunt de su che'l batt fort in sül cupin. El se smorsa amò.

In di urecc un trunà, fort, e el coeur che'l salta un culp. El gira el co, stre-mii. Gh'è un queidün d'alter, indrè un toc, che'l camina. E inscì fann quei

d'innans. Tücc paren savè indue andà, e nisün l'ha sentüu nagot. Mej inscì, forsi.

El se mes'cia a chela lunga prucesiun, el sculta, o inscì a par. Parlà el parla no, el g'ha no trop de di. El süda, ma minga per el cald, l'è propri che el sta minga ben denter.

D'impruvis amò chel senti d'avè perdüu un queicoss, el coeur che'l se string. Un üsel, ch'el vula, pian, al ralentadur. I so bej al tiraa. Ma gh'è un queicoss de sbagliaa.

El se deseda, el ciel l'è voeuj, minga una niula, e nanca un pasaritt. Gh'è chel bel rumor de fund di insett d'està, e el ciciarà in tanti lenguv che in sü chel senter chi l'è la nuralità. El cald el munta.

El se ferma a bev, e el varda in gir. Dèdré de la cürva se ved un toc de strada, un pu de trafic. Se sent una trumba forta, in lontanansa, un quei camius che'l g'ha un queicoss de di. BAM!

A trona amò denter de lü. A ven tüt a foec. La machina, la radio che la sona. Dèdré el so fioeu che'l vusa la cansun, un pù stunaa, 'me 'l solit. E a l'impruvis el camius, ch'el salta la cursia. Un mür davanti a lü, i fren che fiscia. El bott che'l riva, fort, che l'introna. Lü che'l vusa, el s'ciop de l'airbag. E poeu el so fioeu che'l ghe pasa in fianc, pian al ralentadur, e el vula cume un angiulit. El véder che'l se s'cèpa, e el fioeu che'l süta a andà.

El sò mund che'l finiss lì.

G'han di che l'è minga culpa sua. Ma denter de lü el se sent la culpa de vess amò viv. El se perdona no, minga amò, almen.

La culpa l'è de l'omm del camius. Inscì disen. Un culp de sogn, inscì disen. E lü l'ha vursü andà a vedel, a l'uspedal. Le vureva masaa, a dila tütta, chel muster. Ma una volta denter, l'ha truaa no un muster, ma un por omm. El piangeva, in d'un cantun, el gh'aveva nanca la forsa de vardall in di occ. Nanca chela de vardass i sò gamb che funsionen pü. El bott che g'ha purtaa via el fioeu a lü, el g'ha s'cepa a la s'cèna a l'alter. Basta camius. Basta gir d'Europa. Basta türni de tredes ur, che el client el spèta e te gh'et de tirà driss anca se te ghe la fet pü. L'è la regula, l'è el laurà del di d'incoeu.

Gh'era minga de culpa in chela stansa. Dumà tristesa. E lü l'ha faa quel che'l duveva. L'ha brasciaa su, el g'ha faa curagg, e l'è andaa foeura. El sò viagg l'è cuminciaa lì, cunt un perdun.

E alura el camina, e el vè. La meta l'è amò luntana, ma intant gh'è un bel

silensi, e propri un bel vedè. E ind'un para d'ur el gh'avarà un'altra cun-chiglièta de stringess al coeur.

Santiago, e Finisterre. El viagg el finisarà là. Indue la tera la finiss, ma lü el ricuminciarà.

FINISTERRE: L'uomo cammina, di buon passo, anche se ogni tanto dondola, un po' insicuro. /Il mondo che ha attorno gli scorre davanti come se fosse su un treno, i colori si mischiano assieme e diventano luce; le forme sono nuvole di nebbia. Ci ha sempre visto bene, ma ha davanti agli occhi qualcosa d'altro, una gran forma nera che corre verso di lui. /Sbatte gli occhi e il mondo torna indietro all'improvviso. Il sentiero, di sabbia sottile, lungo e morbido sotto ai piedi. Il frumento sulla destra e l'uva dall'altra parte. Una pace che abbraccia il cuore. /Un orizzonte di sole che batte forte sulla nuca. Si spegne ancora. /Nelle orecchie un rombo, forte, e il cuore che salta un colpo. Gira la testa, spaventato. C'è qualcun altro, poco indietro, che cammina. E così fanno quelli davanti. Tutti sembrano sapere dove andare, e nessuno ha sentito nulla. Meglio così, forse.

Si mischia a quella lunga processione, ascolta, o così sembra. Parlare non parla, non ha molto da dire. Suda, ma non per il caldo, è che proprio non sta bene dentro. /All'improvviso ancora quella sensazione di aver perso qualcosa, il cuore che si stringe. Un uccello, che vola, piano, al rallentatore. Le sue belle ali stese. Ma c'è qualcosa di sbagliato. /Si sveglia, il cielo è vuoto, nemmeno una nuvola e nemmeno un passerotto. C'è quel bel rumore di fondo di insetti in estate, e il chiacchiericcio in tante lingue che su questo sentiero è la normalità. Il caldo sale. /Si ferma a bere, e guarda in giro. Dietro la curva si vede un pezzo di strada, un po' di traffico. Si sente una tromba forte, in lontananza, un camion che ha qualcosa da dire. BAM! /Tuona ancora dentro di lui. Tutto viene a fuoco. La macchina, la radio che suona. Dietro suo figlio, che urla la canzone, un po' stonato come al solito. E all'improvviso il camion, che salta la corsia. Un muro davanti a lui, i freni che fischiano. Il botto che arriva, forte, che ti stordisce. Lui che urla, l'airbag che esplode. E poi suo figlio che gli passa accanto, piano al rallentatore, e vola come un angioletto. Il vetro che si rompe, e il bimbo che continua ad andare. /Il suo mondo che finisce lì. /Gli han detto che non è colpa sua. Ma dentro di lui si sente la colpa di essere ancora vivo. Non si perdona, non ancora almeno. /La colpa è dell'uomo del camion. Così dicono. Un colpo di sonno, così dicono. E lui ha voluto andare a trovarlo, all'ospedale. Lo voleva uccidere, a dirla tutta, quel mostro. Ma una volta dentro, non ha trovato un mostro, ma un pover'uomo. Piangeva, in un angolo, non aveva nemmeno la forza di guardarlo negli occhi. Nemmeno quella di guardarsi le gambe che non funzionano più. Lo scontro che ha portato via il figlio a lui, ha spezzato la schiena all'altro. Basta camion. Basta giro d'Europa. Basta turni di tredici ore, che il cliente aspetta e devi tirar dritto anche se non ce la fai più. E' la regola, è il lavoro del giorno d'oggi. /Non c'era colpa in quella stanza. Solo tristezza. E lui ha fatto quello che doveva. Lo ha abbracciato, gli ha fatto coraggio, e è andato fuori. Il suo viaggio è cominciato lì, con un perdono. /E allora cammina, e va. La meta è ancora lontana, ma intanto c'è un bel silenzio, e proprio un bel panorama. E in un paio d'ore avrà un'altra conchiglietta da stringersi al cuore. /Santiago, e Finisterre. Il viaggio finirà là. Dove la terra finisce, ma lui ricomincerà.

RITA SANTINAMI

dialetto umbro-castelgiorgese

Rita Santinami, nata a Castel Giorgio (TR) il 17 giugno 1946 da una famiglia di contadini coloni-mezzadri e contadina e pastorella a tempo pieno fino al 1961 quando riprende la Scuola (interrotta per motivi economici alla quinta elementare) grazie all'arrivo a Castel Giorgio di Telescuola. Nel 1968 si diploma all'Istituto Magistrale "S. Lodovico" di Orvieto. Continua a lavorare nel podere e nel 1973 si laurea in "Materie letterarie" presso la Facoltà di Magistero di Perugia. Insegna per quasi venticinque anni nella Scuola Media in diversi paesi dell'Alto Viterbese (Acquapendente-Bolsena). Ha organizzato varie mostre materiali e fotografiche delle "cose" di una volta relative al territorio castelgiorgese. Nel 2007 pubblica "*Grazie*", racconto di fantasia da "Il penultimo treno", raccolta di racconti di autori vari. Nel 2011 pubblica "*Storie*", raccolta di poesie, aneddoti, brevi racconti in dialetto. Nel 2012 pubblica "*Un amico al bivio della vita*", racconto autobiografico tratto da "Racconti di donne". In fase di pubblicazione: Raccolta di racconti autobiografici circa la vita reale della stessa autrice, della sua famiglia, del paese... dall'inizio alla fine degli anni '50 (lavori, giochi, passatempi, scuola, feste...).

LO SPAZZACAMMINO

- Graziaddio sémo rive a Sammartino! La siménta l'émo funita, 'l mosto bulle ma le tine e ma le botte, ma noe contadine nun potémo sta' ferme mae, perchè laoràmo co' la natura che nun conosce tregua e j'émo da sta' dietro sempre. Domane damo 'na guardata ma le scale, ma le capagne e ma le balléte pe' l'ulive.

Se séssomo appena mése a cena' co' la minestra de gallina e le taiulìne che sentìssomo bussa' mal portone.

Annò apri' 'l si' Righetto, 'l fratello più granne del mi' babbo.

Lue, adèra venuto a sta' co' noe 'n'antra vòrta, doppo che s'èra congedato da le Carabbignére ch'ia servito pe' venticinqu'anne su al Norde, ma le paese 'ntorno a Màntoa.

- Buonasera... posso entrare...? Non abitano più qui i Santinami?

-Ma io non ti conosco, anzi, ti vedo appena, chi sei?

Annònnollà le mi fratele Bruno e Dino ch'ariconoscèttoro sùbboto chi adèra.

-Varda, varda chi s'arivéde... entra, viènte a scalla'.

Adèra lo spazzacammino che 'gni anno facìa 'l su' giro mequaggiù, mal Centritàlia, e se fermàa a dormì' sempre ma l'istésse case.

Se chiamàa Onofrio e venìa da mpaesìno appilicàto suppe le montagne de Trento.

Era cicìno de statura, sinnò n'arèbbe potuto fa' quel mistière, dicìa lùe, vestito de fustagno marrone

(cusì parìa da quarche pèzzo de stoffa meno sporco de fulìna) e 'na camicia a quadre acciavattàta, co' 'n cappello de ferro grìnsco e su le spalle 'n zaino d'alpino co' le bratèlle struncicàte.

- Volete mpiatto de minestra? Ve voléte lava' le mane? Ve volete scalla'? Jé domannò la mi mamma che conosìa le su' mòde de fa'; ma pijàa solo popò de minestra p'ariscallasse, perché, dicìa, che nun se putìa abbitua' al callo de le cammine, lùe che dentro a quelle sténte ce passàa tutte l'inverne!

Le mane nu le lavaàa pe' pulizzìa personale: la fulìna jé facìa da disinfettante...

Doppo cena, ariccontàa sempre de la su famija ch'adèrono mbranco de poréte guaste e che nun c'ìono mamàncò l'occhie pe' piagne.

Ora stava solo co' la mamma e 'n fratello surrone e mpò'nfelìce ('l babbo j'èra morto sul Sabbotìno nel '16).

D'estate facìa 'l fièno pe' la cavalla, ariccojìa 'l granturco pe' la polenta e le polle e verso settembre partìa a fa' lo spazzacammino pe' mantèni la famija.

Quanne parlàa capìo solo 'l tònò de 'na voce triste, 'na voce mpaùrìta, fiacca, tanto arispettosa...

Nun capìo le paròle...nun capìo 'l sacrificio che facìa...nun capìo come facìa a nun lavasse mae...

Nun capìo come facìono a rimane' chiare addosso a lùe solo du' cose: l'occhie e l'ògne!

Tutte l'anne 'na cosa la capìo però: Ch'adèra 'na persona perbene e tanto "natalizzia".

Ma la stalla de le vacche, su le fasce de paja o de' fieno do' lue ià dormito la notte, troà sempre la scudèlla vòta dell'orzo ch'el mi' babbo jé porgià la mattina presto prima che partìa e la cosa ch'io m'aspettò de più da quell' ométto nero nero e bóno bóno: un bel Lunario nò de Barbanera do' troà tante cose belle che me faciono sentì 'na fijarèlla 'brava' e alègra, spettàno le Feste.

'L Passato: è vero, c'è stato; 'l Futuro... ; 'l Presente: adè 'l Futuro del Passato.

LO SPAZZACAMINO

Grazie a Dio siamo arrivati a S. Martino, il mosto sta bollendo nei tini e nelle botti, ma noi contadini non possiamo stare mai inattivi, perché lavoriamo con la natura che non conosce sosta e le dobbiamo stare sempre dietro. Domani controlliamo le scale, i canestri e i sacchi per le olive./Avevamo appena iniziato a cenare con la minestra di gallina e i tagliolini che sentimmo bussare alla porta./Andò ad aprire lo zio Righetto, il maggiore dei fratelli di mio padre./Lui era ritornato ad abitare con noi, dopo che si era congedato dall'Arma dei Carabinieri dove aveva servito per venticinque anni al Nord Italia, in alcuni paesi del Mantovano./- Buonasera... posso entrare...? Non abitano più qui i Santinami?/- Ma io non ti conosco, anzi, ti vedo appena, chi sei?/Andarono là i miei fratelli Bruno e Dino che riconobbero subito chi era./- Guarda, guarda chi si rivede... entra, vieni a scaldarti./Era lo spazzacamino che ogni anno faceva il suo giro quaggiù nel Centro Italia e si fermava dormire sempre nelle stesse case./Si chiamava Onofrio e veniva da un pesino arroccato su per le montagne di Trento./Era piccolo di corporatura altrimenti non avrebbe potuto fare quel mestiere, diceva lui, vestito di fustagno marrone (così sembrava da qualche pezzo di stoffa risparmiato dalla fuliggine), con una camicia a quadri tutta arruffata e un cappello di feltro grinzoso, e sulle spalle uno zaino da alpino con le cinghie sfilacciate./- Volete un piatto di minestra? Volete lavarvi le mani? Volete scaldarvi? - gli chiese mia madre che conosceva i suoi comportamenti -/Ma prendeva solo un po' di minestra per scaldarsi perché, diceva, che non poteva abituarsi al caldo dei camini, lui che dentro a quelli spenti ci passava tutti gli inverni./Le mani non le lavava per pulizia personale, dato che la fuliggine gli faceva da disinfettante.../Dopo cena, raccontava sempre della sua famiglia in cui erano stati un branco di poveri disperati e che non avevano neanche gli occhi per piangere./Ora stava solo con la mamma e un fratello scapolo e un po' handicappato (il babbo gli era morto sul Monte Sabotino nel 1916)./D'estate faceva il fieno per la cavalla, raccoglieva il granturco per la polenta e i polli e verso settembre partiva a fare lo spazzacamino per mantenere la famiglia./Quando parlava, io capivo soltanto il tono di una voce triste, una voce spaventata, debole, tanto rispettosa.../Non capivo le parole... non capivo il sacrificio che stava facendo... non capivo come facesse (stesse) a non lavarsi mai.../Non capivo come facessero a restare chiare su di lui solo due cose: gli occhi e le unghie!/Tutti gli anni una cosa la capivo, però: che era una persona perbene e tanto... 'natalizza'./Nella stalla delle vacche, sopra i fasci di paglia o di fieno dove lui aveva dor-

mito la notte, trovavo sempre la scodella vuota del caffè d'orzo che mio padre gli offriva la mattina presto prima che partisse e la cosa che io mi aspettavo di più da quell'ometto nero nero e buono buono: un bel Lunario nuovo di Barbanera dove trovavo tante cose belle che mi facevano sentire 'istruita' e felice, mentre aspettavo le Feste di Natale./Il Passato: è vero, c'è stato; il Futuro...?; il Presente: è il Futuro del Passato.

MENZIONI SPECIALI

Dante Ceccarini *Secondo dizionario Sermonetano-Italiano e primo dizionario Italiano-Sermonetano*, Nuova grafica 87 srl, 2015; Angelo Sarra, *Topomastica dialettale dei rioni Sassi*, Centro Stampa Matera, 2016; Margherita Pilieri, *L'eco di un popolo, canti salandresi* - Edizioni Cofine 2017; Alessandra Corsini, *Dizionario della lingua piastrese* - Pro Loco "Alta valle del Reno", Le Piastre, 2016; Remo De Zotti, *Voci originali del dialetto torresano IV Edizione*, 2017; Dennis Ferretti, *Grammatica del dialetto reggiano*, Corsiero Editore, 2016; Pierino Pennesi, Associazione poetica Allumiere, *Lumierasco dall'A a la Zeta*, Etruria Arti Grafiche Civitavecchia, 2017; Franco Bertolli, *La parlata popolare di Lonate Pozzolo*, Pro Loco Lonate Pozzolo, 2015; Cosimo Palese, *Dizionario etimologico dei termini dialettali salentini con profili di storia e cultura popolare*, II edizione, Edizioni Nuova Prhomos; Rivista Quattro Ciàcoe; Raffaele Cadamuro e Rino Cozzarin, *Storia de cordenons a "Fumus"*, Gruppo Cordenonese del Ciavedal, 2016; Ilia Sillo, *Incalmà coi ochi*, CiERRE Edizioni, 2016; Andrea Castrignano, *Lé nouthre meulli paole*, piccolo dizionario trilingue del patois di Hone, 2016; Rocco Salvatore Matarozzo, *Proverbi e detti calabresi*, Levante Editori, 2017; Vincenzo Guerriero, *Parole e proverbi di Spinoso*, Pro Loco Spinoso, 2017; Concetta Polisciano, *Maratea detti proverbi e modi di dire*, Zaccara Editore, 2017; Francesco Patanè, *Dizionario del Vernacolo lingua glossese*, 2016; Giovanni Orsini, *Vocabolario del dialetto Braccianese*, Tuga Edizioni, 2016; Vito Ciccimarra, *Dizionario del dialetto di Altamura*, Ass. culturale Altamura Ieri, 2017; Michele Aspromonte, *Piccola enciclopedia dell'antica Ascoli Satriano*, Osanna Edizioni, 2016.

SEZIONE MUSICA

1° classificato

GIOVANNA CARUANA

per “*Ninna Nanna del Caruso*”, la canzone è ispirata all’episodio di cronaca del 12 novembre 1881 a Gessolungo (Caltanissetta) dove in un incidente in miniera morirono 65 persone, 19 dei quali “carusi”.

2° classificato

DOMENICO SPADANO

per “*6 ottobre 1943*”, scritta in ricordo della rivolta lancianese contro i nazisti il 5 e 6 ottobre 1943.

3° classificato

ANTONIO PORCU

per “*Preghea au fano*” ispirata all’affondamento della nave mercantile “Fusina” il 16 gennaio 1970, impresso nella storia della comunità di Carloforte.

Menzione speciale

GIULIA GALIMBERTI, “*La Sagra de Ludveg*”.

INDICE

PRESENTAZIONE di Antonino La Spina,
Presidente nazionale UNPLI 3

PRESENTAZIONE di Bruno Manzi,
Presidente del Consiglio Nazionale di Legautonomie 4

POESIA EDITA 10

Vincitori: Remigio Bertolino (10), Salvatore Bommarito (13),
Lidiana Fabbri (16)

Finalisti: Andrea Mazzanti (20), Daniele Casadei (22),
Dario Pasero (23), Fabio Franzin (24), Germana Borgini (26),
Giovanni Percoco (27), Marino Monti (29), Patrizia Sardisco (30),
Pietro Stragapede (31).

SEZIONE B PROSA EDITA 33

Vincitori: Ricky Russo (33), Renzo Cremona (34), Bruno Cimino (37)

Finalisti: Anellina Colussi (41), Giovanni (Giuanne) Fiori (44),
Giuseppina Pieragostini (45), L. Bernardi, E. Grassi, D. Pazzini,
V. Santini (46), Luigi Ponterio (40), Terenzio Gambin (52),
Vito Bergamo (54), Vincenzo Cherubini
e Gianfranco De Angelis (56).

SEZIONE C POESIA INEDITA 58

Vincitori: Marcello Marciani (58), José Russotti (61),
Pietro Stragapede (65), Giuseppe Tiroto (70).

Finalisti: Augusto Muratori (73), Dante Ceccarini (74),
Edoardo Penoncini (75), Fabio Doriali (76), Fernanda Plozzer (77),
Giovanni D’Amiano (79), Guido Leonelli (80), Lia Cucconi (81),
Libera Filomena Taronna (82), Lucia Beltrame Menini (84),
Luciano Bonvento (85), Maria Lanciotti (87), Mario Mastrangelo (89),
Nerina Poggese (90), Ornella Fiorini (91), Pier Franco Uliana (94),
Salvatore Pagliuca (95), Vincenzo Policastro (96).

SEZIONE D PROSA INEDITA 99

Vincitori: Ornella Fiorini (99), Raffele Cadamuro (102),

Nerina Poggese (105).

Finalisti: Antonia Stringher (108), Claudio Ponzoni (110),
Domenico Cicellini (117), Domenico Monaco (120),
Giampaolo Pisu (122), Massimo Coccia (125), Rita Santinami (128).

SEZIONE MUSICA

Giovanna Caruana (132), Domenico Spadano (132),
Antonio Porcu (132).

132



L'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia (UNPLI) coordina una rete di circa 6.000 associazioni Pro Loco, diffuse su tutto il territorio nazionale con un totale di circa 600.000 mila soci. Questa consolidata rete rappresenta un importante strumento di coinvolgimento e di sensibilizzazione diretta delle comunità locali. Grazie ai risultati ottenuti sul campo con le numerose iniziative per la salvaguardia e la tutela del patrimonio culturale immateriale italiano, l'UNPLI è stata accreditata presso l'UNESCO come consulente del Comitato Intergovernativo previsto dalla Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale del 2003.

Editore

U.N.P.L.I. (Unione Nazionale Pro Loco d'Italia)
Piazza Flavio Biondo, 13 - 00153 ROMA
Tel 06 58 12 946 - 06 99 22 33 48
www.unpli.info
segreteria nazionale@unpli.info

Finito di stampare
nel mese di aprile 2018
presso
VEAT Litografica snc
Morlupo (RM)
www.veatlitografica.it

